

Propaganda sulle pensioni. Berlusconi: «Possibili nuove tasse»

Spot «antisciopero» il governo ci riprova Scalfaro: ritrovare il senso dello Stato

Sorisi e pensioni

ANDREA BARBATO

DUNQUE il governo risponde allo sciopero generale con l'arma degli spot. Quando ci si aspettavano ragionamenti, deduzioni, novità, e la ripresa della concertazione, è arrivato invece l'annuncio che i registi di palazzo Chigi hanno già prodotto due telenovelas di circa un minuto l'una. Per rispondere alla disinformazione, naturalmente, che, secondo il governo, è l'unica causa dell'affollamento nelle piazze venerdì scorso. Ora invece saprete la verità e starete a casa. Titolo possibile: sorrisi e pensioni.

Il contenuto dei due spot viene analizzato altrove in questo giornale, e non ci soffermeremo su omissioni e imprecisioni (come la clamorosa assenza della notizia che l'età pensionabile è spostata a 65 anni, un dettaglio...). Più degli errori, ci sembra grave il fatto che venga allegramente violata quella «par condicio» che era stata invece indicata come essenziale dal presidente della Repubblica in persona. Infatti, gli spot contengono in ogni caso il punto di vista, l'opinione del governo: non quella dei pensionati, dei cittadini, dei sindacati, i quali non hanno la stessa facoltà di accesso diretto alle reti pubblico-private che costituiscono ormai il grande network-Italia, la repubblica elettronica.

È difficile perciò non definire «propaganda» quest'iniziativa del governo, a meno che il governo non confonda se stesso con lo Stato. Le famigerate «veline» di buona memoria hanno cambiato forma tecnica, ma il significato è quello.

Chissà se il presidente della Camera Pivetti ha detto davvero alla «Voce» (noi tendiamo a credere di sì) che il nostro problema maggiore è la «cultura aziendale» dei ministri. Se non lo ha detto lei, lo diciamo noi. Una grande discussione di politica economica, che investe la sorte

■ ROMA. Dopo lo sciopero generale di venerdì scorso, il governo cerca di reagire. I pensionati sono convinti di aver subito una stangata, si era lamentato il Cavaliere, sondaggi alla mano. Come contrastare questa bufera? Con la tv, con due spot che bombarderanno i telespettatori prima e dopo i Tg Rai, con i quali Palazzo Chigi proverà a sedare la rabbia degli italiani. Berlusconi comunque fa anche sapere che se la Finanziaria frana potrebbe mettere nuove tasse. Ma è subito polemica, per il linguaggio tendenzioso e le omissioni degli spot. «Bugie clamorose»: questa la reazione a caldo dei leader di Cgil,

Cisl e Uil. Larizza, D'Antoni e Cofferati ieri hanno programmato le iniziative di sciopero indette per i giorni che ci separano dalla manifestazione di Roma del 19 novembre.

È il presidente Scalfaro, parlando ieri all'Università Bocconi, ha invitato tutti a «rieducarsi al senso dello Stato» se vogliamo che la politica esca dalla «fase patologica» in cui è entrata. Lo ha fatto ricordando Giovanni Spadolini che, dice, «seppe sempre coniugare i diritti e i doveri del capitale con quelli inviolabili della giustizia sociale». Tajani, piccato, risponde: «Noi abbiamo senso dello Stato...»

I SERVIZI
ALLE PAGINE 3, 4, 6 e 8

L'INTERVISTA

Rodotà: «È pubblicità illegale»

■ ROMA. Gli spot del governo sulle pensioni sono assolutamente illegittimi. Lo afferma il giurista Stefano Rodotà: «Il governo è una delle parti in causa in uno scontro sociale, non può utilizzare le reti pubbliche per farsi pubblicità».

RITANNA ARMENI
A PAGINA 4

IL CASO

Oggi Desario nuovo direttore Bankitalia?

■ ROMA. Match finale per la Banca d'Italia: oggi il consiglio dell'istituto dovrebbe nominare il direttore generale. Il candidato di Fazio è Desario. Scontro aperto con il ministro del Tesoro. Risputano altri candidati per stoppare il governo.

A. POLLIO SALIMBENI
A PAGINA 21



Claudio Luffoli Ap

Duemila in corteo: «Non distruggete la Rai»

■ ROMA. «Distruggere la Rai» e sopra un timbro: «Fatto». È stato questo il manifesto simbolo, sul cancello davanti al cavallo di viale Mazzini, davanti al quale sono sfilati oltre duemila tra giornalisti, programmisti, impiegati, funzionari della Rai. Il primo sciopero di tutti i sindacati dell'azienda (mancava solo quello dei dirigenti, l'Adrai), in piazza per difendere il servizio

SILVIA GARAMBOIS MARCELLA CIARNELLI
A PAGINA 7

La Germania e la sfida per l'Europa

GIORGIO NAPOLITANO

COME ITALIANI, e come europei, dobbiamo guardare con grande rispetto ai risultati delle elezioni in Germania. Nel pieno di un ancora difficile, storico processo di riunificazione, si sono combinate in quei risultati garanzie di continuità, apertura al cambiamento, scelte largamente condivise di crescente integrazione in un'Europa unita. Ma per poter pienamente apprezzare un voto così «ponderato», bisogna essere consapevoli della straordinaria rilevanza e complessità del problema-Germania quale oggi ci si presenta, a distanza di cinque anni dalla decisiva svolta del 1989. E invece in Italia, nel mondo politico e al di là di esso, non solo si è seguito assai distratamente quel confronto elettorale, ma si è mostrato di non comprendere bene i nuovi dilemmi che quel paese sta vivendo e sta ponendo ai suoi partner europei. Ne hanno scritto, nei giorni scorsi, in modo acuto e perfino sofisticato, alcuni commentatori nel non molto spazio concesso alle vicende tedesche sulla nostra stampa; ma si è ben lontani da una più ampia riflessione e presa di coscienza politica.

Si veda, a questo proposito, la sommarietà con cui ci si è fin dal mese scorso, riferiti - anche da parte di esponenti del nostro governo - al progetto di documento della «fratellanza» Cdu-Csu del Bundestag sulla politica europea.

SEGUE A PAGINA 2

Chiesta, all'unanimità, l'archiviazione del caso. Ma ora dovrà decidere il plenum

«Borrelli parlò per legittima difesa» La commissione del Csm censura il governo

**Intervista
al teologo
Leonard Boff**
«La religione
della lotta
alla fame»

BRUNO D'AVANZO
A PAGINA 2

■ ROMA. Il fascicolo con la lettera-esposto di Berlusconi contro Borrelli va archiviato. E il procuratore capo di Milano non va trasferito in altra sede come auspicavano settori governativi. Ieri sera, dopo tre ore di discussione, la prima commissione referente del Csm ha approvato all'unanimità la richiesta di archiviazione. Ora la parola passa al plenum per la decisione definitiva. Due i motivi che hanno portato a questa decisione: il primo è che Borrelli, pur parlando nell'intervista dell'inchiesta su «Telepiù» si è mantenuto in termini astratti e generali. E le critiche a Berlusconi e Biondi erano solo una replica agli attacchi ricevuti su cui il Csm è molto duro. Nel pomeriggio Borrelli aveva incontrato Scalfaro durante la commemorazione di Spadolini. E il capo dello Stato gli ha significativamente stretto la mano.

GIANNI CIPRIANI
A PAGINA 9

Perché l'Unità a 1.500 lire

■ Da oggi l'Unità è venduta a 1.500 lire. L'aumento di 200 lire - deciso dal Consiglio d'Amministrazione - si è reso indispensabile per far fronte alla lievitazione di alcuni costi. In particolare ha subito numerosi ritocchi - e altri, consistenti, se ne annunciano - il prezzo della carta. In queste condizioni ritardare ulteriormente misure di riequilibrio tra costi e ricavi avrebbe potuto compromettere il rilancio del giornale che conosce in questi mesi una forte crescita delle vendite e la modernizzazione dell'azienda.

Conclusa la «caccia» a Thelma & Louise «Per ora torniamo»

■ Tutta Italia le cercava, ma Ida e Anna, le Thelma & Louise di Serre, in provincia di Salerno, avevano già deciso di fare ritorno a casa, spaventate dal clamore suscitato dalla loro scomparsa. Si erano rifugiate a Genova, una meta scelta a caso, in cerca di un lavoro qualsiasi. «Ma non siamo pentite - hanno detto - anzi lo rifaremmo». Sono andate a prenderle i rispettivi mariti. Nel loro paese c'è chi le giustifica e chi le condanna per aver screditato l'immagine di Serre, ma tutti hanno atteso fino a notte il loro ritorno.

ROSSELLA MICHIEZZI MARIO RICCIO
A PAGINA 11

**La fuga
di Ida e Anna
Petriani:
grazie
per la vostra
«pazzia»**

A PAGINA 11

Assassini a sei anni Bambina norvegese uccisa a calci e pugni

■ OSLO. Una bambina norvegese di cinque anni è stata uccisa a calci da tre compagni di gioco di un anno più grandi di lei. I piccoli «per gioco» hanno fatto spogliare la loro amichetta e l'hanno picchiata a turno, fino a finirle con una pietra. Il corpo sevizato di Silje Marie Redegard è stato trovato lo scorso sabato tra i cespugli di un giardinetto in periferia di Trondheim, cittadina sulla costa occidentale della Norvegia a circa 350 chilometri da Oslo. Portati in questura, i bambini hanno cominciato col negare tutto. Sette ore di interrogatorio e alla fine sono crollati, senza riuscire a spiegare che cosa avesse indotto tanta violenza. La bambina piangeva, hanno raccontato alla polizia i tre baby killer, «ma ad un certo punto ha smesso».

A PAGINA 18



CHE TEMPO FA Mosca-Palermo

SON DUNQUE «quattro gatti» quei mafiosi che da mezzo secolo tengono in scacco lo Stato italiano, massacrandone gli uomini migliori: lo ha detto il miliardario ridens in occasione delle sue bicchierate moscovite con l'impressionante Boris Eltsin. Forse perché influenzato da quell'omone zotico e sbracato, le grossolanità, al ridens, sono uscite di bocca in serie e una più grossa dell'altra, come matroske. Nel frattempo, a Palermo, un altro ex craxiano, il presidente della Provincia Musotto (Forza Italia), dichiarava che, in quanto istituzione, la strage di Capaci può riguardarlo solo se gli si dimostra che ha danneggiato il turismo. Molte volte, in passato, di fronte a parole e atti puramente cretini di politici incapaci di fare il loro mestiere, si è commesso l'errore di accusarli di mafiosità: nobilitandoli. Le dichiarazioni stereo di Berlusconi e del berluschino palermitano rientrano tipicamente in questa casistica. Per carità, non nobilitiamole.

[MICHELE SERRA]

Senel Paz
**FRAGOLA E
CIOCCOLATO**

*Il romanzo che ha riaperto
il dialogo con Cuba
ed è diventato un film memorabile.*

GIUNTI

Leonard Boff

teologo della liberazione

«La mia religione? È la lotta alla fame»

Professor Boff, cosa è cambiato nella sua vita dopo la sua scelta di uscire dall'ordine francescano? Fondamentalmente continuo a fare ciò che ho sempre fatto: la ricerca teologica da un lato, l'impegno nelle comunità ecclesiali di base dall'altro. Ho una cattedra di etica presso l'Università dello stato di Rio de Janeiro i cui corsi sono molto frequentati. Lavoro oggi in particolare sulla convergenza possibile fra liberazione umana ed ecologia. Voglio arricchire le intuizioni della Teologia della liberazione perché non solo i poveri, ma anche la Terra ha bisogno di un progetto di liberazione. Dall'anno prossimo sarò anche professore ad Harvard e a Vanderbilt, dove mi occuperò di temi attinenti al rapporto fra il Nord e il Sud del mondo, in una prospettiva etico-religiosa. Sono spesso invitato all'estero e vengo due o tre volte all'anno in Europa. Sorprendentemente il mio uditorio è immutato. Mi sento sempre un teologo cattolico, dentro la comunità cristiana. Anche da laico mi sento pienamente accettato da gran parte della realtà ecclesiale e i rapporti con i miei fratelli francescani sono sereni, senza conflitti.

Indipendentemente dalla sua collocazione rispetto alla gerarchia cattolica e dal suo allontanamento da ambienti teologici accademici, lei resta un punto di riferimento forte della Teologia della liberazione. Quale evoluzione vede nella teologia della liberazione in Brasile e in America Latina in genere?

La teologia della liberazione sta attualmente approfondendo alcuni temi importanti: la donna emarginata del Terzo Mondo; le culture indigene e quelle nere; l'ecologia, ai fini di ristabilire l'equilibrio uomo-natura; l'emarginazione sociale. Le comunità ecclesiali di base partivano sempre dai problemi dei poveri, ma in genere facevano riferimento ai più coscienti; oggi si accostano agli esclusi, ai marginalizzati, il cui problema quotidiano è la lotta per la sopravvivenza. Di qui il nostro impegno accanto ai «bambini di strada», le nostre campagne a favore della salute e dei miglioramenti delle condizioni abitative della povera gente, la realizzazione di cooperative di produzione e di smercio di prodotti alimentari per combattere la fame. La teologia ha il compito di riflettere su tutto questo. Deve partire dalla «cattività babilonense», dall'inferno quotidiano in cui milioni di emarginati sono costretti a vivere, per recuperare i legami minimi che devono sussistere fra esseri umani. Questa prospettiva è stata fatta propria dalla pastorale sociale della Chiesa cattolica e dalle più importanti Chiese protestanti. «Contro la fame, per la vita e la cittadinanza» è lo slogan di un movimento guidato dal vescovo



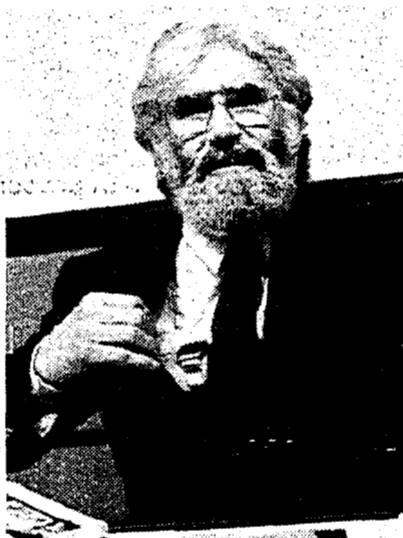
Bambino al lavoro ai forni

Daniilo De Marco

Dal «processo» alla scelta del laicato

Leonard Boff, fra gli esponenti della teologia della liberazione, è certamente il più conosciuto in Italia sia per le sue numerose opere tradotte in italiano, sia per le sue frequenti visite nel nostro paese, sia infine per la sua personale vicenda di teologo «acomodo» che ha attirato per anni l'attenzione della stampa internazionale. Preso di mira dalla Congregazione per la Dottrina della Fede per le sue

tesi giudicate filomarxiste nonostante la solidarietà di milioni di brasiliani, di moltissimi teologi e di alcuni dei più prestigiosi vescovi del suo paese, Boff fu allontanato dai suoi incarichi accademici di teologia e dalla direzione della prestigiosa rivista Voces. In questo clima maturò la sua decisione di lasciare l'ordine dei francescani e recuperare così, da laico, piena libertà di ricerca.



Leonard Boff

Mimmo Chianura/Agi

vo Mauro Morelli, diffuso in tutto il Brasile, che si propone di affrontare il problema alimentare di trentadue milioni di affamati. In America Latina, e il Brasile non fa eccezione, siamo in presenza di uno sviluppo impressionante delle sette religiose. Ce ne vuole spiegare le cause? E quale posizione assumono le comunità ecclesiali di base di fronte a questo fenomeno?

Quello delle sette è un problema complesso che non può essere liquidato in poche battute. Bisogna capire il diffondersi delle sette sullo sfondo della crisi sociale dell'America Latina: le sette sono il rifugio dei disperati; in questo senso svolgono una funzione umanizzatrice. Molti esclusi, ma-

lati, senza radici si rifugiano nelle sette. Qui pregano, cantano, vivono per delle ore un senso di appartenenza. Hanno la sensazione di essere ascoltati da Dio. Acquistano così un minimo di dignità. «Per Dio sono sempre qualcuno, anche se nessuno mi ascolta».

I contenuti delle sette sono però altamente alienanti. Le sette propongono infatti una liberazione immediata e magica (Dio è presentato come un feticcio) senza passare per la mediazione comunitaria. Potremmo chiamarle «religioni di resistenza», non certo di liberazione. Talvolta però si può ravvisare un'evoluzione positiva in alcune sette. Quando tali gruppi si organizzano e cominciano a lavorare in modo comu-

nitario e a riflettere alle cause reali dell'emarginazione, allora passano da una «religione di resistenza» a una «religione di liberazione». A questo punto non sono più sette, ma già «chiese popolari».

Che incidenza hanno le sette religiose sulla realtà sociale e politica del Brasile?

Le sette sono spesso influenzate da gruppi della destra politica che favoriscono un uso perverso della religione. Costoro temono che la fede in Gesù Cristo possa aiutare le masse a intraprendere

un cammino di liberazione. Pertanto cercano di spiritualizzare fino all'estremo il discorso religioso: il male sulla Terra dipende dal peccato, e il peccato è a sua volta frutto del diavolo. Di qui la pratica diffusa dell'esorcismo da un lato e dall'altro una battaglia feroce contro le altre chiese, in particolare contro le comunità di base e le Chiese afro-brasiliane che rappresentano i gruppi di ispirazione religiosa più decisamente caratterizzati da una prassi comunitaria di liberazione. Fino a pochi mesi fa sembrava

che Lula, il candidato delle sinistre, fosse destinato a prevalere. Invece nelle recenti elezioni politiche ha colto la vittoria Cardoso, un democratico, uomo di grande prestigio ma appoggiato da forze moderate e anche reazionarie. Come spiega il suo successo anche in settori popolari?

Non ha tanto vinto la destra, quanto il piano real, opera di Cardoso, che ha stabilizzato l'economia con l'azzeramento dell'inflazione. In realtà si tratta di una stabilità legata ad un'estrema povertà. «I salari sono quelli della Somalia, i prezzi sono quelli di New York» si dice comunemente in Brasile. Tuttavia gli stessi poveri hanno creduto a questa stabilità: il fatto di poter fare i conti con un salario che, per quanto basso, non si svaluta il giorno dopo, dà un minimo di sicurezza. Non bisogna però dimenticare che, in presenza di questa stabilizzazione dell'economia, l'indirizzo capitalistico brasiliano è quello di aprirsi al mercato estero, incrementando la moderna azienda agricola adatta a produrre merci per l'esportazione e di servirsi di capitali delle multinazionali. Dunque non si tratta di un progetto economico rivolto all'interesse del Brasile nel suo complesso, al massimo può interessare il trenta per cento della popolazione. Il resto rimane completamente emarginato. Si prevede infatti uno Stato che non si occupa delle questioni sociali, che tende a privatizzare tutto quanto. Ma con la privatizzazione della sanità, della scuola, dell'edilizia i poveri sono totalmente esclusi da ogni beneficio, anche dai beni di consumo più elementari e necessari. Una parte della società brasiliana è soddisfatta di questi indirizzi neoliberali dell'economia, intrisi di ideologia consumista; ma è pur sempre una minoranza della popolazione.

Come pensa che Cardoso cercherà di affrontare i problemi e le contraddizioni del Brasile?

Cardoso, anche se negli ultimi tempi si è legato ad ambienti conservatori, viene dalla sinistra e non ha mai rinnegato le sue origini. Oggi è un bivio: o si avvicina ai bisogni del popolo, riscoprendo una politica più aperta al sociale o, sotto la pressione del mercato mondiale, abbraccerà in pieno una scelta neoliberalista di tipo classico. Data la sua storia personale e la sua onestà indiscussa io spero che Cardoso si avvicinerà ad un progetto di sviluppo che interessi l'insieme della popolazione. A mio avviso la partita sul futuro del Brasile è ancora aperta. Molto dipenderà dai movimenti sociali di base, che sono fortissimi in Brasile, e dalla loro capacità di pesare sugli indirizzi politici nazionali favorendo un riavvicinamento fra Cardoso e la sinistra, particolarmente il Partito dei lavoratori di Lula.

DALLA PRIMA PAGINA

La Germania e la sfida per l'Europa

reso pubblico il 1° settembre. Se ne è parlato, da noi, quasi soltanto per respinger con sdegno l'ipotesi di una retrocessione dell'Italia in serie B, fuori dal «noccioolo duro» dell'Unione europea, dal nucleo trainante del processo di integrazione. E ci si è presto consolati con le assicurazioni venute formalmente da Bonn, secondo le quali si trattava di una piattaforma non governativa, ma tutt'al più partitica. Ma quel testo - per contestabili (e contestate, anche in Germania) che siano le sue tesi - andava e andrebbe discusso come testimonianza di un travaglio, di una ricerca attorno al tema di una «grande» «Germania europea», vigilante e protesa verso l'Est, decisa a perseguire l'allargamento della vecchia Comunità, e insieme impegnata a garantire la sua fedeltà all'idea di un'integrazione su basi sovranazionali e tendenzialmente federali come antidoto e limite a nuove spinte nazionalistiche nel proprio seno e a sue obiettive potenzialità egemoniche.

È su temi di questa portata che come italiani e come europei dovremmo dialogare col Parlamento e col governo tedesco, quali sono usciti dalle elezioni di domenica. Un Parlamento spaccato in due dal punto di vista dei rapporti di forza tra maggioranza e opposizioni, ma destinato - crediamo - a risultare meno diviso sulle scelte per l'Europa e innanzitutto sulle scelte di consolidamento della democrazia, di riaffermazione e difesa di valori fondamentali contro ogni insidia neorazista e neonazista. Ci sarà da far fronte a impegni e sfide che vanno oltre la pur significativa, secca sconfitta dei repubblicani, da un lato, e l'apparente irrelevanza, dall'altro, di posizioni antieuropeistiche. E molto dipenderà dagli atteggiamenti della coalizione confermata al governo nei rapporti con le opposizioni, soprattutto con il partito socialdemocratico, così nettamente rafforzatosi nel Bundestag e ancor più nel Länder e quindi nel Bundesrat, la «Camera delle Regioni».

Si può forse dire che il voto del 16 ottobre ha avuto due vincitori. Da una parte, certamente, il cancelliere Kohl, la sua figura, le sue più forti intuizioni politiche, la sua determinazione per l'unità tedesca e per l'unità europea. Dall'altra parte, più che, personalmente, lo sfidante Schöningh - sorretto, nella consapevolezza dei suoi limiti, da Schröder e Lafontaine (una grande lezione di serietà) - le istanze di cambiamento, la domanda di socialità, lo sforzo di innovazione, che la Spd ha saputo esprimere. Kohl ne dovrà tener conto: ce lo auguriamo, perché è qui - dal momento che non si profila una «grossa coalizione» - una garanzia di stabilità nel senso in cui può avere bisogno l'Europa, di fronte ai ristretti, se non precari margini di maggioranza su cui poggerà nel nuovo Bundestag la coalizione democristiana liberale. [Giorgio Napolitano]

DALLA PRIMA PAGINA

Sorrisi e pensioni

privata di milioni di persone, non si può chiudere con un comunicato televisivo, una scorciatoia pubblicitaria. Ridurre la politica a spot può fornire qualche risultato immediato, ma alla lunga crea un clima di irrealtà e persino di menzogna. Governare a colpi di televisione è un'illusione. La pubblicità (che sembra essere l'unico riferimento culturale di chi ci governa) è rispettabile quando resta nel proprio terreno, dove può anche far apparire una biancheria magicamente candida o un dentifricio miracolosamente curativo; ma se entra nel campo del tasso d'inflazione, dell'età pensionabile o della riforma previdenziale, non può lavorare di fantasia creativa, né procedere a colpi di slogan. Non siamo alle televidenze, ai «grandi magazzini», e la Finanziaria non è uno scaffale di grandi sconti da supermercato. Quando

viene il momento delle cose serie, i piazzisti e gli imbonitori si facciano da parte, per favore. Fin qui, il sistema ingannevole e consolatorio di far apparire vero e attuabile ciò che si dice sul video, usando una volta il viso incipriato e un'altra la computer-grafica, ha ripagato l'astuzia, ma ha distrutto la politica e - in molti casi - la verità. Il vertice poi si tocca con gli spot di partito, dove davvero i propagandisti di Forza Italia cadono in estasi. Come l'ultimo, quello ormai tristemente noto: rovine, spazzatura, sterpaglie e vicoli feticci, ritratti in bianco e nero, come immagine dell'Italia possibile se avessero vinto le sinistre: fiori che nascono sulle macerie, gente festosa, bandiere e musiche, a colori allegri, per dipingere la società nuova, uscita dal 27 marzo. Sarebbe fin troppo facile obiettare che

quelle sventurate periferie coperte di discariche sono proprio il frutto di un capitalismo distorto, inquinante e consumista. E sarebbe istruttivo proporre una serie di spot esattamente contrari, dove si illustrino i disastri di uno sviluppo mal regolato: la fame, le aspettative deluse, le scorie, la fine delle fonti energetiche, le droghe, la corruzione, il razzismo, la caduta della qualità della vita... Altro che bianco e nero, ci vorrebbe! Ma è il metodo menzognero che invece va denunciato. Il ricorso a un'espressività che ai più anziani ricorda i penosi libri di lettura delle elementari sotto il fascismo o le cronache radiofoniche serali di Forges Davanzati, il Mare Nostro, le paludi pontine, le opere pubbliche, il pericolo dei sovversivi...

Ma no, non esageriamo. Ripetiamoci invece, noi che apparteniamo al popolo degli scettici, una frase di Alain citata da Alberto Ronchey: «Si elegga pure il miglior lavapiatti, ma costui non pretenda di farci baciare la casseruola». Anche le vittorie elettorali hanno un limite. [Andrea Barbato]



Gianni Letta

Or che bravo sono stato / posso fare anche il bucato? Vecchio carosello «Candy»

l'Unità

Direttore: Walter Veltroni
 Condirettore: Giuseppe Caldarola
 Direttore editoriale: Antonio Zallo
 Vice direttore: Giancarlo Boetti
 Redattore capo centrale: Marco Demarco

L'Arca Editrice spa
 Presidente: Antonio Bernardi
 Amministratore delegato e Direttore generale: Arnaldo Mattia
 Vice direttore generale: Nedo Antonietti, Alessandro Mattiuzzi

Consiglio di Amministrazione
 Nedo Antonietti, Antonio Bernardi, Alessandro Dalai, Elisabetta Di Prisco, Simona Marchini, Arnaldo Mattia, Gennaro Moia, Enea Mazzoli, Claudio Montaldo, Ignazio Ravaletti, Gianluigi Serafini

Direzione, redazione, amministrazione:
 00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13 (tel. 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02/67721

Quotidiano del Pds
 Roma - Direttore responsabile: Giuseppe F. Menzella
 Iscritt. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma.
 Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
 Milano - Direttore responsabile: Silvio Trevisani
 Iscritt. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano.
 Iscritt. come giornale murale nel registro del tribunale di Milano n. 3599

HBO
 Certificato n. 2476 del 15/12/1993

SCONTRÒ SULLA MANOVRA. Partita ieri sulle reti Rai la campagna d'«informazione» sulla riforma previdenziale. Letta: «Non è propaganda»

Berlusconi cerca la rivincita a suon di spot sulle pensioni

In onda bugie ed omissis sulla Finanziaria

Dopo lo sciopero generale di venerdì scorso, il governo cerca di reagire. «I pensionati sono convinti di aver subito una stangata», si era lamentato il Cavaliere, sondaggi alla mano. Come contrastare questa bufera? Con la tv, con due spot che bombarderanno i telespettatori prima e dopo i Tg Rai, con i quali Palazzo Chigi proverà a sedare la rabbia degli italiani. Linguaggio tendenzioso, omissioni, e vere e proprie bugie.

ROBERTO GIOVANNINI

ROMA. Il compito di presentare l'operazione spot è stato affidato ieri al curialissimo sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta. La principale preoccupazione del governo: evitare il replay della catastrofica esperienza di agosto, il famigerato spot *Fato!* mandato in onda e subito ritirato tra roventi polemiche. «Questa volta», dice Letta, «si tratta di due spot pacatamente, totalmente informativi voluti per fare chiarezza su di una materia ancora confusa che genera preoccupazioni ingiustificate nella gente».

Gli spot (descritti in questa pagina) sono due: uno, di 15 secondi, si rivolge ai pensionati, il secondo (90 secondi) parla ai «pensionandi». Sono stati preparati su materiale del ministero del Lavoro dal Dipartimento Informazione di Palazzo Chigi, che tra breve sfonderà anche un opuscolo sulla previdenza. «Passeranno» sulle reti Rai - l'azienda pubblica è obbligata in base a un articolo della legge Mammi, che prevede spazi gratuiti a disposizione del governo per diffondere «messaggi di utilità sociale» - ma il buon Letta spera che anche i canali Fininvest diffonderanno gratis la buona novella governativa.

Ma saranno efficaci, poi, questi spot? La parola agli esperti, anche se «a caldo» non sembrano davvero molto riusciti. Senza dubbio, però, sono tendenziosi: per la tesi che propalano («senza questa riforma lo Stato non potrà più pagare le pensioni»), e soprattutto per quel che non dicono sulla proposta del governo sulla previdenza. Una giornalista ha domandato: «Perché non si parla dell'innalzamento dell'età pensionabile a 65 anni?». Replica imbarazzata di Letta: «Sì, in soli quarantacinque secondi...». Ma non è detto che

tutto filerà liscio, a differenza dell'autogol di agosto. Letta giura che «non chiediamo consenso, né siamo qui per vendere la nostra merce: vogliamo solo chiarire al pubblico. E poi anche in passato lo si è fatto per la droga, le privatizzazioni e la legge elettorale». Non è però affatto scontato che questi spot siano davvero in regola con la legge Mammi. I comunicati di agosto, smaccatamente «propagandistici», almeno parlavano di leggi e decreti effettivamente operativi, anche se «con toni un po' enfatici», come ammette Letta. E proprio per questo vennero bocciati dal Garante per l'Editoria Giuseppe Santaniello (che ieri non era a Roma, e il cui ufficio stampa non ha rilasciato dichiarazioni di sorta...). Ma adesso la Finanziaria è ancora in altissimo mare, tanto che la manovra proprio in queste ore sta crollando sotto il peso di una valanga di emendamenti. E dunque non si tratta di informazione su una legge, ma di pura propaganda. E non si darà certo a opposizioni e sindacati un «diritto di replica». «Siamo noi che repliciamo», dice Letta, «di fronte a quello che è stato detto, di fronte a quello che è successo... Vi sembra una comunicazione, un'ampificazione di poco conto quella quella fatta dalle televisioni con i servizi sullo sciopero generale?».



Gianni Letta (Lepri: Ap) In alto lo spot governativo sulla riforma pensionistica



Alla legge finanziaria per il 1995 si affianca la riforma del sistema previdenziale. Senza questa riforma lo Stato non sarebbe più in grado di pagare le pensioni.

FALSO E' un messaggio terroristico. Tutti ritengono indispensabile una riforma. Ma chi dice che debba essere questa? Il sindacato, ad esempio, ne ha presentata una radicalmente diversa.

Ma chi è già in pensione non subirà alcuna riduzione. Cioè le pensioni attuali non saranno diminuite.

FALSO Nel 1995 non verrà pagata nemmeno una lira di contingenza. Cioè le pensioni non saranno tutelate dall'inflazione, perdendo potere d'acquisto.

Le pensioni sociali continueranno ad essere rivalutate in proporzione all'aumento del costo della vita.

VERO Per la cronaca, le pensioni sociali sono quelle da 343mila lire al mese.

Le altre pensioni saranno rivalutate del 2,5% che è il tasso di inflazione programmato a cui si riferiscono anche gli stipendi e i salari di chi lavora.

E' VERO MA... Il governo però omette tre cose: che la rivalutazione ci sarà solo nel '96; che l'inflazione reale nel prossimo anno sarà almeno del 3,5% (stima Fmi) con una perdita del potere d'acquisto dell'1%; che i lavoratori hanno a disposizione contratti per tutelare il loro potere d'acquisto pensionati no.

Se alla fine dell'anno l'inflazione reale sarà risultata superiore al 2,5% il governo avrà la facoltà di introdurre adeguati correttivi.

E' VERO MA... E' proprio una "facoltà". Dunque non esistono né impegni certi né, tantomeno, garanzie.



Chi deve andare in pensione con 35 anni di anzianità di lavoro potrà farlo indipendentemente dall'età.

FALSO Almeno per il momento le pensioni di anzianità sono bloccate. Dal 1996 sarà come dice il governo.

E' una libera scelta, ma chi la farà avrà anche una nuova possibilità: cumulare pensione e reddito da nuovo lavoro.

E' VERO MA... Si tratta di una "libera scelta" riservata di fatto solo a certi lavoratori, autonomi e professionisti in primo luogo.

Nell'immediato chi ha raggiunto o sta per raggiungere i 35 anni di anzianità contributiva potrà andare in pensione senza alcuna riduzione se rinvierà il pensionamento di due anni.

E' VERO MA... Come ammette lo stesso spot, se si vogliono evitare i tagli si potrà andare in pensione solo dopo 36 o 37 anni di lavoro.

Ai giovani non viene modificato il sistema di calcolo della pensione. Resta all'80% della media retributiva di tutta la vita dopo 40 anni di lavoro.

E' VERO MA... Calcolare la pensione su tutta la vita lavorativa anziché sugli ultimi 10 anni (come per i meno giovani) equivale ad un taglio pesantissimo.

Con 40 anni di anzianità la pensione non subirà riduzioni.

VERO Ci mancherebbe altro...

Per i lavoratori meno giovani la pur modesta riduzione è riferita esclusivamente alla vita lavorativa futura.

FALSO Non sempre si tratta di una "modesta riduzione". Il taglio che si subisce è tanto più forte quanto più è lontana l'età pensionabile. E lo spot non dice che questa salirà presto a 65 anni.

Chi vorrà andare in pensione con soli 35 anni di anzianità avrà una riduzione del 3% per ogni anno di anticipo rispetto al limite di pensionamento di vecchiaia.

E' VERO MA... Questo è il taglio che subirà chi andrà in pensione dopo avere lavorato 35 anni. Nel linguaggio mistificante dello spot: con "soli" 35 anni di anzianità.

Temporaneamente è sospesa la possibilità di chiedere il pensionamento per anzianità di lavoro.

VERO E' il secondo blocco delle pensioni di anzianità in tre anni.

Tutto gratis, grazie alla legge Mammi

Publicità gratis alla tv per lo Stato e gli enti pubblici. E quanto prevede un apposito comma dell'articolo 9 della legge Mammi (la numero 223 del 1990) cui anche in questa occasione il governo, dopo quelli dell'estate scorsa, ha fatto ricorso per chiedere alla Rai di trasmettere gli spot sulle pensioni. «La Presidenza del Consiglio dei ministri - è scritto nella legge da tempo al centro di feroci critiche - determina i messaggi di utilità sociale ovvero di interesse delle Amministrazioni dello Stato che la concessionaria pubblica (la Rai, ndr) è obbligata a trasmettere. Alla trasmissione dei messaggi di interesse pubblico sono riservati tempi non eccedenti il due per cento di ogni ora di programmazione e l'1 per cento dell'orario settimanale di programmazione di ciascuna rete». Questa dunque è la legge, resta però il dubbio se il governo ne faccia o meno un uso corretto. Dopo la polemica sullo spot del «fatto», anche in questa occasione sono in molti a denunciare un uso distorto.

SCONTRO SULLA MANOVRA.

«È una violazione della Mammi più grave che a luglio. Allora era propaganda ma di una legge votata dalle Camere»

Rodotà: «Quegli spot sono fuorilegge»

«Sentono di perdere consensi»

Gli spot del governo sulle pensioni sono assolutamente illegittimi. Dice Stefano Rodotà: «Sulle pensioni la discussione fra le forze politiche e sociali è ancora aperta, il governo è solo una delle parti in causa e non può utilizzare le reti televisive pubbliche per farsi pubblicità». Secondo il giurista ci troviamo di fronte ad una violazione delle regole dell'informazione più grave di quella perpetrata nello scorso luglio.



RITANNA ARMENI

ROMA. No, gli spot del governo sulle pensioni non sono assolutamente legittimi. Anzi sono un'altra, ennesima violazione della legge Mammi e di elementari regole della democrazia. Stefano Rodotà non ha dubbi. Questa volta la rottura delle regole è persino più clamorosa di quella del luglio scorso quando il governo propagandò attraverso la radio e la televisione pubbliche i provvedimenti fiscali.

nioni questo è pienamente legittimo. Ma, in questo caso, si tratta del governo. E il governo non può utilizzare le reti pubbliche per fare pubblicità ad una sua proposta ancora in discussione. E ancora una delle parti in gioco e non può alterare le regole del gioco.

E quando il governo può legittimamente utilizzare le reti televisive pubbliche?

Potrà farlo e sempre attenendosi ad alcune regole quando e se la legge proposta sarà approvata. In questo caso, secondo la Mammi, può informare i cittadini su quali sono i loro diritti o quali sono le nuove limitazioni.

Quindi ci troviamo di fronte ad un altro caso di violazione o di cattiva interpretazione della legge Mammi?

No, ci troviamo di fronte ad un caso ben peggiore. A luglio la discussione era sui provvedimenti che il governo aveva già preso. Il punto era se il governo usava correttamente quelli spazi, se se ne serviva, come prevedeva la legge, per dare una corretta informazione ai cittadini o per farsi propaganda. Il dubbio era se quegli spot, così come erano fatti, corrispondevano all'esigenza posta dalla legge Mammi o no. Qui il caso è diverso.

Ma il governo può in qualche modo far conoscere ai cittadini le sue proposte? C'è un modo corretto di utilizzare le reti televisive pubbliche?

Potrebbe esserci. Ma solo nel caso che sulle stesse reti le opposizioni o chi comunque non condivide quelle proposte possa avere diritto di replica. Altrimenti, lo ripeto, si altera l'opinione pubblica, si modificano a proprio favore le regole.

Ma il governo non potrebbe comunque alcuni spazi pubblicitari? Anche questo sarebbe legittimo?

Prevediamo pure questa ipotesi. Prevediamo che il governo stanzia dei fondi per fare pubblicità o per far conoscere le proprie proposte. Ecco anche in questo caso saremmo

mo nella illegalità. Non si può utilizzare denaro pubblico per propagandare una legge, un provvedimento presentato da una sola delle parti in gioco, in questo caso il governo. Il parlamento potrebbe cancellare quelle norme, tutte o in parte. In questo caso ci troveremo di fronte ad una utilizzazione impropria e illegittima del denaro pubblico. Oltre che di fronte ad un assurdo: con i soldi dei pensionati sarebbero finanziati spot pubblicitari sui tagli delle pensioni.

Non c'è quindi nessun'altra soluzione se non cercare di bloccare questo ennesimo stravolgimento delle regole?

Ci potrebbe essere un'altra soluzione, come accennavo. Se il governo vuole dare un'informazione corretta può rendere note le sue proposte, ma, contemporaneamente può dare voce a tutte le forze di opposizione in condizioni di assoluta parità. Non dico che questa è una soluzione, dico che questa è una ipotesi sulla quale si può discutere.

Una ipotesi non contemplata dalle leggi in vigore...

Certo saremmo fuori dalle leggi oggi in vigore, ma potremmo discutere di nuove norme. E almeno non saremmo di fronte alla violazione di ogni principio di parità.

Forse il governo vuole usare il mezzo dello spot per tentare di riprendere un consenso che gli sta sfuggendo...

Ma non si può costruire il consenso con qualsiasi mezzo. Se oggi, nel momento in cui c'è una discussione in Parlamento, entrano in gioco le forze sociali, c'è un lavoro di elaborazione e il governo riduce tutto al «mordi e fuggi» di uno spot, tutto viene mortificato e la dimensione democratica viene duramente colpita.



Lo sciopero generale del 14 ottobre

«Bugie, solo bugie. Vogliamo il controspot»

Sindacati contro il governo: è anche spaccato su ciò che dice

«Bugie» dicono i leader di Cgil, Cisl e Uil sugli spot del governo su pensioni e Finanziaria. E il ministro del Lavoro, Clemente Mastella, che solo il giorno prima aveva proposto modifiche sostanziali, si arrampica sugli specchi: «Non c'è contraddizione tra le mie proposte e gli spot di Palazzo Chigi». Il vice presidente del Senato, Carlo Rognoni, solleva la questione più delicata: «Può il governo far pubblicità a misure che il Parlamento può cambiare?».

PIERO DI SIENA

ROMA. «Bugie»: è questa la reazione a caldo dei leader di Cgil, Cisl e Uil agli spot pubblicitari del governo sulle pensioni. I dirigenti delle tre confederazioni, impegnati ieri mattina nella definizione del calendario delle otto ore di sciopero indette per i giorni che si separano dalla manifestazione di Roma del 19 novembre e nel pomeriggio in un'audizione in commissione Bilancio della Camera, non sanno se indignarsi oppure limitarsi a irridere all'iniziativa del governo.

«Avete bisogno di bugie? Fatto», ironizza il segretario generale della Uil, Pietro Larizza, il quale solleva anche molti dubbi sulla legittimità dell'iniziativa. «La paga il governo questi spot?», chiede Larizza. «E con quale capitolo di bilancio? E se invece non li paga, secondo quale legge? Se sono gratis, chiederemo anche noi lo stesso spazio gratis. Cioè a costo zero. Ma con una differenza. Noi diremo: volete la verità? Eccola!».

Anche per Sergio D'Antoni gli

spot del governo sulle pensioni sono «clamorose bugie». Ma il segretario generale della Cisl ci tiene a sottolineare che facendo così l'esecutivo continua a darsi «la zappa sui piedi» e sottolinea come nel governo, evidentemente, la mano destra non sa quello che fa la sinistra.

Coro unanime antispot

«La migliore smentita a quanto affermano gli spot», continua D'Antoni, «viene dal governo stesso: e cioè dalle dichiarazioni di Mastella che annuncia emendamenti che contraddicono quanto si sostiene negli spot». Sulle dissonanze tra le dichiarazioni del ministro del Lavoro e gli spot del governo scherza anche il segretario generale della Cgil, Sergio Cofferati. «Ancora una volta», dice Cofferati, «Palazzo Chigi ha evidentemente dimenticato di avvertire Mastella». Da parte sua il ministro del Lavoro replica alle osservazioni dei tre leader confederali affermando che non c'è contraddizione tra l'iniziativa pubblicitaria del governo e le

sue proposte. La prima, dice il ministro, fotografa la situazione esistente, cioè le proposte del governo allo stato attuale, le altre sono quelle che egli sottoporrà all'esame collegiale del governo per andare incontro alle richieste dei sindacati. Critiche agli spot sulle pensioni vengono anche dal vice segretario della Fiom, Cesare Damiano, il quale definisce «maldestra» questa iniziativa. «Il ricorso a nuovi spot di propaganda», afferma Damiano, «per convincere gli italiani sulla manovra finanziaria è votato al fallimento».

Poi sia Cofferati che Larizza sollevano molte perplessità sul fatto che il governo faccia pubblicità attraverso la televisione pubblica a misure che non sono ancora legge dello Stato. E su questo interviene il vice presidente del Senato, Carlo Rognoni. «È l'idea stessa», afferma Rognoni, «ad essere aberrante, profondamente sbagliata ed antidemocratica. Il governo pubblicizza proposte di legge o decreti legge ancora *sub iudice*. Si tratta di provvedimenti di provvedimenti all'esame del Parlamento che le Camere possono modificare o addirittura bocciare. Altro sarebbe se il governo spiegasse cos'è e come funziona una legge approvata dal Parlamento e quindi operativa». Il vice presidente dei progressisti della Camera, Fabio Mussi annuncia un ricorso alla magistratura ordinaria agli «organi di controllo e di garanzia». Il giudizio di Mussi è molto sferzante. «In Italia non c'è più un governo», afferma il vice

presidente dei deputati progressisti — ma una banda di pataccari e truffatori. Dopo la diffamazione dei progressisti contenuta negli spot di Forza Italia apparsa sulle reti Fininvest, ecco le clamorose bugie negli spot del governo sulle pensioni destinati alle reti Rai». Il presidente dei deputati di Rifondazione, Crucielli, invece afferma che a dare una mano a far crescere per il 19 novembre a Roma il numero dei manifestanti saranno anche gli spot del governo.

Un opuscolo al governo

Prima che fosse nota la decisione del governo di ricorrere a spot televisivi per supplire a quella che Berlusconi chiama una «distorta informazione sulla Finanziaria e sulle pensioni», il sindacato pensionati della Cgil gli aveva «offerto» la possibilità di diffondere un proprio opuscolo. «Per contribuire a una maggiore consapevolezza», spiega il segretario generale dello Spi Cgil, Raffaele Minelli, «abbiamo stampato un opuscolo, di cui facciamo omaggio al presidente del consiglio. Per quanto ci riguarda, intendiamo diffondere l'opuscolo tra i nostri iscritti. Ma saremmo lieti se il governo vorrà concorrere all'iniziativa, distribuendolo gratuitamente a tutti gli italiani». E da parte sua il segretario generale della Cisl, Sergio D'Antoni, non esclude l'eventualità di un altro sciopero generale, dopo la manifestazione del 19 novembre a Roma, «se il sindacato si troverà di fronte a un'ottusità insormontabile dell'esecutivo».

I progressisti: «Sono solo ingiurie». Il presidente dell'Assap: «Legittimo il ricorso ai Giurì»

I creativi bocciano la pubblicità del Biscione

«Quereliamo Forza Italia». L'invito, rivolto a tutti i progressisti, arriva dal verde Pecoraro Scania: «Lo spot è diffamatorio, menzognero e illegale». E gli addetti ai lavori delle maggiori agenzie pubblicitarie criticano stile e contenuti della «pubblicità» del partito di Berlusconi: «Deprimente, scorretto, paradossale». «Il ricorso ai Giurì è legittimo», osserva il presidente dell'Assap, Conti, perché in Italia è vietata la pubblicità comparativa.

STEFANIA SCATENI

ROMA. «Lo spot è menzognero e illegale. I progressisti querelino Forza Italia». Il verde Pecoraro Scania, che si dichiara «gravemente diffamato» dalla pubblicità di Forza Italia in onda su Retequattro e che ha già chiesto l'intervento del Giurì pubblicitario, invita i deputati progressisti a sporgere querela. Oggi, annuncia, i colleghi troveranno nelle loro caselle il testo per aderire: «Quella pubblicità è diffamatoria, tratta noi progressisti come se fossimo calamità naturali che, al

governo, avrebbero distrutto il paese». E il fatto che lo spot punti sull'ambiente (le fantasie di Berlusconi portano lo spettatore dalle discariche del «mondo delle sinistre» alle «rose dei forzaitaloti») è una «cilegina» che lo innervosisce molto, visto che «viene da parte di un governo che sta facendo di tutto per distruggere l'ambiente». Usa l'ironia («per non piangere», precisa) Carlo Ripa Di Meana, e la sua critica è durissima: «La tecnica della calunnia quotidiana, affidata ai

Si solo da Pilo e Lasagna

Un conto, però è la politica, un altro la pubblicità. O no? I pubblicitari, comunque, condannano unanimi lo spot di Forza Italia. Meno Gianni Pilo («Qualcuno sta diventando maniaco, ossessionato dalla comunicazione televisiva») e Bob Lasagna, pubblicitario ora sottosegretario all'Ambiente che si premura di dire di non essere stato interpellato per quello spot e lamenta il divieto europeo alla pubblicità comparativa. Ma le regole ci sono e se di pubblicità si tratta, dicono

gli addetti ai lavori, allora quello spot non rispetta le regole. «È estremamente giusto il ricorso ai Giurì della pubblicità», sostiene Alberto Conti, presidente dell'Assap, l'Associazione delle agenzie di pubblicità. «Visto che per il marketing politico si usano più o meno le stesse tecniche del marketing a largo consumo — aggiungerei Conti — dovrebbero essere giudicati con le stesse regole, quindi lo spot sarebbe giudicato illegale». «Lo spot di Forza Italia», osserva Anna Maria Testa (agenzia Bozell Tpr) — è un chiaro esempio di pubblicità comparativa che in Italia, come in tutta la Cee, è proibita. Di contro, là dove è permessa, contiene in sé delle prove concrete, i prodotti vengono paragonati in base al prezzo o a performance oggettive. Quindi non è possibile fare uno spot a futura memoria. Questo spot non sta in piedi, è paradossale. Non bisogna mai dimenticare che al di là delle leggi, ci sono i comportamenti e l'etica, che governano il fare una

buona pubblicità». Ma chi ha fatto lo spot? «Non sembra ideato da pubblicitari», risponde Aldo Biasi (Sanna & Biasi) — ma da gente che si è improvvisata tale, utilizzando il linguaggio della politica Usa, dove però vigono altre regole. «Un professionista non si presta a giochi del genere», asserisce Lorenzo Perone (Young & Rubicam) che giudica deprimente lo spot.

I consumatori: ingannevole

I consumatori, invece, quello spot lo giudicano «ingannevole e mistificatorio». L'Adusbef (Associazione difesa consumatori e utenti) ha fatto ricorso alle autorità competenti. Secondo l'Adusbef, oltretutto, lo spot «offende quel 55% di italiani che non hanno dato alcun consenso a questo governo». Lo sanno bene le centraliste dell'ufficio opinioni Fininvest, subissate di telefonate di protesta. A proposito, chi vuole dichiarare il proprio sdegno alle tv di Berlusconi può chiamare lo 02-25125.

Il Napoli di Maradona e Careca domina il campionato, ma crolla nel finale. Il Milan di Gullit e Van Basten vince lo scudetto.
Campionato di calcio 1987/88:
lunedì 24 ottobre l'album Panini.

calciatori
1987-88

1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

SCONTRO SULLA MANOVRA.

Il presidente a Milano ricorda l'opera di Spadolini. Duro monito al governo, la replica piccata di Tajani



Il presidente Scalfaro durante la cerimonia commemorativa per Giovanni Spadolini all'Università Bocconi

Luca Bruno/Agf

Dotti e Bernini uniti: Silvio, non vendere Calleri: il conflitto c'è



Vittorio Dotti

MILANO. Il ministro del bilancio, il leghista Giancarlo Pagnani sfoggia sincerità e sarcasmo: «Spero che il governo sarà protagonista in materia di antitrust, anche perché per ora non ha fatto niente». E aggiunge: «A titolo personale, non come Lega Nord, ho presentato un disegno di legge sulla linea di antitrust morbido». Si, la sesta conferenza sulla chimica italiana ha un tema a cui le aziende sono estremamente sensibili: «Mercato, concorrenza, antitrust». Il presidente della Federchimica, Benito Benedini, ha quasi scongiurato il governo: «Le imprese stanno entrando ora nei meccanismi della legge antitrust e quindi se devono essere apportate modifiche che siano poche e che vadano tutte nella direzione dello snellimento e della semplicità».

Ma tanto interesse si spiega anche con un altro motivo. La legislazione anti-monopolio non è forse intimamente legata al conflitto d'interesse impersonificato dal presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi? Appunto: come si risolverà? Vittorio Dotti, avvocato e amico del Cavaliere imprenditore, attuale vicepresidente della Camera nonché neopresidente del gruppo dei deputati di Forza Italia, sui tempi è tranquillizzante. Quando diventerà legge? «L'intenzione della maggioranza è di approvarlo in tempi brevi, anche se il disegno non potrà che essere presentato dopo la finanziaria». Nella sostanza è invece pronto alla lotta. «Fossi in Berlusconi cercherei di tenermi le aziende. E comunque se fossi costretto a entrare nell'ordine di idee di vendere, lo farei solo se alle spalle avessi una maggioranza sufficientemente solida a garanzia del futuro». Insomma, per Dotti si può fare tutto, meno una legge contraria ai principi costituzionali. Della serie: «Non si può teorizzare l'obbligo a vendere».

Un principio che sotto le bandiere di Forza Italia trova consenso totale. Cosa ha da dire il ministro azzurro per il commercio estero, Giorgio Bernini? «Come ministro niente, come esperto della materia suggerisco ragionevolezza. Se si volesse arrivare a una soluzione traumatica, inevitabilmente, sorgerebbero problemi di natura costituzionale». Sì, anche Bernini consiglia a Berlusconi di separare il controllo della Fininvest dalla proprietà, ma semplicemente «per un motivo di opportunità politica». Sul piano normativo - la notare - ogni soluzione solleva problemi delicatissimi. E allora? «Io sarei favorevole all'istituzione di comitati etici, formati da rappresentanti politici, professionisti utenti e magistrati, che potrebbe aiutare a definire caso per caso le singole posizioni».

Tutti d'accordo? Non proprio. Abbastanza scontato che non lo sia il vicepresidente dei progressisti alla Camera, Filippo Cavazzuti. Ma, a sorpresa, non lo è nemmeno il vicepresidente della Confindustria, Carlo Calleri. Che dice: «Il problema del conflitto di interesse è da non confondere con quello dell'antitrust. Ma la legislazione attuale induce in tentazione, demandando a chi si trova in posizione di conflitto di interesse di decidere o non decidere in materia, al contrario di quanto accade negli altri paesi».

M.U.

«Rieducarsi al senso dello Stato» Scalfaro: «Mai perdere di vista la giustizia sociale»

Dobbiamo tutti rieducarci «al senso dello Stato» se vogliamo che la politica esca dalla «fase patologica in cui è entrata». Per il presidente Scalfaro, che ha parlato ieri all'Università Bocconi, questa è l'eredità morale, politica e culturale di Giovanni Spadolini, che seppe sempre coniugare «i diritti e i doveri del capitale con quelli inviolabili della giustizia sociale» e che affrontò la «dolorosa pagina della P2». Tajani, piccato: «Noi abbiamo senso dello Stato...».

presidente del consiglio dispose la prima inchiesta sulla loggia segreta, ndr) seppe affrontarla». Vorrei sintetizzare tutto questo, ha proseguito, «dicendo che ha interpretato fortemente quello che si chiama il senso dello Stato, che è uno dei temi fondamentali per ciascuno di noi, a cominciare da me». La politica, come Spadolini avvertì, stava entrando in una «fase patologica», sottolinea il presiden-

te ma in aula magna tutti ormai sembrano cercare l'interlocutore autentico del monito: il presidente del consiglio Silvio Berlusconi che però in sala non c'è, non è venuto. Spadolini inoltre, non ebbe il «senso dello Stato» solamente quando ricopriva cariche istituzionali; no, dice Scalfaro, «lo ebbe anche come uomo di parte, da leader del pri e ciò è ancora più importante e degno di elogio». E dà atto

zia sociale». La sua fu dunque una «religione dello Stato», che vuole dire «rispetto dei diritti e dei valori della comunità». Scalfaro esprime «gratitudine» per i consigli che gli vennero dati dall'ex presidente del Senato, consigli dati «mai con tono di superiorità, semmai cercando di giungere ad una decisione che fosse il risultato di una partecipazione». Infine un accenno alla spiritualità che per il presidente della Repubblica vuole dire «indagare sulla radice dei valori, sulla parte più nobile dell'uomo, perché è in questo spazio dello spirito che si determinano le crisi più gravi, ma è anche da qui che in ogni momento per forza di intelligenza e volontà dell'uomo può nascere ogni Rinascimento, ogni Risorgimento».

Così ha parlato Oscar Luigi Scalfaro ricordando a tutti l'eredità politica e morale di Giovanni Spadolini. E in serata arriva una sconcertante risposta da chi evidentemente si è sentito chiamato in causa: «Il senso dello Stato e della giustizia sociale sono alla base dell'azione del governo e di Forza Italia», dice Antonio Tajani, portavoce del partito di Berlusconi, che aggiunge: «La manovra economica non ha toccato le pensioni e gli stipendi, non ha introdotto nuove tasse, né ha portato ad aumenti della benzina o delle sigarette, come invece accadeva in passato. Aumenti che incidono sui bilanci delle categorie più deboli».

SILVIO TREVISANI

MILANO. Un discorso breve che non supera il quarto d'ora, qualche foglio di appunti: il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro parla nell'aula magna dell'università Bocconi di Milano e in platea accanto a professori e qualche studente siedono il presidente del Senato Carlo Scognamiglio, il procuratore della Repubblica di Milano Francesco Saverio Borrelli, numerosi esponenti politici della seconda repubblica, diversi ministri, industriali, tra cui Gianni Agnelli e Leopoldo Pirelli, finanziari, economisti. È la cerimonia di inaugurazione dell'anno accademico, dedicata quest'anno a Giovanni Spadolini che di questo ateneo fu presidente per 18 anni. È un intervento inatteso, non previsto: rivolto soprattutto ai «giovani», «una guida per qualche pensiero», per riflettere sui valori «fondamentali», quelli a cui non si può rinunciare.

Scalfaro ricorda Spadolini grande studioso, ricercatore, ne sottolinea la moralità, elogia la sua «religione» dello Stato, il suo saper essere sempre e comunque statista, uomo politico di grande equilibrio: ma a nessuno dei presenti può sfuggire che questa volta non si tratta di una semplice e partecipata commemorazione. Le parole del Presidente della Repubblica designano una figura di statista che in questo momento sembra non esistere e di cui l'Italia invece avrebbe, quasi disperatamente, bisogno. Un'Italia in cui la politica vive una fase patologica e in cui tutti devono sentire il bisogno di rieducarsi al senso dello stato. «Spadolini», dice Scalfaro, «difese sempre i valori di unità della patria, libertà, pace e moralità. Basterebbe ripensare alla dolorosa pagina della P2 e al coraggio, alla forza, alla nitidezza con cui Spadolini (che da

Anche quando si esercita la responsabilità del bilancio ci vuole il rispetto dei diritti e dei valori comuni

te della Repubblica. Fase «da cui è molto difficile uscire», se non attraverso «una rieducazione al senso dello Stato». Un processo afferma Scalfaro che «vale per ciascuno. Vale per tutti». Statista dunque, Spadolini, e testimone cosciente di un periodo «di grande tormento politico nel quale ancora viviamo», patologico, non ancora superato e forse neppure in fase di superamento. Scalfaro ricorda, sottolinea, commenta vita e opere del leader repubblicano

al pri, per lunghi anni guidato dal defunto presidente del Senato, di aver saputo richiamare «con severità alla responsabilità sul bilancio dello stato», senza mai «perdere di vista i valori della socialità e della giustizia sociale». Come non pensare alla Finanziaria? «Spadolini», rammenta ancora Scalfaro, «rappresentò Milano, il popolo lombardo e quello italiano. Rappresentò questa terra nella sua capacità di operare una sintesi tra i diritti e doveri del capitale e i diritti inviolabili della giu-

Il leader della Lega starebbe preparando una lettera che indica ai suoi i giornalisti «nemici» Bossi: «Attento Silvio, se fai come il duce...»

Il giorno dopo, la presidente della Camera si consola: «Nell'informazione politica siamo passati ad un menu molto condito». Il ministro Maroni dichiara «chiuso il caso». Ma Bossi lo riapre, ribaltando le responsabilità, e addebitando a Berlusconi, attraverso il suo esecutore Di Muccio, addirittura un tentativo di stravolgere la Costituzione. E l'esponente di Forza Italia getta nuova benzina sul fuoco: «Questo Parlamento non garantisce il governo».

court, anzi pare che stia preparando per i suoi deputati una lista di giornalisti con i quali sarebbe scongiolato parlare), ma il risultato è che il caso resta ben aperto, con responsabilità ribaltate. L'addebito di Bossi, che firma la classica lettera settimanale diffusa dall'agenzia della Lega, è addirittura di attentato alla Costituzione. Se la prende direttamente con l'on. Pietro Di Muccio, esponente di Forza Italia, per aver detto che «nell'Italia che ha scelto il maggioritario tocca al governo dirigere i lavori del Parlamento», che «le Camere possono controllare non legiferare», ma sotto tiro finisce il presidente del Consiglio, che Di Muccio aveva assicurato essere d'accordo con lui. Dunque, «appare eccezionale», scrive Bossi - che l'on. Berlusconi, nell'alta funzione che ricopre, non conosca gli articoli della nostra Carta costituzionale. E già a richiamare tutti gli articoli, dal 55 al 100, che sanciscono i «principi inderogabili circa l'attività del Parlamento». C'è anche il richiamo storico alla famigerata frase pronunciata da Benito Mussolini a Montecitorio dopo la marcia su Roma («Di quest'aula sorda e grigia potrei fare

un bivacco di manipoli»), con un interrogativo dirompente. Testualmente: «Mi chiedo se oggi quella sprezzante frase non rappresenti la parola d'ordine dei nostalgici che pure esistono e stanno facendo, sempre più, la voce grossa nel nostro paese». Di più: «Forse l'on. Di Muccio (del quale - ripete Bossi - mi sono occupato solo perché ha detto: "L'on. Berlusconi la pensa esattamente come me") vorrebbe fare un salto all'indietro. All'11 marzo 1938 allorché il Gran Consiglio del fascismo decise la costituzione della Camera dei fasci e delle Corporazioni quale unico organo legislativo e rappresentativo della Nazione». C'è pure una citazione del «pactum scelleris» tra Mussolini e Hitler a sostenere, da una parte, la domanda se non sia «questo il complesso freudiano che tormenta l'on. Di Muccio ed il nostalgico», e, dall'altra, l'avvertimento che «la Lega vigila, pronta ad intervenire immediatamente per la difesa della democrazia compiuta». Pesante, il Bossi. Ma il Di Muccio incassa, restituisce lo sprezzo («Le lezioni da strapazzo le lascio a chi le fa») e rilancia: «Come sia oggi la Costituzione lo sappiamo tutti». L'esponente di Forza Italia mette il dito sulla piaga, denunciata non

nel privato di una cena ma con clamorosi atti pubblici e istituzionali dalla presidente della Camera, dell'abuso della decretazione d'urgenza. Un fenomeno, sostiene, che scaturisce dal fatto che «il Parlamento non è in grado di garantire al governo tempi di decisione sicuri e predeterminati». E, siccome adesso è in gioco la finanziaria, ecco che Di Muccio incalza: «Quando in un sistema come quello italiano abbiamo bisogno di circa 4 mesi per predisporre e rendere esecutivo il progetto finanziario del governo, non c'è costituzionalista, vero o presunto, che possa convincermi che la Costituzione, scritta e no, sia l'ideale». Dov'è la differenza con il Berlusconi che invidia, di fronte al successo dello sciopero generale, l'«Etitin» - che può? Fatto è che Di Muccio si trincerava proprio dietro il classico verbo berlusconiano: «Il governo viene investito dal popolo stesso del dovere e del potere di realizzare il programma, che l'elettorato nelle urne ha dimostrato di apprezzare». Vengono così alla luce gli elementi nudi e crudi dello scontro istituzionale prossimo venturo. Del resto, nell'altra intervista domenicale, quella a // Messaggero, riconosciuta come ufficiale, la presidente



Umberto Bossi

Sambucetti/Agf



Irene Pivetti

della Camera con espressioni un po' più paludate muove alla maggioranza di governo addebiti non meno dirompenti. Invoca, per restare all'esempio dei decreti, «limiti precisi» e «confini fissati con la massima chiarezza». Afferma che, se fosse per lei, l'«importante» nomina del presidente dell'Antitrust (dopo la scomparsa, nel luglio scorso, di Saja) si farebbe «domattina», che è come invitare a cercare da altre parti le responsabilità del

grave ritardo. Riconosce che le manifestazioni della protesta sociale sono «un segno di vitalità». Spiega la trovata intesa con il presidente della Repubblica, Oscar Luigi Scalfaro, «proprio sul piano delle regole, che vanno rispettate: su come intendere la Costituzione e i regolamenti parlamentari». Insomma, esattamente su quel delicato equilibrio istituzionale scosso dalle forzature teoriche di Di Muccio e da quelle pratiche di Berlusconi.

PASQUALE CASCELLA

ROMA. Tra una intervista smentita e una confermata passa un'altra rovente polemica, sempre interna alla maggioranza di governo, sul rispetto delle regole democratiche. Il giorno dopo la smentita della presidente Camera all'intervista a La Voce, pubblicata l'altro giorno sotto la testatina Incontrò, Irene Pivetti si copre con una precedente intervista a Prima comunicazione in cui lamentava che nell'informazione politica c'è una ricerca molto spinta del colore: nero passati da un menu in bianco e nero a un menu molto condito. A soccorrere la giovane «benedettina» dall'ira furiosa dei maggiori del neo «consociativismo d'affari», serviti

con il menu della cena pubblicizzata da La Voce, provvedono comunque i suoi sodali della Lega, dall'amico Roberto Maroni al gran capo Umberto Bossi. Ma se il ministro dell'Interno fa eco alla smentita della Pivetti per dichiarare chiuso il «caso», il segretario del Carroccio benedice la correzione («Ha fatto bene la presidente della Camera») per chiedere conto delle mancate correzioni di altri esponenti della maggioranza di governo. Operazione un po' furbesca, forse vuole essere anche una lezione politica alla figlioccia di un tempo affrancata ora con l'aiuto carica istituzionale (esplicitamente lo è per l'informazione, tout

Advertisement for EDIESSE. Text: EDIESSE LIBRI LIBRI. DONNE SOLDATO. A cura di Elisabetta Addis, Valeria E. Russo, Lorenza Sebesta. pagine 208 lire 25.000. Includes the EDIESSE logo.

SCONTRO SULLA MANOVRA.

Palazzo Chigi cerca di contenere gli emendamenti del «Polo»
La Lega chiede un vertice sulla legge finanziaria



Il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi

Edoardo Antonucci/Master Photo

**Vescovi in campo:
«Finanziaria iniqua
No al liberismo»**

«I lavoratori da noi interpellati esprimono la convinzione da noi condivisa che la Finanziaria non sia né equa né giusta ma che colpisca pesantemente i più poveri in riferimento ai tagli imposti alla sanità e alle pensioni». Lo afferma la Commissione regionale problemi sociali e lavoro della conferenza episcopale del Lazio. «È largamente diffuso un profondo senso di disagio nelle famiglie monoreddito - dice il documento - e nei pensionati meno gratificati economicamente». Inoltre «non si constata in alcun modo attenzione alla famiglia». E la commissione «in sintonia con la dottrina sociale della Chiesa, ribadisce l'esigenza di un impegno forte di tutti i cristiani perché non prevalga nessuna forma di neoliberalismo ma l'autentica solidarietà». Critico anche il cardinal Piovani, vicepresidente della Cei e arcivescovo di Firenze, intervenendo ai microfoni di «Radio Monte Serra»: lo sciopero? un segno positivo del mondo contemporaneo; la finanziaria? una manovra che non ascolta sufficientemente la voce della solidarietà; il liberismo? un sistema che guarda solo al profitto.

Assemblea all'Unità col segretario del Pds

D'Alema: «La sinistra deve allearsi col centro non può assorbirlo»

ALBERTO LEISS

ROMA. La costruzione di una grande forza di sinistra, nel solco della tradizione socialdemocratica europea, ma con l'originalità italiana costituita dagli apporti del cattolicesimo sociale e dell'ambientalismo. Massimo D'Alema, partecipando ieri mattina ad un'assemblea organizzata all'Unità dalla sezione Informazione del Pds, ha ribadito che questo dovrebbe essere il compito storico che si prefiggono la Quercia e gli altri progressisti. Una sinistra democratica e di governo, dunque, in cui è difficile che possa riconoscersi anche Rifondazione, per costruire la quale - ha detto D'Alema - anche rispondendo alle sollecitazioni di Giorgio Ruffolo in un articolo di qualche giorno fa - il Pds sarebbe pronto a rimettere in gioco la stessa propria identità: «Un grande partito di sinistra di cui noi non siamo il tutto». Una forza di sinistra che, per una fase che potrebbe essere anche lunga, dovrebbe candidarsi al governo insieme alle forze del centro cattolico e laico moderato e democratico. D'Alema pensa a questo quando parla della prospettiva di una «coalizione di democratici» capace di offrirci quale organica alternativa di governo a Berlusconi e alle destre. D'altra parte, indicata la «direzione di marcia», il segretario del Pds ha sostenuto la necessità di procedere «con pragmatismo» e anche con «sperimentazioni». L'obiettivo della «coalizione dei democratici» si costruisce su vari piani: D'Alema ha citato positivamente l'iniziativa della convenzione promossa dai sindacati, le alleanze elettorali in vista delle amministrative («Checché ne dica Buttiglione - ha osservato a questo proposito - andiamo al test elettorale di novembre con un quadro mutato: in molti comuni sinistra e centro si presentano uniti. E io penso che questo mix abbia un maggiore appeal dei progressisti da soli. Comunque vedremo...»), e si è riferito anche all'accelerazione di un processo unitario sindacale.

tendenzialmente rappresentativo dell'intero arco di forze che oggi si oppone alla destra conservatrice. «Non possiamo ignorare - ha osservato - che non solo Buttiglione, ma anche Segni e Bossi, si concepiscono in prospettiva come protagonisti di un polo moderato che dovrebbe sostituirsi a Berlusconi e Fini, ma distinguendosi in competizione con la sinistra». Questo disegno va osteggiato? Per D'Alema i moderati italiani sottovalutano la «rottura» verificatasi in Italia con la vittoria delle destre, e la peculiare forza di una destra assai poco democratica nel nostro paese. Per questo la prospettiva di una «coalizione dei democratici» per lui assume rilevanza strategica, e passa anche per un riconoscimento dell'autonomo ruolo politico del «centro». D'altra parte, esiste anche - in certi settori di borghesia - la tentazione di favorire un'alternativa a Berlusconi e Fini di tipo plebiscitario, magari nel nome di Antonio Di Pietro. Un'ipotesi apertamente evocata da Mario Pirani sulla Repubblica di domenica, e che D'Alema ha nettamente respinto.

Dall'assemblea sono venute al segretario del Pds numerose sollecitazioni. C'è davvero un rischio di «regime»? Non ha ragione Gad Lerner a rimproverare alla sinistra una sottovalutazione del pericolo Fini? Non ha sbagliato il Pds a prendere partito nettamente per il pool di Mani pulite? Ci sarà o no il congresso della Quercia?

Il dilemma posto da Lerner sulla Stampa («Berlusconi o Fini?»), per D'Alema è sbagliato, in quanto l'uno ha bisogno dell'altro: «Fini per legittimarsi, Berlusconi per il sostegno di una forza politica organizzata che lui non ha». Ha però riconosciuto un «errore» di sottovalutazione rispetto all'ascesa della destra post-fascista: «Abbiamo sbagliato a demonizzare Berlusconi, concentrando tutta la polemica su di lui...». La maggioranza attuale non può contare su un blocco di consensi consolidato: ma proprio questa instabilità è causa di rischi seri per la democrazia. Quanto al rapporto con i giudici, D'Alema si è augurato che presto in Italia si determini una situazione in cui la magistratura abbia un «peso politico» minore. Ha ricordato le proposte «garantiste» avanzate dai progressisti sulle materie giudiziarie. «Tuttavia - ha aggiunto - una forza come la nostra non può che battersi perché lo svelamento del sistema politico economico illegale non si fermi. Il problema vero è costituito dal contrasto di interessi che pesa sul governo. Governo che fin dal suo insediamento ha cercato in vari modi di neutralizzare l'iniziativa della magistratura». Quanto al congresso, a giudizio di D'Alema non esisterebbero oggi differenziazioni interne tali da imporre un chiarimento di linea. L'ipotesi di un rinnovo può essere dunque valutata con serenità, in rapporto alle opportunità politiche.

«Attenti, metterò altre tasse»
Berlusconi avverte la maggioranza sulle pensioni

«Crepe nella Finanziaria? Nuove tasse». Berlusconi dimentica le promesse elettorali ed agita la mannaia fiscale in caso di cedimenti sulla manovra. Ma nella maggioranza, sui tagli alle pensioni la confusione è al massimo, con una miriade di emendamenti contraddittori. A cominciare dal Carroccio, che ieri sera ha tentato di trovare una linea comune. Sartori (Lega) chiede un vertice di maggioranza sulle pensioni. Ciampi: «Così ho avviato il risanamento».

RAUL WITTEMBERG

ROMA. Acque agitatissime per la Finanziaria, soprattutto sulle pensioni. Tanto che il presidente del Consiglio Silvio Berlusconi avverte: «Dovremo mettere nuove tasse, qualora si determinassero delle crepe nella Finanziaria». Lo ha detto nella conversazione «al caminetto» con l'ex direttore dei giornali radio Lino Zanetti, che va in onda stamane. Nonostante gli spot Tv di Palazzo Chigi, nella maggioranza la confusione è al massimo. Lo dimostra la pioggia di emendamenti contraddittori sulle pensioni che si affollano nelle varie Commissioni parlamentari. In prima fila c'è la Lega Nord, che ieri sera ha riunito i suoi parlamentari per trovare una linea comune. Stranamente però uno dei maggiori interessati - il

presidente della Commissione lavoro di Montecitorio Marco Sartori - non ne sapeva nulla. Ed è proprio Sartori a chiedere un vertice di maggioranza per superare il caos fra i gruppi parlamentari che sostengono il governo. Da Forza Italia invece si tenta ancora di dare l'immagine della compattezza. «La maggioranza terrà duro sulla Finanziaria - dice il vicepresidente della Camera Vittorio Dotti - e la riforma delle pensioni è inevitabile».

Pensioni baby, un massacro

È il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio Gianni Letta, durante la presentazione degli spot, assicura che il governo è fermissimo su due punti: l'accelerazione dell'aumento dell'età pensionabile

verso i 60-65 anni, e lo scoraggiamento delle pensioni anticipate di anzianità.

Vedremo. Fatto sta che si contendono il primato coloro che vogliono alleggerire la manovra, e al contempo quelli che vogliono renderla più dura in particolare contro il pensionamento anticipato dei pubblici dipendenti, colpito dal disegno di legge collegato alla Finanziaria. Nella Lega ci sono tre deputati bresciani - Flavio Bonafini, Daniele Molgora e Giulio Arighini - che cercano di salvare le pensioni di anzianità conquistate con 35 anni di contributi. La penalizzazione si abbassa dal 3 all'1%, riferita agli anni che mancano ai 40 di contributi versati e non all'età pensionabile. In sostanza chi vi ricorre, subisce un taglio massimo del 5%. Ma per chi si ritira con meno di 35 anni di servizio - e lo può fare solo il pubblico impiego - la baby pensione si riduce del 5% l'anno invece che del 3%. I tre deputati propongono anche il ripristino della scala mobile sull'inflazione reale e non su quella programmata, e l'abolizione dell'abbassamento all'1,75% del tasso di rendimento pensionistico delle retribuzioni. Contro la pensioni-baby, nella

Lega c'è chi vuol fare di più. Sartori, insieme al capogruppo Danilo Montanan, propone in un emendamento di portare il taglio fino al 10% l'anno. Non solo a chi sta per collocarsi a riposo, ma addirittura pure a chi è già in pensione: «Non vogliamo - spiega Sartori - la frattura generazionale che si sta profilando, e quindi ai sacrifici partecipi chi ha preceduto coloro che stanziano per andare in pensione». Ancora. Sul blocco dei pensionamenti anticipati, il deputato del Carroccio Antonio Magri propone un emendamento che lo limiti ai soli dipendenti pubblici, comprendendo però anche i lavoratori - ora esclusi - di aziende in fase di ristrutturazione.

E poi c'è il freno del Ccd. Da una parte il ministro del Lavoro Clemente Mastella che propone di pagare nel '96 l'inflazione reale e non quella programmata: probabilmente s'è accorto che il governo non ha tenuto in conto il gettito per quest'anno - pare si tratti di 2.000 miliardi disponibili per la scala mobile - del blocco delle pensioni di anzianità. Dall'altra parte il capogruppo Ccd Carlo Giovanardi che risparmia dal blocco - e quindi dalle penalizzazioni - le doman-

de «fisiologiche e non patologiche» presentate fino al 31 agosto scorso, e riduce da 37 a 36 anni il minimo di servizio necessario per evitare il taglio della pensione anticipata. Le sortite della Lega e del Ccd non impressionano più di tanto i sindacati. «Anzitutto occorre stralciare le misure previdenziali dalla Finanziaria», dicono i leader di Cgil e Cisl, Colferati e D'Antoni.

Il risanamento di Ciampi

Ma da Potenza, ecco l'ex-presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi dire la sua. Non sui temi di stretta attualità, ma sulla congiuntura che sta favorendo il governo Berlusconi. Il risanamento dell'azienda Italia è solo avviato, dice, occorre portarlo a compimento. Ciampi ricorda la difficoltà di mettere assieme il superamento della recessione e il risanamento dei conti pubblici, operazione riuscita grazie all'accordo sul costo del lavoro, una manovra di bilancio di 47 mila miliardi e la riforma della pubblica amministrazione. E così il motore dell'economia è stato rimesso in moto dall'autunno del '93, l'inflazione è scesa sotto al 4%, la bilancia dei pagamenti è andata in attivo.

INFERNO FIANO Storace chiede a Maroni di far spostare al sindacato la manifestazione del 19 novembre
E Taradash vuole rispondere «con la piazza»

MONICA LUONGO

ROMA. Dalla fiction a Fini, dagli scioperi alla svolta antistatalista di Berlusconi. Così ieri ha parlato Marco Taradash, presidente della Commissione parlamentare di vigilanza, prima ai microfoni di Radio radicale, poi ad una tavola rotonda organizzata dall'Università di Roma e dai registi e programmisti dell'azienda di Stato sul tema «Professione Rai: la comunicazione pubblica tra qualità e mercato». «Alla mobilitazione di piazza dobbiamo rispondere con la mobilitazione di piazza - ha detto il parlamentare dei Rifondatori, riferendosi allo sciopero nazionale promosso da Cgil, Cisl e Uil per il prossimo 19 novembre - e parlando ai microfoni di Radio radicale... È necessario contrapporre qualcosa alla manifestazione in programma per il 19 novembre perché alla via giudiziaria, all'alternativa progressista si sta sostituendo o affiancando la via sindacale. Credo che la

maggioranza e il presidente del Consiglio dovrebbero porsi il problema».

Intanto il problema se l'è posto Francesco Storace, ma in senso opposto, quello cioè di zittire le piazze. Con un'interpellanza presentata al ministro dell'Interno, il deputato di An chiede se Maroni «intende prendere contatti con gli organizzatori della manifestazione sindacale del 19 novembre per ottenere lo spostamento della stessa». Già, perché si tratta della vigilia della giornata elettorale che coinvolgerà comuni e province. Forse sarebbe meglio, suggerisce Storace, «garantire il silenzio elettorale per il 19 ed evitare che la manifestazione contro la manovra economica del governo, porti inevitabili riflessi sul voto, determinati dall'influenza dei media».

Nel pomeriggio Taradash ha continuato a parlare di Rai, impuntando alla produzione culturale «di

sinistra, che ha dominato in Italia» («e io faccio parte della sinistra, anche se in un modo contestato») la diffusione di un'immagine falsa dello stato di salute del paese, mancando di coraggio nello scontro politico e in quello sulla comunicazione. «Prima la Rai diventava servizio pubblico quando voleva vendere spot alle aziende e si trasformava in democristiana quando si trattava di vendere propaganda ai politici. La vera catastrofe oggi è la Rai, non Berlusconi, a cui va il merito di aver portato all'interno del sistema di comunicazione elementi di contraddizione. Oggi viviamo la pax televisiva, ma meglio sarebbe che nella tv commerciale comparissero nuovi soggetti». Una leggerezza storica grave - ha replicato Vincenzo Vita del Pds - dire che la cultura italiana ha avuto una gestione di sinistra. La cultura di sinistra ha avuto occasione di esprimersi in molti modi, altrimenti saremmo finiti sotto la cappa di ferro

prima della Dc, poi di Craxi e ora di Berlusconi. Oggi le cose da fare subito sono la riforma del sistema di comunicazione ed evitare il blocco dell'operazione di regime in atto sulla Rai». Forse forse la Rai di una volta era meglio di quella della signora Moratti, sembra suggerire il presidente della Commissione parlamentare di vigilanza: «è una Rai che ha scioperato per un piano industriale che non conosce. Bisogna essere corretti e offrire alternative possibili. È l'unica vera alternativa agli incentivi sono i licenziamenti. Come radicali abbiamo combattuto la Rai che c'era prima, quella del Pippo Baudo e delle Raffaella Carrà, dove l'unico scopo era mantenere alti gli ascolti di Dc, Pci e Psi e tenere l'azienda sotto il controllo del Parlamento. Oggi noi ci battiamo per separare traumaticamente la Rai dal potere politico, libere le nomine del consiglio di amministrazione dal vincolo dei presidenti delle Camere».

Invece Berlusconi sì, lui è uno che di tv ne capisce. E pure di politica: «Forza Italia ha vinto le elezioni non perché Berlusconi possedeva tre reti, ma perché ha usato le sue tv per mandare un messaggio antistatalista, che è passato con successo». Al contrario di Bossi, ha replicato ieri il leghista Gualberto Niccolini, anche lui in commissione di vigilanza. «Dalla tv la Lega non ha avuto molto. Noi non siamo teneri con Berlusconi, ma riconosciamo che ci è voluto il suo arrivo perché la situazione in Rai esplosiva».

Un'ultima battuta Niccolini la riserva agli spot sulle pensioni, andati in onda ieri sera. Né lui, né Taradash li avevano visti, ma il deputato leghista non è convinto dell'operazione: «Questo sistema degli spot è ridicolo. Mi meraviglia che un simile errore venga proprio dal Grande Comunicatore, quello che viene dal trucco della calza di seta».

Lega Nord emiliana

**«Assegni del Carroccio alla mamma del segretario»
E scoppia la polemica**

BOLOGNA. Spunta il giallo degli assegni al congresso della Lega Nord emiliana. Renato Braga, un delegato, funzionario organizzativo del movimento fino a un mese fa poi rimosso e messo alla porta dal segretario politico on. Fabio Dosi, tira fuori una storia di assegni. Parla di poca trasparenza e di nero. Ma come stanno, secondo la sua versione, le cose? Il gruppo parlamentare della Lega Nord sostiene i propri uffici in periferia con dei contributi mensili. Ogni mese l'amministratore stacca assegni per pagare quei collaboratori che forniscono prestazioni nelle sezioni, nelle segreterie provinciali e regionali. Ebbene, Braga sostiene che un mese gli capita in mano un assegno strano, intestato ad una signora che non conosce. A quale titolo il gruppo parlamentare paga questa signora? Domanda che gira al suo superiore on. Dosi, segretario regionale, il quale gli risponde,

è sempre Braga che parla, di farsi affari suoi. Lui non s'accontenta e allora cerca di andare a fondo. Scopre che la signora in questione è la mamma dell'on. Dosi e quell'assegno non è l'unico, ma ve ne sono anche altri. A quel punto scoppia il putiferio. L'on. Dosi ai primi di agosto spedisce una raccomandata a Braga e ad altri due funzionari della segreteria regionale con la quale li licenzia. Un braccio di ferro che quasi sicuramente avrà anche un contenzioso in tribunale davanti ad un pretore del lavoro. Ma Braga non si ferma qui e domenica va al congresso federale emiliano e mette in piazza i panni. L'on. Dosi, per cinque anni segretario di fila, annuncia che non si ricandida. Braga ironizza e sulla platea lascia cadere un maccigno: «Mi auguro che il futuro segretario regionale non abbia una madre alla quale dover fare arrivare un assegno mensile del gruppo della Lega Nord».

INFORMAZIONE E POTERE.

Tecnici, giornalisti, programmisti, impiegati uniti
Ma Vigorelli forza il blocco-video e il Tg emiliano va in onda

«La Maglie non truffò la Rai»
Il giudice chiude il caso

Insuperabilità degli addebiti. Con questa motivazione il gip Figliolia ha disposto l'archiviazione del procedimento per truffa ai danni della Rai, nei confronti della giornalista Maria Giovanna Maglie.



La dimostrazione dei dipendenti Rai davanti alla sede di viale Mazzini

Claudio Luffoli/Ag

Anche Baudo in campo
«Senza Raitre usciamo dal mercato»

MARCELLA CIARNELLI



Bruni/Master Photo

Baudo

«Non servono passi indietro. L'azienda deve crescere»



Pasquini/Master Photo

Costanzo

«Sì, c'è disagio. Se si sciopera ci saranno pure dei buoni motivi»

In migliaia a difendere la Rai
Tutti in viale Mazzini: no alla svendita della tv

Spot e vecchi film. Solo «finestre» informative. Fischii ai «crumiri». Lo sciopero della Rai, in difesa del servizio pubblico, ha congelato la tv: programmisti, funzionari, giornalisti, si sono ritrovati tutti insieme, per la prima volta, in piazza a Roma.

Stato incollato su un manifesto con una didascalia: parole, parole, parole...

Cofferati sotto al Cavallo

«Non vogliamo fare la fine dell'italisider, no allo smantellamento della Rai», urla la delegazione di Napoli, arrivando tra bandiere e fischii: in un anno sono già stati mandati via più di 150 lavoratori, da giugno nel centro di produzione Rai partenopeo non è stata prodotta neppure un'ora di tv.

quelli più tentati dall'andare in onda comunque poi c'è stato un incontro tra i direttori, hanno deciso che non conveniva lo scontro frontale con le redazioni. I rappresentanti dei comitati di redazione, comunque, hanno preferito presidiare le redazioni di Saxa Rubra.

Anche a Torino, a Milano, i lavoratori hanno presidiato le sedi; a Bologna, invece, ha vinto Vigorelli: quello emiliano è l'unico Tg regionale ad andare in onda.

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Ai cancelli di viale Mazzini, ore 9.30. Cartelli, manifesti. Fischii, fischietti, tamburi. Bandiere. I dirigenti Rai entrano a gruppetti nella «stretta» dei manifestanti, sfoggiando «paternalistici» sorrisi, per raggiungere l'ingresso dei dipendenti: un cartello lo ha ribattezzato «ingresso crumiri».

no tornati anche i «datzebo»: «Viva il cavallo, abbasso il bisoncino». «Uno, Due, Tre la Rai ancora c'è». «Ferrara, il cavallo non ti regge». Ma il più grande è quello con scritto soltanto un ordine secco, «Distruggere la Rai», e sopra un timbro, «Fatto».

1,2,3, la Rai ancora c'è

Per strada c'è la Rai «aziendalista», che urla «Moratti e Berlusconi ci hanno fatto 'sto bidone», che scrive «Giù le mani dalla Rai» o «Noi scommettiamo sul nostro cavallo, anche se voi truccate le corse». So-

no tornati anche i «datzebo»: «Viva il cavallo, abbasso il bisoncino». «Uno, Due, Tre la Rai ancora c'è». «Ferrara, il cavallo non ti regge». Ma il più grande è quello con scritto soltanto un ordine secco, «Distruggere la Rai», e sopra un timbro, «Fatto».

La manifestazione sarebbe dovuta partire da Montecitorio, dove c'è il padrone della Raiinvest, «ma ci hanno detto di no, dopo tutte le promesse della Pivetti sul Parlamento aperto anche alle proteste - viene spiegato ai microfoni - o stavamo a 300 metri, o andavamo allo scontro con la polizia. E allora meglio stare sotto le finestre della Moratti». Qualcuno urla più forte degli altri: «Donna Letizia, vai a fare la serva a Villa Arcore».

Sergio Cofferati sale sul camion posteggiato davanti al Cavallo, e prende il microfono: «Sono venuto a portarvi non solo il pieno appoggio delle Confederazioni - esordisce il segretario generale della Cgil - ma a sottolineare che la lotta per il pluralismo dell'informazione, su

E a Bologna il Tg va in onda

Sono arrivati anche i giornalisti. La gente per strada guarda sfilare tanti volti celebri, la Gruber, Cucuzza, la Foschini, Badaloni, Mannoni... I giornalisti del Tg3 si stringono intorno a Curzi: è tornato anche lui, per la manifestazione della Rai. Ma i più numerosi sono quelli del Tg2: Mimun è arrivato a Saxa Rubra deciso a ridisegnare il telegiornale. Qualcuno urla: «Dateci Del Noce». Ma a Saxa Rubra ci sono stati problemi per lo sciopero, alcuni direttori hanno tentato di forzare il blocco, facendo leva sul «Gruppo dei Cento» che non ha aderito alla giornata di lotta.

A Roma, intanto, sono tutti sotto al palco: parlano i rappresentanti sindacali, Bordini (Cgil), Balzoni (Usigrai), Lovato (Snater), e poi i rappresentanti delle sedi, dei precari, della ricerca... Parlano delle dimissioni degli impianti, dei posti di lavoro a rischio, del ridimensionamento della tv pubblica. A favore della Fininvest

periodo in cui c'è stata una caduta di programmazione il pubblico ha dimostrato di preferire la Rai. Noi dobbiamo combattere insieme perché l'azienda pubblica migliori invece di fare pericolosi passi indietro. E della Retrete non poteva non parlare Michele Santoro che senza mezzi termini ha sottolineato come la «pericolosa regressione sia già in atto» e come ci sia «un'invasione della politica» nella sfera della professione giornalistica.

In sala anche due dei direttori contestati, Clemente Mimun (Tg2) e Piero Vigorelli (testate regionali) che hanno difeso le loro nomine anche se con toni diversi. Mimun ha chiesto di essere giudicato sulla base del lavoro che farà, Vigorelli ha ribadito che i direttori hanno sessanta giorni per presentare il loro piano alla redazione e che, comunque, lui non è d'accordo sulla norma che prevede l'espressione del gradimento al direttore. Per quanto riguarda la questione delle video-veline, ammanite da Berlusconi e sollevata da Lilli Gruber, l'ha liquidata dicendo: «Se le immagini fanno schifo si buttano». E Giorgio Balzoni, segretario Usigrai, ha denunciato i tentativi (falliti) dell'azienda di boicottare lo sciopero e la richiesta del sindacato di conoscere i termini dei contratti appena sottoscritti.

Mezze ammissioni sullo scoop di «Cuore», poi l'avvocato fa smentire

Muccioli: «Forse ho telefonato a Letizia sulla Rai. Anzi, no»

DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI. La prima dichiarazione è sintetica. «Tutte ballo». Per la seconda basta una sola parola: «Spazzatura». Vincenzo Muccioli, nell'aula del processo in cui è accusato di favoreggiamento e di omicidio colposo, viene tempestate di domande sulla vicenda dell'ormai famosa telefonata pubblicata da Cuore. È vero che lei ha telefonato alla Moratti? È vero allora che esiste la lobby di San Patrignano, tanto potente da nominare i direttori della Rai? Le prime due risposte sono quelle appena ricordate, poi il discorso si fa più articolato, e sembra quasi una non smentita.

mo, ci conosciamo da vent'anni. Ma io non mi permetterei mai di dirle: fai questo o fai quello». «Figuriamoci se ho fatto dei nomi o se ho dato degli indirizzi. Non conosco gli ambienti, non conosco le situazioni della Rai. Può esserci stato un discorso generico ma non ricordo». Dei direttori Rai, Muccioli - secondo Cuore - avrebbe detto: «No, non vanno assolutamente bene, non sono affidabili, non hanno nulla a che vedere con la televisione». E rivolto alla Moratti avrebbe detto: «Cazzo, sei tu che comandi. Imponiti. Se li apposta, no? Mi raccomando, qualsiasi nome dovessero proporre, tu chiamami subito e dimmelo. Ci penso io ad informarmi se vanno bene o no».

Uno dei difensori, Vittorio Virga (difensore fra l'altro di Paolo Berlusconi), ascolta le smentite del fon-

datore di San Patrignano, non è soddisfatto. «Muccioli, devi essere preciso. Devi smentire di avere mai parlato di nomine Rai, di direttori...». «Sì, era questo che volevo dire. Non ho mai parlato, né con la Moratti né con chiunque altro, i nomi di direttori Rai». Nella telefo-



La comunità di San Patrignano. A sinistra Letizia Moratti Nuova Cronaca/Ansa



«Escludo nel modo più assoluto i termini di quelle telefonate. Non escludo di averle fatte, ma sicuramente non in quei termini». «Certo che con Letizia Moratti ci telefona-

nata riferita da Cuore si parla anche di giudizi pesantissimi sul giudice Di Pietro: «Quello ha tre morti sulla coscienza». «Io non ho mai parlato di Di Pietro. Mai conosciuto di persona, fra l'altro. Cosa ne penso davvero? Fa il suo lavoro, non spetta a me dare giudizi». Tenta an-

che una battuta. «Forse i giornalisti sono venuti qui oggi per farsi assumere dalla Rai». Al processo c'è comunque un'assente illustre: Letizia Moratti, che seguita quasi tutte le udienze del «processo delle catene». È troppo impegnata alla Rai. □J.M.

Professor Fargo di Henry James. Illusioni & Fantasmì. Mercoledì 19 ottobre in edicola con l'Unità. I LIBRI DELL'UNITÀ

Interrogato per tre ore dal pm Francesco Greco

Telepiù, Della Valle sotto torchio

Renato Della Valle, immobiliare milanese legato a Silvio Berlusconi, è stato interrogato per oltre tre ore dal pm di Mani Pulite Francesco Greco. C'era anche il suo avvocato. Però Della Valle, socio di Telepiù con Berlusconi, ha negato di essere indagato e non ha voluto dire se è stato interrogato su Telepiù o su Berlusconi. Arrestato di nuovo Francesco Ambrosio: incassò 7.500 milioni dalla Barilla, parte dei quali finiti sul conto craxiano di Ginevra.

MARCO BRANDO

MILANO. Oltre tre ore sotto torchio. Da una parte Renato Della Valle - noto immobiliare milanese, legatissimo da un ventennio a Silvio Berlusconi - con l'avvocato difensore Giuseppe Lucibello. Dall'altra il pm Francesco Greco. La presenza del legale al fianco di Della Valle ieri lasciava presupporre che l'imprenditore fosse per lo meno iscritto nel registro degli indagati. Invece al termine dell'interrogatorio lui e il difensore non hanno voluto rilasciare alcuna dichiarazione: Della Valle si è limitato a precisare di essere stato sentito come testimone. Né ha voluto chiarire se gli sia stato chiesto qualcosa su Silvio Berlusconi o su Telepiù. Vedremo. Di certo ai magistrati sta molto a cuore la storia della tv a pagamento nata da una costola della Fininvest e poi spartita tra vari soci, dopo il varo della legge Mammì. Silvio Berlusconi ora ne controlla il 10%. Se dovesse risultare che, anche attraverso prestanome, controlla più azioni, potrebbe di perdere le concessioni di tutte le sue tv. Certo, la «gestione» della legge Mammì spetta al garante per l'editoria Giuseppe Santaniello. E infatti a quest'ultimo Di Pietro e colleghi hanno promesso di passare informazioni. Al pm di Mani Pulite interessa però la storia della mazzetta che sarebbe stata pagata a militari della Finanza perché non fosse svolta l'indagine, chiesta proprio dal garante, sulla proprietà di quel 24% della azioni di Telepiù formalmente detenute da Renato Della Valle.

di aver mai sganciato una lira per Telepiù. Finora ha negato anche il collega di Nanocchio, maresciallo Giuseppe Capone. Il fatto è che da Della Valle si arriva alla mitica Banca Internazionale di Lussemburgo, quella cara a Sergio Cusani e Mauro Giallombardo, intimi di Bettino Craxi, per intenderci. Attraverso la sue consociate Nantoc e Cit la BIL ha per altro rastrellato molte azioni di Telepiù cui i vecchi soci, tutti interrogati dai pm, avevano rinunciato. Ma c'è altro. Della Valle detiene il 24% di Telepiù attraverso la società «Fin.Tel.». Di quest'ultima l'immobiliare possiede una piccola quota, mentre la maggioranza appartiene all'Europeenne Desmedias di Bruxelles, controllata a sua volta dalla Eit. La Eit è amministrata da Jean Bodoni: un funzionario della BIL di cui si è parlato nel processo Cusani a causa dei suoi rapporti con Giallombardo e Cusani per quel che riguarda il conto Hambest, su cui sarebbero finiti i miliardi della tangente Enimont destinati al Psi. Proprio un bel groviglio.

Intanto ieri ha fatto un altro passo avanti l'inchiesta sul cosiddetto «tesoro» di Bettino Craxi. L'imprenditore Francesco Ambrosio, noto come il «re del grano», è stato arrestato a Napoli per violazione della legge sul finanziamento dei partiti. Avrebbe ricevuto nel 1990 dall'industriale Pietro Barilla (deceduto) 7.500 milioni destinati a partiti della maggioranza. Secondo l'accusa, almeno due miliardi e mezzo sarebbero stati versati sul conto corrente Northern Holding presso la Clariden Bank di Ginevra, su indicazione di Vincenzo Balzamo e di Bettino Craxi. Il conto è uno di quelli gestiti da Giorgio Tradati, che poi passò la mano a Maurizio Raggio, compagno della contessa Francesca Vacca Agusta, e al messicano Miguel Villado. Questi ultimi tre sono latitanti con l'accusa di favoreggiamento e riciclaggio. L'avvocato Ennio Amodio, legale della contessa, ha annunciato per oggi una conferenza stampa: in una lettera la sua cliente nega di essere scappata con Raggio e di essere ora con lui. La nobildonna sta trattando con i magistrati un'eventuale «resa». In manette anche il direttore dell'ufficio IVA di Varese, Francesco Iannelli. Avrebbe intascato una tangente di 80 milioni dal dal gruppo motociclistico Cagi-va tra 1992 e 1994.

Ripa di Meana «Confronto all'americana con Martelli? Sono disponibile»

Totamente «solidale con Marina» come sempre «è stata autentica e sincera». E pienamente disponibile ad un confronto all'americana con Claudio Martelli sulle vicende del conto protezione. Carlo Ripa di Meana, portavoce dei verdi, ribadisce il pieno appoggio alla moglie per le accuse all'ex ministro Martelli e si dice amareggiato per le critiche apparse su molti quotidiani «per un atto dovuto e di grande coraggio». «Non siamo nel mondo della malavita dove per omertà o amicizia si tace. In aggiunta - qui si tratta di un fiume di miliardi rubati agli italiani e, dunque, dell'assoluta esigenza di accertare i fatti una volta per tutte. Altro che povero Martelli, come scrivono alcuni giornali, qui di poveri ci sono solo gli italiani. E liquidare come pettegolezzi, maldicenze, scandalismo e pura immaginazione i precisi ricordi di mia moglie... Claudio Martelli è incauto perché quello che lui di sua iniziativa disse nella sua casa dell'Apia antica poco prima di dimettersi dal governo per il conto protezione, lo affermò anche in mia presenza, lo sono quindi in grado di ripeterlo, per filo e per segno, confermando parola per parola quanto Marina ha scritto e ha detto».



Il finanziere Ferdinando Mach di Palmstein

Pistoia Nella nube tossica anche diossina

C'era anche diossina nella nube fuoriuscita una settimana fa dal reattore esploso della fabbrica chimica Mas di Bottegone, alla periferia di Pistoia. Lo hanno accertato le analisi sul materiale ricaduto attorno all'impianto, che hanno messo in rilievo la presenza di «sostanze tossiche, tra le quali anche diossine bromurate». Le autorità comunali e regionali riunite ieri in un vertice per fare il punto della situazione, tranquillizzano però la popolazione: non ci sarebbero infatti rischi per la salute, poiché le quantità delle sostanze tossiche sono estremamente basse e assai inferiori «ai limiti di tollerabilità indicati dalla Commissione Consultiva Tossicologica Nazionale». Resta comunque in vigore il divieto di consumare prodotti coltivati nel raggio di un chilometro della fabbrica e i tecnici stanno provvedendo ad ulteriori analisi «per verificare la distribuzione degli inquinanti nel territorio» e per avviare magari ad altri provvedimenti. I dati definitivi saranno noti fra un mese. Nel frattempo la magistratura pistoiese ha emesso cinque avvisi di garanzia: fra gli indagati il direttore generale della Mas, Renzo Biglia De Toma, e altri tre dirigenti. Un provvedimento ha raggiunto anche Stefano Bartali, il tecnico che sorvegliava l'impianto al momento dello scoppio e che ha denunciato pubblicamente gravi lacune nella sicurezza del reattore.

Aerei oggi fermi per sciopero dalle 12 alle 16

Disagi per chi vola. Nella giornata di oggi, dalle 12 alle 16.00 scoperanno i dipendenti del centro regionale di assistenza al volo di Milano, iscritti a Cisl, Cgil, Anpccat, Lieta-Cila, av. Il ministero dei Trasporti ha perciò disposto che siano assenti alcuni voli di collegamento con le isole (si tratta del Torino-Alghero, Cagliari-Genova, Palermo-Milano, Firenze-Alghero), nonché di una serie di altri voli: Milano-Los Angeles, Milano-Rio, Roma-Tokyo, tutti gli intercontinentali in arrivo e tutti i charter per le isole.

Processo Scopelliti I pentiti: «Scarsa sicurezza»

Uno «sciopero» dei pentiti, per la mancanza di misure efficaci per la loro sicurezza, ha caratterizzato ieri la quinta udienza del processo per l'assassinio del giudice Antonino Scopelliti. Nell'aula bunker del carcere di Padova, uno dopo l'altro, i collaboratori di giustizia Giacomo Lauro, Filippo Barreca e Marino Pulito, chiamati a deporre, si sono avvalsi della facoltà di non rispondere spiegando, in sostanza, di non sentirsi protetti. I tre, tutti imputati in reati connessi con l'omicidio Scopelliti, hanno anche chiesto alla Corte - con documenti Lauro e Barreca, con una breve dichiarazione Pulito - di segnalare la loro situazione al ministero dell'Interno.

Mach di Palmstein, la fuga dopo l'assedio

Il finanziere messo sull'avviso dalle indiscrezioni sull'arresto

ROMA. Legami strettissimi con Bettino Craxi e con il fior fiore del Psi degli anni d'oro. Quello che trattava la voce «aiuti al terzo mondo» del bilancio della Farnesina, alla stregua dell'orticello di casa. Ferdinando Mach di Palmstein è ancora uccel di bosco, malgrado le notizie filtrate da Madrid che lo volevano prossimo all'arresto o, addirittura, già in manette. Malgrado? Forse sarebbe meglio dire grazie a quelle indiscrezioni, cioè: in seguito a quelle voci rimbombate in Italia. Voci che hanno mandato in bestia - Antonio Di Pietro in testa - i magistrati di tre procure: quelle di Roma, Venezia e Milano. Il fatto è che l'albergo della capitale spagnola dove Mach aveva depositato le sue valigie era stato già individuato. La trappola era pronta a scattare. Poi la fuga di notizie ha mandato in fumo giorni e giorni di appostamenti di carabinieri

italiani e agenti spagnoli. E così, l'annuncio dell'avvenuto o imminente arresto del finanziere socialista, coinvolto da oltre un decennio in svariate inchieste giudiziarie, è stato smentito indirettamente dalla procura romana. La notizia della cattura, ieri mattina, aveva rischiato di far slittare il processo in corso a Roma sulle tangenti Sace, la struttura che assicura gli investimenti all'estero. In quel dibattito, il latitante Mach di Palmstein dovrebbe sedere sul banco degli imputati. L'avvocato Franco Patané aveva chiesto la sospensione dell'udienza per via delle voci, riportate da tv e giornali, che parlavano dell'arresto del finanziere. Il legale, infatti, aveva fatto esplicito riferimento alla legge che, in caso di cattura di un latitante, impone il diritto dell'imputato a potersi difendere dalle accuse. Ma la richiesta non è stata accolta dalla corte.

Il pm Andrea Vardaro, infatti, aveva dichiarato che non era a conoscenza dell'arresto di Mach e che, quindi, il processo poteva continuare. Ieri, tra l'altro, l'ex presidente della Sace, Ruggiero Firrao - un personaggio attorno al quale ha ruotato l'inchiesta giudiziaria sul giro di tangenti legato al credito per l'esportazione - ha patteggiato la condanna: un anno e undici mesi di reclusione e 250 milioni di lire da rimborsare. Insomma: Mach continua la sua fuga. Tenendo conto del mandato di cattura spiccato dalla magistratura romana, il primo in ordine di tempo, la latitanza del finanziere dura da un anno e mezzo. A chiedere e ottenere l'arresto era stato il pm Vittorio Paraggio, il magistrato che indaga sugli scandali della cooperazione internazionale. Un vero e proprio business quello degli aiuti al Terzo mondo. Spesso si traducevano in fantasiose bufale,

come nel caso dei silos inutilizzabili piazzati in Africa, o delle fabbriche di mozzarella avariate messe in piedi in Centro America, o delle autostrade finanziate e mai costruite in Asia. Non di tutti gli affari, ovviamente, si era occupato Mach. Secondo l'avvocato Roberto Ruggiero, che lo difende a Roma, il finanziere socialista era soltanto un consulente e le sue responsabilità sarebbero oggi abbastanza modeste se non ci fosse di mezzo quella sciagurata latitanza. Ma i magistrati romani la pensano diversamente e hanno chiesto il rinvio a giudizio. Per loro Mach di Palmstein aveva un ruolo preciso nella catena delle mediazioni e degli affari. E già nelle venti pagine di richiesta di autorizzazione a procedere contro Bettino Craxi, che il pm Paraggio inviò un anno fa al vecchio Parlamento, il nome del finanziere socialista veniva citato una trentina di volte.

Falso scoop del «Giornale» su presunte irregolarità ai danni dell'istituto di previdenza

Pds-Inps, scandalo «inventato»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
WALTER DONDI

BOLOGNA. Il «Giornale» di Vittorio Feltri e della famiglia Berlusconi, a corteo di argomenti dopo lo sciopero generale, ha inventato una presunta «truffa» ai danni dell'Inps da parte di quegli «imbrogliatori del Pds». Subito seguito, manco a dirlo, dai telegiornali Fininvest. Peccato che il quotidiano milanese sia arrivato buon ultimo. La notizia di un contenzioso tra alcuni amministratori pubblici dell'Emilia Romagna facenti capo al Pds (ma non solo) e l'Inps è alquanto datata. Anzi, una parte di questo contenzioso è già stato risolto. Tanto che quando è approdato davanti alla magistratura ne sono sempre seguite assoluzioni o archiviazioni. A smentire il «Giornale» è intervenuto ieri lo stesso direttore dell'Inps dell'Emilia Romagna Antonio Marzioli: «Non ci sono indagini particolari sugli amministratori del Pds» mentre gli accertamenti fanno parte di una «indagine ispettiva di routine». Quanto alla presunta «denuncia per truffa» a carico del Pds,

egli afferma che eventuali irregolarità sono state segnalate alle varie procure «senza formulare ipotesi di reato perché questo spetta alla magistratura». Che si tratti di una iniziativa politicamente strumentale lo dimostrano gli interventi di esponenti del governo e della maggioranza. L'ex dc, ora ccd, Carlo Giovanardi, parla di un «fenomeno che ha dimensioni ben maggiori e inquietanti di quanto si sospettesse», di «una sconvolgente fotografia dei rapporti tra Pds e Lega delle cooperative». Ancor peggio il sottosegretario agli Interni, il ministro Maurizio Gasparri: «Il ministero dell'Interno sta lavorando da tempo su questa ennesima truffa targata Pds». Perciò l'inchiesta (quale?) andrà avanti «senza alcuna esitazione» per fare luce sull'ulteriore «scandalo rosso». In realtà, la controversia con l'Inps riguarda l'applicazione di una norma della legge 816/85, che l'aspettativa dal lavoro, non tri-

buita, per dipendenti pubblici o privati che vengono eletti a cariche amministrative. Fino all'inizio del '93 l'aspettativa per incarichi pubblici non era riconosciuta a dipendenti da partiti e sindacati. E dunque accadde che in precedenza alcuni amministratori pubblici, prima dipendenti dal Pci/Pds, siano stati assunti da imprese e cooperative, acquisendo così il diritto all'aspettativa e, di conseguenza, al pagamento dei contributi previdenziali da parte degli enti presso i quali assolvevano l'incarico amministrativo. L'Inps ha aperto nei loro confronti un contenzioso con la motivazione che si tratterebbe di assunzioni fittizie. Una posizione mantenuta, nonostante che nel luglio del '93 la direzione delle Autonomie locali del ministero dell'Interno abbia chiarito che «secondo il dettato costituzionale, ad ogni cittadino va concesso il diritto di disporre del tempo necessario all'adempimento delle cariche elettive e di conservare il posto di lavoro». L'Inps anzi ha in alcuni casi trasferito i risultati

delle proprie verifiche alla magistratura. La quale però, nei casi finora esaminati, non ha ravvisato alcun illecito. Tanto che l'ex sindaco di Riccione Terzo Pierani è stato pienamente assolto, mentre nel caso di alcuni amministratori di Modena, il procuratore capo della Repubblica, Walter Boni, ha chiesto e ottenuto dal gip l'archiviazione del procedimento. E anche i ricorsi presentati al comitato regionale Inps dell'Emilia Romagna sono stati finora tutti accolti. E su questa base che per questo la segreteria del Pds dell'Emilia Romagna esprime «serenità» di fronte al contenzioso aperto. «Resta il fatto - continua - che l'Inps continua a esercitare una funzione ispettiva, che nessuno contesta in quanto tale, interpretando leggi e procedure a proprio piacimento». Per il Pds l'Inps «in modo arbitrario, ai confini della legalità, non può adottare procedure che nei fatti eludono una legge dello Stato, colpiscono cittadini in diritti acquisiti, prestano il fianco a strumentali campagne politiche».

Un giovane Pds

Giovani che hanno deciso di aderire al Pds incontrano

Massimo D'Alema

Partecipano:

Marco Minniti
Responsabile Organizzazione del Pds

Nicola Zingaretti
Coordinatore nazionale Sinistra giovanile nel Pds

Mercoledì 19 ottobre, ore 16.30
Direzione del Pds
Roma, via delle Botteghe Oscure 4

«Diffamò Contrada» Chiesto il rinvio a giudizio per il sen. Mancuso

I sostituti procuratori a Palermo Ingroia, Morvillo ed Alcamo, hanno chiesto il rinvio a giudizio, per diffamazione, del senatore Carmine Mancuso, ex Rete, eletto per i Progressisti. Il parlamentare era stato querelato dal funzionario del Sisdè Bruno Contrada, sotto processo per concorso in associazione mafiosa, perché in una dichiarazione aveva detto che il dirigente di polizia era stato tra i primi a giungere in via De Amicis, la mattina del 19 settembre 1979, poco dopo l'omicidio del giudice Cesare Terranova e del suo collaboratore, il poliziotto Lenin Mancuso, padre di Carmine. Lì, secondo il senatore, Bruno Contrada avrebbe in qualche modo accelerato la morte di suo padre che era agonizzante. Ma, secondo gli accertamenti fatti dalla procura, Contrada arrivò dopo che le due vittime erano state portate via. Carmine Mancuso dice: «Nessun procuratore ha chiesto a qualche pentito se avesse notizia di questo duplice delitto che avvenne nel periodo in cui il bancarottiere Sindona era a Palermo. Spero che il processo nei miei confronti serva a dare risposta sui mandanti e sul movente del delitto».



Il procuratore capo di Milano, Saverio Borrelli

Barletta/Contrasto

Un pentito accusa l'avvocato milanese

Spazzali: «Rendete pubblici i verbali»

L'avvocato Spazzali ha chiesto ieri al procuratore generale di Milano, Giulio Catelani, che siano resi pubblici i verbali che lo accusano di aver fornito a un mafioso indicazioni utili per tendere un agguato contro il sostituto procuratore Armando Spataro. Spazzali vuole che si giochi a carte scoperte «per poter constatare l'inverosimiglianza dell'accusa calunniosa lanciata». Chiede anche un'inchiesta sulla fuga di notizie dei giorni scorsi.

SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. L'avvocato Giuliano Spazzali vuole giocare a carte scoperte. Ieri ha chiesto al procuratore generale di Milano, Giulio Catelani, che vengano resi pubblici i verbali che lo accusano di aver fornito a un killer di mafia informazioni utili per un agguato contro il magistrato milanese Armando Spataro. «È necessario conoscere subito il testo completo dei verbali che sono stati fatti circolare e pubblicati da un cronista di Repubblica, in modo da poter constatare l'inverosimiglianza dell'accusa calunniosa lanciata». Spazzali ha chiesto al procuratore generale di dargli strumenti per potersi difendere. «È necessario rendere note tutte le accuse - ha detto - per prendere le opportune iniziative legali e per reagire rapidamente nei confronti di chi ha lanciato quell'accusa infame e nei confronti di chi ha voluto e permesso che venisse fatta circolare. Si tratta di una prima, ragionevole iniziativa, diretta a contrastare il progressivo imbarbarimento della vita giudiziaria e forense milanese».

Giuliano Spazzali, che è anche presidente della camera penale, ieri si è recato da Catelani assieme a Michele Saponara, presidente dell'Ordine degli avvocati, che a nome della «corporazione» ha sostenuto la stessa richiesta. Questa nuova guerra al clanuro, che rischia di scatenare una bufera tra magistrati e avvocati, nasce dal bubbone dell'autoparco di via Salomone, ormai noto alle cronache come l'autoparco della mafia. Lo scorso anno, un pentito coinvolto in questa inchiesta, gettò fango a palate sui magistrati più in vista della procura milanese: tra questi c'erano anche Spataro e Di Pietro. Il sostituto procuratore Alberto Nobili finì sul registro degli indagati a Brescia, anche se la faccenda fu archiviata nel giro di poco, dai giudici della Leonessa d'Italia. Adesso un altro pentito, Gino Di Modica, ha messo a verbale una strana storia. Interrogato da Armando Spataro, ha accusato Spazzali di essere l'informante di un mafioso, al quale era stato rivelato nome e indirizzo del barbiere da cui si recava abitualmente il magistrato. Grazie a quella indicazione, due killer avrebbero teso un agguato a Spataro, ma l'impresa è fallita, grazie all'imprevisto arrivo di una volante, che ha costretto il commando alla fuga.

La notizia era stata pubblicata due settimane fa da Repubblica, che però aveva ommesso il nome dell'avvocato citato da Di Modica.

Attentati a Roma Il pm chiede 10 anni di carcere per Abu Nidal

Dieci anni di reclusione per il super latitante del terrorismo arabo Abu Nidal e per il suo braccio destro Rashid El Hamieda, ergastolo per Samah Loudri, pena varianti dal 22 anni ai quattro anni per altri nove componenti di un'organizzazione ritenuta responsabile, tra il 1978 e il 1987, di 52 attentati compiuti a Roma e in altre città europee. Le richieste sono state fatte ieri dal pm Franco Ionta ai giudici della seconda corte di assise di Roma che devono giudicare gli imputati per le accuse di costituzione, organizzazione e partecipazione a banda armata. Secondo l'accusa, alla struttura facevano capo alcuni gruppi come «Giugno Nero», «Settembre nero», «Brigate rivoluzionarie arabe», «Organizzazione rivoluzionaria dei musulmani socialisti» e «Fatah-cisiglio rivoluzionario», che «firmarono» numerosi attentati. In particolare, per quanto riguarda l'attività terroristica svolta a Roma, gli attentati al «Cafè de Paris», in via Veneto (settembre 1985, 40 feriti) e contro il secondo segretario dell'ambasciata degli Emirati Arabi Uniti (ottobre 1984).

«Il caso Borrelli va archiviato» Unanimità alla prima commissione del Csm

Il fascicolo contro Borrelli va archiviato. Questa la decisione presa ieri sera all'unanimità dalla prima commissione del Csm. Il capo del «pool» non ha violato il segreto istruttorio e non ha offeso «per primo» Berlusconi. Ora la parola è al plenum.

che nel linguaggio. Emendamenti, precisazioni, aggettivi tolti o messi. Alle otto di sera il documento di sette pagine era pronto. Ed aveva una «chiave» illuminante: «Per questi motivi si ritiene che il fascicolo vada archiviato». Perché non esistono gli estremi per giustificare l'apertura di un procedimento per il trasferimento d'ufficio per incompatibilità ambientale o funzionale.

tato, pur riguardando l'inchiesta sulla televisione dei misteri, erano astratte e generali. Per cui non c'era stata alcuna violazione del segreto istruttorio.

Il secondo punto della «querelle» è più noto: perché mai Borrelli ha deciso di lanciare quelle frecciate verso gli esponenti del governo? Non per pazzia o gusto della provocazione, è stato osservato in commissione. Semmai per replicare a una lunga serie di insulti e smargiassate. Questo concetto, poi, è stato limato, fino all'approvazione di un paio di capoversi in stretto - ma necessario - «burocratese». «Le affermazioni del dottor Borrelli - è stato scritto nel documento - come reso palese dal tenore letterale delle stesse, costituiscono una replica a interventi autorevoli e ampiamente pubblicizzati contenenti espliciti riferimenti ad un uso distorto e strumentale dell'indagine penale, finalizzato poi a scopi di persecuzione politica». E ancora: «L'intervista del dottor Borrelli contiene dunque risposte modulate sulle stesse dichiarazioni che l'hanno preceduta». Appunto. Quest'ultima frase - per appropinquare della rubrica di Cuore «parla come mangi» - può essere tradotta così: Borrelli ha solo risposto per le rime ad altri insulti. Il governo, allora, cosa vuole? E già: cosa vuole? Si è ben capito. E si è capito anche che il Quirinale ha preso le distanze da tempo dai furori incontrollati dei berlusconiani. Tant'è che ieri pomeriggio - proprio mentre al Csm si discuteva del caso - Oscar Luigi Scalfaro ha incontrato Borrelli all'università di Milano durante la commemorazione di Spadolini e gli ha significativamente stretto la mano. Ogni commento è superfluo.

I fremiti del governo

La Caporetto di Berlusconi, Ferrara e camerati, comunque, non è ancora completamente consumata. Perché, giustappunto, serve la decisione finale del plenum, che peraltro appare scontata. E sarebbe un bene se il plenum si esprimesse al più presto. Perché più lungo sarà l'intervallo, maggiori saranno le pressioni cui sarà sottoposto il Consiglio superiore della magistratura. Ieri hanno cominciato il socialista convertito a Forza Italia, Agostino Viviani, che ha detto che chiederà un'azione disciplinare. E ha continuato Ombretta Fumagalli Carulli, del Ccd: «Si archivia? Questo vuol dire, secondo la signora che il Csm ha «ancora una volta dimostrato di temere il giudizio della pubblica opinione». Un concetto caro al Pg Sgroi. Moderato il ministro Biondi: «Rispetto la decisione, spero che sia ben motivata». E Borrelli? Si schermisce: «È una situazione ancora aperta, cercate di capire...».

Le offese a Borrelli

Ma veniamo al dettaglio. E cioè alle due considerazioni principali che hanno portato i sei componenti della prima commissione ad esprimere quel parere. La prima riguarda i riferimenti fatti da Borrelli all'inchiesta su «Telepiù» e al fatto che si stavano per raggiungere alti livelli politici e finanziari. Con quella dichiarazione, sosteneva chi accusava il procuratore di Milano, il capo del «pool» aveva violato quanto deliberato nel 1990 con una circolare dello stesso Csm. In quel documento di quattro anni fa si affermava che era «inopportuno» che un magistrato rilasciasse dichiarazioni sui processi di cui era titolare o di cui avrebbe potuto diventare titolare in futuro. E poiché Borrelli aveva parlato di questa benedetta «Telepiù», aveva violato le regole. Nel documento della prima commissione referente questa tesi non è stata accettata. Le affermazioni del procuratore, è stato valu-

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Nessuna violazione del segreto istruttorio e, soprattutto, nessuna aggressione a freddo contro il cavalier Berlusconi e l'avvocato Biondi, nel frattempo sbarcati rispettivamente a palazzo Chigi e a via Arenula. Semmai una risposta appropriata alle provocazioni cui era stato sottoposto nei giorni precedenti. Per questo il fascicolo, aperto in seguito alla lettera-esposto inviata dal padrone della Fininvest dopo l'intervista rilasciata da Francesco Saverio Borrelli, si deve archiviare. Questa la conclusione cui sono giunti ieri sera alle otto, all'unanimità, i componenti della prima commissione referente del Csm. La proposta, adesso, passa al plenum per la decisione definitiva. Che sarà - salvo improbabili sorprese - l'archiviazione del fascicolo. A quel punto la Caporetto del governo sarà completa e definitiva. E non basterà, a mitigarne gli effet-

ti, l'incontinenza verbale condita da insulti che, addirittura già da ieri sera, sembra caratterizzare le esternazioni dei berlusconiani e dei loro ascari. L'esito della riunione della prima commissione, in verità, sembrava già segnato, soprattutto dopo i risultati del primo incontro, nel corso del quale era stato deciso di allegare al fascicolo con l'intervista rilasciata dal procuratore capo di Milano al Corriere della Sera anche le dichiarazioni - piuttosto offensive - espresse in precedenza dalla coppia Berlusconi-Biondi. E così è stato, ieri pomeriggio, quando i sei componenti della commissione si sono riuniti, la decisione di chiedere l'archiviazione del caso è stata presa nel giro di pochi minuti. Le altre tre ore sono state spese nel preparare un documento che fosse il più possibile incisivo e nello stesso tempo cauto ed equilibrato. An-

Il presidente difenderà alcuni imputati, il suo vice starà con l'accusa

Stragi di Capaci e via D'Amelio La Provincia di Palermo parte civile

RUGGERO FARKAS

PALERMO. La Provincia di Palermo si costituirà parte civile nei processi per le stragi di Capaci e di via D'Amelio. Dopo un mese di tira e molla, di polemiche, di appelli dell'opposizione, con una funambolica operazione politica il presidente Francesco Musotto ha deciso: la Provincia sarà rappresentata dall'avvocato Filippo Cangemi. An, vicepresidente dell'amministrazione di palazzo Comitini. Perché funambolica? Perché Musotto, che è avvocato e difende imputati mafiosi dei processi per le stragi, sarà contemporaneamente da tutte e due le parti della barricata: chiederà l'assoluzione dei suoi clienti ma l'istituzione che rappresenta chiederà la condanna degli imputati e il risarcimento dei danni. Musotto contro Musotto, quindi,

E c'è dell'altro. Secondo Salvatore Alamia, capogruppo dei progressisti alla Provincia, «la scelta del presidente contrasta con un articolo della legge regionale 26 del '93 sulla elezione diretta del presidente della Provincia, che riconosce solo al presidente le funzioni di rappresentante». Alamia aggiunge che «la scelta di fare rappresentare l'ente dal vicepresidente è arrivata dopo una proposta cervellotica di far costituire parte civile l'azienda provinciale per il turismo». Come se le stragi potessero aver provocato solo un danno all'afflusso dei turisti.

Pressato dalle firme dei parlamentari nazionali che chiedevano questo atto simbolico della Provincia, dalle opposizioni a palazzo Comitini, da esponenti della stessa maggioranza, alla fine il presiden-

te, candidato da Forza Italia e An, ex socialista, ha ceduto e ha detto che «da tempo» il suo ente aveva preso la decisione. Nessuno però lo sapeva, neanche chi redigeva i comunicati ufficiali della Provincia sui quali era sempre scritto che la giunta «stava valutando o studiando questa possibilità». E ieri Francesco Musotto è tornato a prendersela con i giornalisti: «La notizia circa la quantificazione dei danni eventualmente subiti dal turismo dopo la strage è apparsa sui giornali in modo distorto. Essa non è assolutamente condizionata alla costituzione di parte civile, peraltro già decisa, ma costituisce bensì un supporto giuridico necessario. Ogni altra interpretazione di questa vicenda è soltanto strumentale».

Già fa eco Felice Coppolino, capogruppo di An alla Provincia, che accusa di sciacallaggio chi mette in discussione la decisione di far

quantificare i danni dall'Apt, «sciacallaggio che arriva all'indomani dell'approvazione del piano triennale sulla cui bocciatura facevano quadrato le opposizioni».

L'esponente forzista, come è scritto in tutti gli atti di questa vicenda, ha deciso solo ieri di far costituire la Provincia parte civile nei processi per le stragi. Soprattutto per quella di via D'Amelio (il processo comincia il 25 ottobre), che nessuno aveva sollecitato. Solo venerdì un ordine del giorno, firmato dai capigruppo progressisti, ha formulato la richiesta chiedendo che «la provincia si impegni a richiedere cinquanta miliardi di lire per il risarcimento dei danni delle stragi Falcone e Borsellino, da devolvere a favore di comunità per il recupero dei tossicodipendenti e per le associazioni di volontariato che operano per il recupero di minori».

Bargone (Pds): «Convochiamo Berlusconi»

«I boss poche centinaia? Lo venga a dire in Antimafia»

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Berlusconi dice che la mafia non esiste? Bene, spieghi le cose che ha detto a Mosca davanti alla Commissione parlamentare antimafia. E la richiesta che il deputato Antonio Bargone, capogruppo del Pds in Antimafia, ha rivolto a Tiziana Parenti, a nome del gruppo progressista, «di adoperarsi perché l'audizione del presidente del consiglio possa essere tenuta nella data prevista del 20 ottobre, o comunque garantire che possa avvenire nelle prossime ore senza più ritardo». Sulla vicenda delle dichiarazioni moscovite di Berlusconi è intervenuto anche il capogruppo dei progressisti al Senato, Cesare Salvi. «L'onorevole Berlusconi cerchi di ricordare sempre che le parole del leader di una grande nazione pesano come pietre e che su un tema come quello

della mafia ogni forma di dilettantismo e faciloneria è fuori luogo». «Comprendo l'imbarazzato silenzio del ministro dell'Interno Maroni - ha aggiunto l'esponente progressista - e il suo rifiuto di commentare le dichiarazioni di Berlusconi sulle poche centinaia di mafiosi. Ma per le migliaia di donne e uomini impegnate in prima linea, e a rischio della vita, contro la piovra e in difesa della legalità tanta cautela e diplomazia nsulteranno, forse, troppo poco». Secondo Salvi, «l'onorevole Maroni non può far finta di niente perché in questo paese, per troppi lunghi anni, studiosi di governanti hanno tentato di accreditare la tesi che la mafia non esiste e che per quel poco che esiste è meglio non parlare. Questa linea di sottovalutazione ha contribuito a creare il clima nel quale sono state possibili stragi come quella di Capaci e di via D'Amelio».

Brindisi I fratellini ricoverati in ospedale

BRINDISI. Certe storie non finiscono mai. Da tre giorni, nell'ospedale «Di Summa» di Brindisi, sono ricoverati i quattro figli dei coniugi Giuseppe Martina e Anna Simposi: i bambini, nel gennaio scorso, vennero sottratti ai genitori dal tribunale per i minorenni di Lecce, ci furono polemiche, e alla fine furono gli assistenti sociali a spuntarla, convincendo il tribunale che era giusto lasciare i piccoli con la mamma e il papà. Ora i piccoli sono affetti da bronchite asmatica, una malattia causata dall'ambiente malsano in cui hanno continuato ad abitare fino a pochi giorni fa: i locali della ex pretura di Brindisi, occupati abusivamente dalla famiglia.

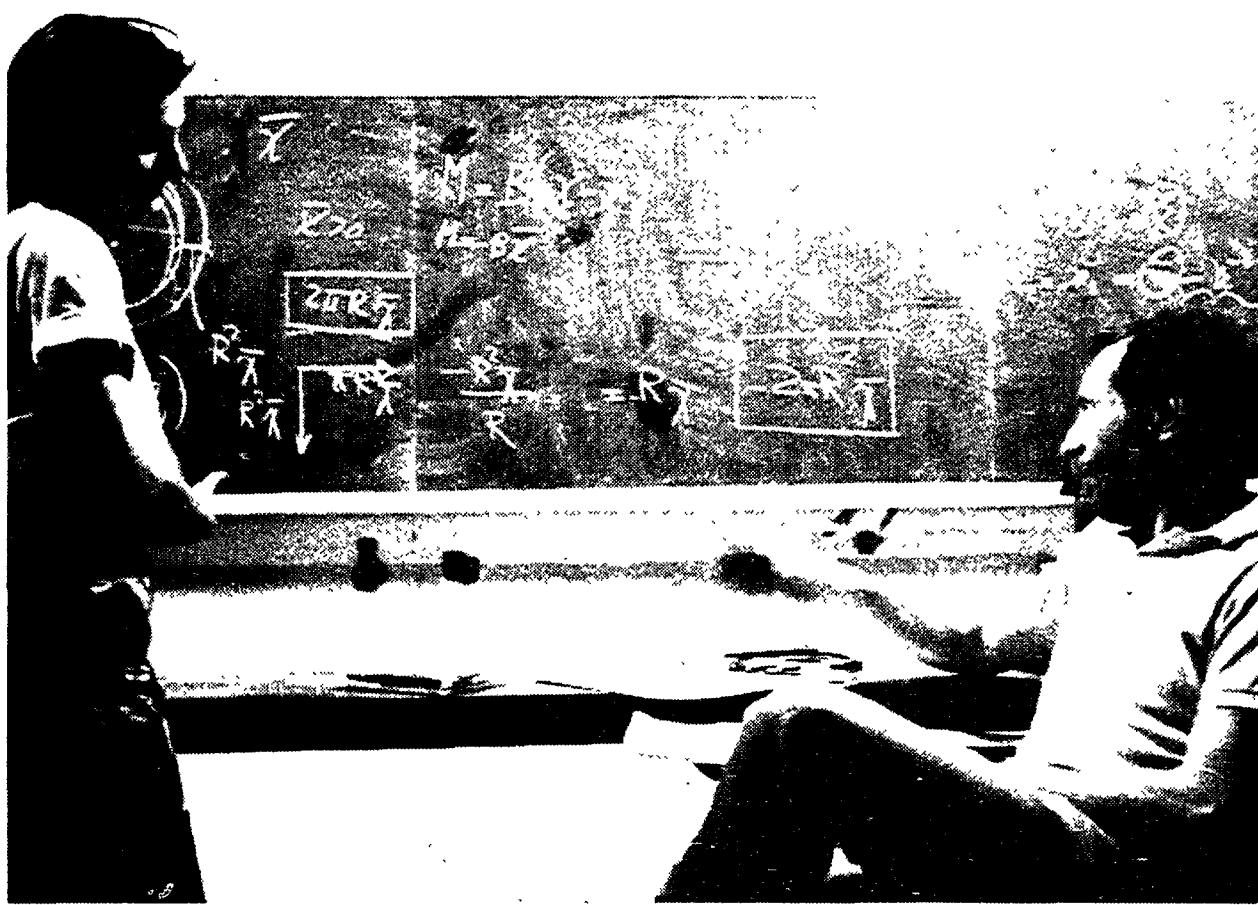
I genitori dei piccoli minacciano di barricarsi in ospedale se il Comune non interverrà assegnando loro un luogo dove andare ad abitare quando i bambini verranno dimessi.

«Ricomposta la famiglia - dicono gli assistenti sociali che da tempo seguono la vicenda - il Comune ancora non è intervenuto per risolvere il problema dell'abitazione».

Nel gennaio scorso, il tribunale per i minorenni aveva tolto i tre bambini alla coppia - ritenuta non in grado di accudirli - affidandoli ad un istituto per l'infanzia (Ipa) e successivamente a una zia. La decisione del tribunale venne presa sulla base di una denuncia presentata dal padre adottivo di Giuseppe Martina, Umberto Martina, di 64 anni, successivamente arrestato con l'accusa di aver violentato la nuora in più occasioni, alla presenza dei nipotini, minacciandola con una pistola.

Il provvedimento del Tribunale di affidamento, dopo l'arresto del nonno, venne revocato e i bambini, di cinque, tre e un anno e mezzo, vennero riportati a casa dei genitori dove vivono con una quarta sorellina - nata successivamente, nonostante il Comune si fosse impegnato a trovare loro una casa. Sabato scorso, il giorno dopo che i bambini erano stati ricoverati per la bronchite, i locali della ex pretura in cui vive la famiglia sono stati saccheggiati dai ladri che hanno portato via tutto: vestiti, materassi e persino gli infissi. È rimasto soltanto il frigorifero, custodito gelosamente in questi giorni da Giuseppe Martina, che da tempo è alla ricerca di un'abitazione in affitto: i costi sono però troppo alti (600-700 mila lire al mese) rispetto al suo stipendio di bidello che è di circa 1.400.000 lire.

L'uomo non ha diritto all'abitazione - secondo il Comune - perché risulta essere proprietario di una casa a Turrano, la stessa nella quale però vive il padre adottivo, ora agli arresti domiciliari in attesa del processo che comincerà il primo dicembre prossimo. La settimana scorsa Giuseppe Martina è stato ricoverato per alcuni giorni in ospedale per un esaurimento nervoso dovuto alla paura - dicono gli assistenti sociali dell'Ipa che si occupano della vicenda - che gli vengano nuovamente tolti i figli.



Pierluigi Zolli/World Photo

La Finanziaria oggi in commissione per il bilancio dell'istruzione

Ottantamila supplenti in meno Il governo «taglia» la scuola

Si comincia a parlare di tagli e spese per l'istruzione, previsti dalla Finanziaria, da stasera in commissione Cultura della Camera. Poche le risorse per le riforme. Intanto continua il «giallo» delle supplenze.

LUCIANA DI MAURO

ROMA. Oggi la commissione Cultura della Camera inizierà l'esame del bilancio di previsione della spesa per il ministero della Pubblica Istruzione e i provvedimenti della Finanziaria connessi. Chi si aspettava segnali seri di investimenti per il pacchetto di riforme «organiche» promesso dal ministro D'Onofrio, resterà deluso. Ma anche i paladini del rigore a tutti i costi non faranno salti di gioia. Si continua, inoltre, a lesinare la lira per quanto riguarda le spese per beni e servizi, come per l'aggiornamento, la ricerca educativa e l'automazione.

L'unico taglio vero che ha la possibilità di andare in porto è quello relativo alle commissioni giudicatrici degli esami di maturità. Diversamente dal passato si preve-

de che i commissari esterni siano residenti nel Comune o in servizio presso scuole del medesimo. In tal modo si potrà risparmiare 120 miliardi l'anno nel triennio '95-'96. Si aggiungono, invece, i 205 miliardi necessari a finanziare i corsi di sostegno e recupero, conseguenti al decreto legge che ha abolito gli esami di riparazione, attualmente in corso di conversione da parte delle Camere. Ma nella stessa nota di previsione non si rinuncia al solito rituale che, da qualche anno, vede tagliare le spese per le supplenze brevi (dizione in cui sono comprese anche le supplenze annuali su posti disponibili, ma non vacanti). Il taglio ammonta complessivamente a 600 miliardi, e rappresenta il grosso del risparmio cui si punta per il ministero della Pubblica

Istruzione.

Quello delle supplenze sta diventando un vero e proprio «giallo». L'assottigliamento della spesa per il '94 è stato di 3150 miliardi, la previsione per il '95 è di 2.400, da cui bisogna detrarre il costo degli insegnanti di religione (845mld.). Secondo i conti fatti dagli uffici di consulenza del gruppo progressista, questo significa che con la previsione di bilancio si potranno retribuire solo 47.121 insegnanti tra supplenze annuali e temporanee. Questo contro le 126.310 supplenze complessive contenute nell'anno scolastico 1993-94. È difficilmente il numero di supplenze potrà essere inferiore nell'anno scolastico 1994-95, anzi potrà aumentare per il parziale blocco delle nomine di ruolo e perché il decreto che blocca i pensionamenti anticipati per un anno, è fortemente contestato in Parlamento da settori stessi della maggioranza (Lega e Alleanza nazionale). E pertanto le previsioni di bilancio per il '95 lasciano scoperti il pagamento di almeno 79mila supplenti.

Delle due l'una: o si tratta di un taglio vero e allora sarebbe destinato a produrre per la prima volta e su vasta scala possibili interruzioni del servizio scolastico; oppure si tratta di un taglio fittizio (falso in bilancio?) perché la scuola non

può essere considerata alla stregua di un qualsiasi ufficio che chiude i battenti quando il personale è assente. La seconda è l'ipotesi più probabile, dal momento che non è cambiata nessuna legge, resta la normativa vigente e dopo 10 giorni presidi e direttori didattici devono nominare il supplente temporaneo.

Alla tanto attesa autonomia delle scuole è destinato il solo 1,3 del bilancio della Pubblica Istruzione. E alla ricerca educativa andrà solo lo 0,001 del bilancio stesso (4,6 mld.). Una cifra che se fosse destinata al sistema di valutazione nazionale, di cui si comincia a parlare insistentemente non sarebbe paragonabile a nessun'altra prevista in materia nei paesi industrializzati. E ancora solo lo 0,78% è destinato alla spesa per beni e servizi. Si prevede infine un finanziamento nel triennio '95-97 (rispettivamente di 267mld, 520 mld, 545mld.) dovranno servire alla riforma della secondaria superiore e all'elevamento dell'obbligo, al riordino degli esami di maturità e alla riforma dell'amministrazione scolastica. Mentre la Finanziaria dello scorso anno prevedeva un miliardo e mezzo solo per la riforma della secondaria superiore e per l'elevamento dell'obbligo.

Non sono il quarto uomo Ecco la mia storia

«No, non sono io il "quarto uomo"...». Germano Macca-ri, detenuto dal 13 ottobre '93 con l'accusa di essere il «quarto uomo» del caso Moro, in questa lettera inviata a «l'Unità» respinge il sospetto dei giudici e racconta la sua vicenda politica e giudiziaria. «Penso che il mio arresto sia servito a quella parte dei servizi deviati... con il fine ultimo di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dallo scandalo dei fondi neri...».

Caro direttore,

chi Le scrive è Germano Macca-ri, detenuto dal 13 ottobre 1993, in attesa di giudizio, nel carcere di Rebibbia, accusato di essere il famigerato «quarto uomo» che tenne prigioniero e pose fine alla vita dell'on. Aldo Moro: in merito a questa vicenda ho sempre protestato la mia completa innocenza e la mia totale estraneità ai fatti imputatimi. Sedici anni sono trascorsi da quel terribile episodio, ma io mi trovo qui sulla base delle dichiarazioni «de relato» della sig.ra Faranda la quale è approdata, dopo un percorso alquanto torbido, alla deriva del pentitismo.

Per lei, per i lettori dell'Unità, cercherò brevemente di ricostruire la mia storia politica, iniziata con la militanza in Potere Operaio e, dopo il suo scioglimento, continuata nelle Fac (Formazioni armate comuniste), le quali operarono nella capitale dal '74 sino alla fine del '76. L'anno successivo mi portò a fare una scelta irreversibile: il mio distacco dalla lotta armata. Ciò che asserisco in questa sede può essere verificato consultando la sentenza della Corte di Cassazione del processo Fac, ove fui condannato alla pena detentiva di 2 anni ed 8 mesi per costituzione di banda armata; in attesa di giudizio, restai in carcere quattro anni, dal 1982 al 1985.

Nel 1983 resi pubblica la mia scelta, aderendo al movimento della dissociazione politica dal terrorismo. Già allora dovetti difendermi dalle accuse «per sentito dire» di cosiddetti «pentiti», accuse gravissime che non resero il vaglio del dibattimento. Delle esitazioni e certezze (per meglio dire, pseudotali), dei loro umori, ho già maturato una certa esperienza nelle aule di giustizia; potrei testimoniare sul testimone della corona ma, dal momento che chi scrive è un detenuto, potrebbe apparire uno scontentissimo lamento, non perché quest'ultimo non possa essere più che fondato. A mio giudizio, però, è meglio lasciare agli altri, al popolo della sinistra, ad esempio, a tutti coloro che si battono per una giustizia degna di tale nome, l'indignazione e la protesta per gli effetti di questa macchina giuridica obsoleta, degenerata a tal punto che, ahimè, la parola di un «pentito» da strumento di ricerca della prova, come previsto, è invece diventata «mezzo di prova» di per sé più che esauriente.

Per quanto concerne la mia vicenda, nell'arco di questo anno di indagini non è emerso alcun riscontro obiettivo a sostegno dell'accusa. Al contrario, le dichiarazioni di ex militanti Br, quali A. Laura Braghetti (ha dichiarato impossibile l'ultimo saluto a lei rivolto dall'on. Moro), lo stesso Mario Morretti (per sua ammissione il solo esecutore materiale dell'omicidio), hanno evidenziato l'inconsistenza delle accuse mosse. Non c'è dubbio alcuno: è per mancanza di prove che, allo scadere dei termini di custodia cautelare, i pm Antonio Marini e Franco Ionta hanno chiesto al Gip, D'Angelo, sei mesi di proroga.

Sei mesi ancora; queste le richieste avanzate dai magistrati in una fase ove massima è l'attenzione e l'urgenza su come riformare la legge sulla carcerazione preventiva. Mi chiedo e vi chiedo: quali prove si cercano se in dodici mesi non mi è stato concesso alcun confronto con gli inquilini dello stabile di via Montalcini? Perché, come da me richiesto innumerevoli volte, non è stata eseguita alcuna perizia calligrafica?

Nelle innumerevoli inchieste sulle Br, nei vari processi, non c'è alcuna traccia della mia presenza né prima, né durante, né dopo il sequestro dell'on. Moro. Coloro che parteciparono a tale azione hanno continuato la loro militanza nella lotta armata; la mia scelta, lo ribadisco, è stata quella di abbandonarla e ritrovare un modus vivendi normale. Credo sia noto a tutti, come nota era a molti, già da allora, la mia posizione critica nei confronti della linea politica delle Brigate Rosse.

La mia vicenda giudiziaria è allucinante, penso che il mio arresto sia servito a quella parte dei servizi devianti per millantare una certa efficienza, con il fine ultimo di deviare l'attenzione dell'opinione pubblica dallo scandalo dei fondi neri che in quel momento stava emergendo.

No, non sono io il «quarto uomo»... In realtà, sono soltanto l'ennesimo uomo costretto a difendersi dagli ingranaggi di questa giustizia italiana, che fa ricorso alla carcerazione preventiva come strumento di difesa sociale, usando in maniera distorta ed anormale per estorcere confessioni, anticipazioni di sentenza e pena richiamandosi, però, allo Stato di diritto!

Grazie per avermi ospitato, saluti affettuosi.

Germano Macca-ri

Firenze, attesa oggi una dichiarazione spontanea del contadino accusato d'essere il «mostro»

Pacciani singhiozza, il processo riparte

Processo Pacciani, si ricomincia: oggi a Firenze inizia la fase finale del processo per gli otto duplici omicidi del «mostro». E gli avvocati dell'agricoltore di Mercatale Val di Pesa annunciano battaglia: chiederanno la nullità del processo perché si basa su perizie decise ed eseguite quando Pacciani non era ancora indagato e non poteva difendersi. Così la sua deposizione spontanea, prevista per oggi, potrebbe saltare insieme al processo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. Un Pietro Pacciani in lacrime si prepara per l'ultima fase del processo - che ricomincia oggi - in cui è accusato di essere l'autore dei sedici delitti del «mostro» di Firenze. «Non ho fatto nulla io...», continua a singhiozzare davanti ai suoi avvocati quando gli spiegarono che il pm Paolo Canessa chiederà la sua condanna. Ma se Pacciani piange i suoi legali si preparano a dar battaglia su tutti i fronti. Stamani è attesa la dichiarazione spontanea dell'anziano contadino di Mer-

catale Val di Pesa. Ma la ripresa del processo è ancora all'insegna delle battaglie procedurali, così la performance di Pacciani potrebbe saltare.

Infatti gli avvocati Rosario Bevacqua e Pietro Fioravanti hanno preparato nuove carte da lanciare sul piatto processuale: se una delle stocche della difesa dovesse andare in porto, chiederanno che il processo finisca con una dichiarazione nulla per una serie di vizi formali. In ballo ci sono tutte le prove che si

basano sulle perizie crimonologiche e balistiche sui bossoli trovati sui luoghi degli otto duplici delitti del «mostro». Quegli esami eseguiti all'epoca del terrore-maniaco erano parte integrante dell'inchiesta del giudice istruttore Mario Rotella incentrata quasi esclusivamente sulla «pista sarda» e chiusa nel dicembre 1989 con il proscioglimento di tutti i «mostri», arrestati e poi scarcerati mano a mano che le coppie morivano sotto i colpi della maledetta Beretta calibro 22.

«Quelle perizie - attacca battaglia - come sempre l'avvocato Rosario Bevacqua - sono state fatte prima che Pacciani fosse indagato per quegli omicidi. E sono entrate come parte integrante di questo processo». Ma allora Pacciani non era indagato. «Quindi - continua Bevacqua - non aveva potuto esercitare il diritto a difendersi». Insomma quelle perizie sarebbero l'equivalente di incidenti probatori ai quali «pena la nullità, l'indagato ha diritto di partecipare con consulenti propri».

I difensori chiedono una nuova superperizia su tutti i bossoli trovati dopo i delitti che hanno insanguinato Firenze e dintorni, e questa volta dovrebbe avere le caratteristiche dell'incidente probatorio con la partecipazione anche di pentiti di parte per l'agricoltore.

Sembra assai improbabile che la Corte d'Assise di Firenze accolga la richiesta degli avvocati. Se ciò avvenisse, il processo sarebbe sospeso in attesa dei risultati delle nuove perizie e i tempi di questo dibattimento si allungerebbero ulteriormente. In ogni caso, la mossa del collegio di difesa di Pacciani potrebbe valere per i gradi successivi di giudizio.

La guerra delle carte comunque continua nell'aula bunker di Santa Verdiana, le carte a sorpresa dei difensori sono parecchie: gli avvocati Bevacqua e Fioravanti presenteranno anche due nuove relazioni stilate dal loro consulente balistico, Marco Morin, in cui si contesta il risultato delle perizie che sarebbero

piene di «errori e incongruenze». Nel mirino della difesa di Pacciani ci sono gli esami di comparazione fra il «proiettilino» trovato nell'orto di Pacciani con i bossoli del «mostro». In poche parole, la traccia che sarebbe stata impressa dall'estrattore sul proiettile appare molto più grande di quelle che si trovano sui colpi sparati dal maniaco. Non basta ancora; nelle analisi compiute nei laboratori dell'Ensa su uno «straccio sequestrato a Pacciani sono state trovate tracce di antimoni».

Caso di infanticidio a Cantù

Bimbo ucciso a forcinate poco dopo il parto La madre: «È nato morto»

CANTÙ (Como). Ha ucciso il figlio a colpi di forcine, subito dopo averlo partorito? Questo è il sospetto atroce che pende sul capo di L.B., una ragazza diciottenne di Cantù (Como), e sui suoi familiari più stretti.

È una storia davvero agghiacciante, e per alcuni aspetti ancora molto oscura, quella su cui stanno indagando da alcuni giorni i carabinieri di Como e il sostituto procuratore della Repubblica Vittorio Nessi. Di sicuro c'è che in ospedale è arrivato giovedì scorso il corpicino di un neonato, e che l'esame autopsico eseguito al Sant'Anna di Como ha rivelato che ad ucciderlo sono stati due colpi d'arma da taglio - probabilmente si tratta di una forcina - vibrati all'addome, mentre altre ferite si notano sul torace e sul capo.

L'altra certezza è che sabato scorso L.B. si è presentata a sua volta in ospedale, a Cantù, raccontando ai medici di aver appena partorito un bambino morto. Della famiglia di L.B., che è una disoccupata in cerca di lavoro, si sa che è composta da persone in gravi difficoltà, seguite anche dai servizi sociali del Comune. L.B., così raccontano i carabinieri, sarebbe riuscita a tenere nascosta la gravidanza fino all'ultimo. La madre avrebbe raccontato un particolare che rende la vicenda ancora più spaventosa: la gravidanza della ragazza, che ora è piantonata in ospedale, sarebbe frutto di uno stupro. Sono elementi che i carabinieri e il magistrato stanno vagliando con cautela, anche per chiarire il ruolo ricoperto - in questo infanticidio - dai vari componenti del nucleo familiare.

IL FATTO. Erano andate a Genova le due amiche scappate dalle famiglie: «La nostra vita era vuota»

**Bia Sarasini:
«Una ridicola
e assurda
caccia alla donna»**

Quella che si è appena conclusa è stata una «caccia alla donna» veramente ridicola: è l'opinione di Bia Sarasini, direttrice di Noidonne, sulla «fuga» di Anna Di Matteo e Ida Benevenga, rintracciate l'altra notte a Genova. «Non capisco perché due persone che vogliono cambiare vita siano state inseguite da un intero paese», dice Sarasini, «mi chiedo in che mondo viviamo. Reati, almeno a nostra conoscenza, non ce ne sono stati, e l'abbandono dei minori neanche perché a casa erano rimasti i mariti. A meno che non siano scappate con la cassa di famiglia...». E ancora: «L'intera Italia si è sentita in dovere di segnalare la presenza delle due "scopette". Ma cosa avranno mai fatto di così grave?». La direttrice di Noidonne ricorda l'episodio da «Western moderno» dell'inseguimento di O.J. Simpson sull'autostrada, visto e «petto» in diretta da milioni di americani: «Ma in quel caso si trattava di un'ipotesi grave di reato, e comunque allucinante. L'Italia invece si è dimostrata un enorme paesino, dove il pettegolezzo e la voglia di occuparsi dei casi degli altri sono vivissimi».



Anna Di Matteo (a sinistra) e Ida Benevenga lasciano il presidio della Polizia della stazione di Genova

**«Care Ida e Anna
grazie di cuore
per lo scossone»**

SANDRA PETRIGNANI

CARA IDA, cara Anna, noi non sappiamo perché esattamente ve ne siete andate. Voi, dite, la terribile noia della vita di famiglia. E probabilmente l'incomprensione dei mariti e dell'ambiente circostante verso di voi, madri e casalinghe, ovvero nulla per la società moderna. La vostra quotidiana fatica era dovuta, dovuta a mariti, genitori, suoceri, perfino ai figli.

Avete fatto una pazzia, scatenando alle vostre calcagna non solo l'incredula apprensione dei coniugi, ma di un'intera società che attraverso stampa e televisione non si sogna più di rispettare nessuna privacy. A noi siete molto simpatiche, simpatico il vostro ragionato colpo di testa, soltanto un po' troppo ingenuo. Simpatico il vostro gesto dimostrativo e in fondo innocuo. Per gli altri. Non so per voi, che dovrete vedervela con le ire dei maschi offesi e il divertimento alle vostre spalle di tutto il paese.

Ma sembrate donne forti e determinate, ce la farete. Siete giovani e inquiete, volete lavorare e essere indipendenti, guadagnarvi probabilmente il rispetto dei figli che di madri-tappetino, a loro disposizione ventiquattro ore su ventiquattro, non sanno più cosa farsene. Quei figli che stravedono per padri assenti e distratti, padri-padroni, e si accorgono di quanto è necessaria la mamma solo quando rischiano di perderla. Non so se questo è il vostro caso. Magari i vostri mariti sono teneri e affettuosi, e voi due streghe cattive, madri sgratinate e mogli svergognate.

Deve avervi dato molto, comunque, la vostra amicizia, più di quanto vi ha dato la famiglia. Dalla vostra amicizia vi siete sentite così protette da rischiare di sacrificarle tutto. Non ce l'avete fatta, non importa. Speriamo che questa avventura vi restituisca l'energia per affrontare diversamente i vostri problemi e per fare pesare sulla società, se avrete voglia di spiegarle le vostre ragioni, parte della responsabilità della vostra tranquilla ribellione.

ALL'INIZIO DEL secolo una donna famosa, Sibilla Aleramo, ha compiuto un gesto simile al vostro: se ne è andata per sopravvivere, abbandonando un marito innamorato ma incomprensivo e un figlio che adorava. Era uno scandalo allora, come è uno scandalo oggi. Il suo libro, *Una donna*, che racconta questa storia è a tratti quasi insopportabile per la ferita profonda che rivela in una donna quando non si riconosce totalmente nel suo destino riproduttivo.

Sarò sincera: io sono fra le persone che trovano inconcepibile (per motivi sostanzialmente sentimentali) che si possa abbandonare un figlio, anche se lo si lascia nelle mani affidabili di un padre che lo ama. Eppure bisogna accettare che non tutte le donne hanno una vocazione materna quale la leggenda vorrebbe. Le donne, proprio come gli uomini toh!, se ne hanno la possibilità, sono capaci di andarsene, fare la valigia e andarsene. Solo che l'abbandono della famiglia da parte di un padre è riprovato ma tollerato, quello di una madre è riprovato e basta.

Dimentichiamo continuamente che non siamo più l'umanità dei nostri vizi, che ormai non sono le leggi della natura a dettare i nostri comportamenti, ma altre leggi. Ed è con queste nuove leggi, sociali, che dobbiamo fare i conti. Le donne non sono gatte, determinate dall'istinto a proteggere la prole, le donne sono individui condizionati da ciò che li circonda, dai valori o disvalori in cui sono immerse, soggette a spinte e ad ambizioni come tutti, sì, proprio come i maschi. Curiosa società, la nostra, che da una parte svilisce continuamente la figura femminile, invitandola a un ruolo sempre più decorativo e superficiale, dall'altra pretende da lei comportamenti esemplari quando si tratta di responsabilità familiari e materne. Bisognerà mettersi d'accordo.

Per ora grazie Ida, grazie Anna. Voi riflettete sul vostro futuro, noi rifletteremo sul senso della vostra noia, sullo scollone che avete dato a doverci cui la società attribuisce improvvisamente un valore solo quando una donna, dolorosamente, si sottrae.

**«Pentite? Fuggiremmo di nuovo»
Dopo 11 giorni tornano a casa Thelma & Louise**

Quando la rete stava per scattare intorno a loro, Ida e Anna - le Thelma & Louise nostrane - avevano già deciso di fare ritorno a casa, spaventate dal clamore suscitato dalla loro fuga. Si erano rifugiate a Genova, una meta scelta a caso, ed avevano cercato invano un lavoro qualsiasi. «Nessun pentimento», hanno giurato, ma telefonavano a casa ogni giorno per sentire la voce dei figli.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

ROSSELLA MICHIEZI

■ GENOVA. «Macché Thelma & Louise, macché sette sataniche, macché amanti misteriosi. Eravamo stupe e basta. Stue dei nostri mariti e di quel maledetto paese, dove nessuno si fa fatti suoi. Serre è il più brutto paese del mondo, e così avevamo deciso di andarcene. Tutto qui. Siamo ragazze a posto. E domenica avevamo già deciso di tornarci a casa. Pensavamo di prendere il treno delle undici meno un quarto, saremmo arrivate a Serre la mattina dopo alle sette e mezza. Ma poi, un po' tutte quelle foto sui giornali, un po' il padrone dell'albergo che ci ha incontrato per caso e ci ha convinto che era meglio, e ci siamo presentate qui». «Qui» è l'ufficio della polizia ferroviaria di Genova Principe, dove Ida Benevenga e Anna Di Matteo hanno trascorso (chiacchierando amichevolmente con una poliziotta) l'ultima notte della loro candida, pazza fuga - undici giorni in tutto - da Serre, provincia di Salerno.

«Ma rifaremmo tutto»

È dura convincere che il clamore suscitato dalla loro avventura era, giornalmisticamente parlando, inevitabile. «Non credevamo proprio, ri-

petono. E chissà se nutrono rancore per Federico Todisco, toscano di Campiglia Marittima, viaggiatore dall'occhio acuto e fisionomista, che cinque giorni fa, transitando per Genova e facendo due passi nella zona di Principe, aveva notato il caschetto biondo di Ida Benevenga. Domenica sera, quando ha visto la foto della donna al telegiornale, ha preso il telefono e ha avvertito, senza perdere un minuto, i carabinieri di Salerno. La caccia è cominciata così e la rete, intorno a «Thelma & Louise made in Serre», si è stretta in un baleno. Facilissimo, per la polizia, rintracciare il primo rifugio, una camera all'hotel «Stella», sito a pochi metri dalla stazione Principe. «Si - ha confermato subito il direttore Vincenzo Matarazzo - sono state qui dal 5 al 10 ottobre. Persone normalissime, per bene. Entravano e uscivano come gli altri clienti, e prima di andarsene hanno pagato regolarmente».

Poi, quando già il clamore della fuga stava salendo incontentibile, Ida e Anna hanno trovato ospitalità in casa di conoscenti, ma più di una notte nello stesso posto, «per non mettere nessuno nei pasticci». Infine la decisione di tornare a casa. «No - puntualizza Ida - non per mancanza di soldi, avevamo messo via quattro milioni e ne avevamo ancora abbastanza. Sì, è vero che avevamo cercato lavoro senza trovare niente, ma potevamo ancora sopravvivere e cercare altrove. Il fatto è che ormai su di noi c'e-

ra troppo rumore. Nessun rimorso, nessun rimpianto? «Non mi pento assolutamente di niente», dice Anna d'impulso. Poi riflette che «se le cose tra me e mio marito cambiassero, potrei anche pensare di rimettermi con lui. C'è di mezzo Simone, mio figlio, che ha solo due anni. In questi giorni ho telefonato tante volte e mio marito me lo passava. Simone diceva "mamma, torna a casa". Ma credo che fosse mio marito a farglielo dire».

Anche per Ida l'«unico problema» erano i figli - Armando, Luca e Annalisa, di 11, 9 e 6 anni. «Telefonavo per sentire la loro voce e poi riatteccavo. Avevo paura di sentirli piangere e di stare ancora più male. Mio marito, invece... glielo avevo detto tante volte che volevo divorziare, ma lui faceva orecchie da mercante, e così ho deciso di andarmene». E perché proprio a Genova? «Per caso - spiega Anna - perché quando ci siamo trovate alla stazione di Battipaglia, il primo treno in partenza era quello per Genova. Allo sportello per fare i biglietti c'ero andata io; Ida, con quei capelli biondi, è troppo appariscente. Ma non avevamo preordinato niente, Genova per caso, insomma, davvero. Né io, né Ida ci eravamo mai state, ma ci è piaciuta subito, abbiamo trovato gente simpatica e disponibile e spero che ci ritorneremo. Magari per sempre».

Denunciate dai mariti

Per tutta la lunga notte trascorsa nell'ufficio della polizia ferroviaria, (ma non sono in arresto - ha precisato un funzionario - hanno espresso il desiderio di tornare a casa e noi forniamo l'assistenza di cui hanno bisogno), in attesa dei mariti partiti da Serre per «riprender-

le», hanno continuato a ribadire «certo che lo rifaremmo!». Ignorando la contraddizione di quel rovello per i figli, di quelle telefonate con «la paura di sentirli piangere». E fingendo di ignorare anche la denuncia dei mariti, «mancato rispetto degli obblighi di assistenza familiare», uno «scherzetto» da codice penale, punibile con la reclusione fino ad un anno o con la multa fino a due milioni. C'è da dire che quando i mariti - Carmine Funicelli e Domenico Catalano - sono arrivati, la polizia ha pensato bene di organizzare una specie di incontro riappacificatore sotto tutela e con garanzie, sul terreno neutro di una vicina caserma. L'incontro è durato un'oretta e poi tutti a casa, ciascuna coppia separatamente sulla propria automobile. Anna e Ida non palesavano nessuna emozione particolare. Però, a motore già acceso, hanno tenuto a ripetere per l'ultima volta: «non siamo penitenti, rifaremmo tutto da capo».

E via, di nuovo a Genova, signorine. Pensare che il primo impatto con la Superba sarà anche stato piacevole per la bellezza della città e la simpatia della gente, ma quanto a lavoro, buio insetto. È stato accertato, ad esempio, che Ida Benevenga aveva risposto per telefono ad un annuncio che proponeva del volontariato pubblicitario; in seguito, però, non si era fatta più viva, probabilmente perché l'avevano informata che il posto era disponibile per una persona sola. E poi stata la stessa imprenditrice, titolare di una ditta di Sestri Ponente, una volta sentita al telegiornale la notizia delle fuggitive di Serre, a ricollegare il nome di Ida a quella telefonata vuota, e a segnalare la circostanza agli inquirenti. Le due donne, dal canto loro, hanno confermato: «Lavoro niente, ma proprio niente».

In subbuglio i mille abitanti di Serre, nel Salernitano. Il parroco: «Visto? Le sette non c'entrano»
«Eccole!», tutto il paese davanti alla tv

DAL NOSTRO INVIATO
MARIO RICCIO

■ SERRE (Salerno). Siamo nel profondo Sud, e Eboli, dove si fermò il Cristo di Carlo Levi, è a un tiro di schioppo. Tranne i malati e i bambini (che sono a scuola), nella piazza principale del paese ci sono quasi tutti. L'attesa è grande per il rientro delle due inseparabili amiche, che hanno abbandonato mariti e figli. Partite da Genova poco dopo mezzogiorno, il loro arrivo è previsto per la tarda serata. È un clima di festa quello che si respira a Serre, 3215 anime, piccolo centro agricolo della Piana del Sele circondato dai fitti boschi del Taburno. La gente è divisa: da una parte, quelli che solidarizzano apertamente con le due signore «che hanno scelto la fuga solo per un po' di tranquillità»; dall'altra, quelli più intrasigenti, che condannano la scappatella di Ida Benevenga e Anna Di Matteo, «disarmate e buone a nulla». Altri, invece, se la prendono con i giornali, che hanno dato troppo spazio ad una «vicenda del tutto privata».

Piazza Vittorio Veneto diventa improvvisamente deserta. Tutti corrono a casa per non perdersi il Tg5 delle tredici. Qualche minuto dopo, i volti di Ida e Anna riempiono i teleschermi. Ai microfoni dicono: «Siamo fuggite perché stanche dei nostri mariti e del nostro paesino che odiamo». E, in realtà, molti vogliono andar via da questo posto.

Negli ultimi anni ci sono stati cinque casi di suicidio. Nessun cinema, niente discoteca, di teatri neanche a parlarne. Solo un campo di calcio (dove gioca la Serrese, che milita nella seconda divisione), e qualche spazio nella scuola media, utilizzato come palestra. «Qui non si vive, si sopravvive: i giorni sono maledettamente uguali», spiega Antonio Marzano, agricoltore in pensione. Che in piazza va avanti e indietro per «ammazzare il tempo». L'anziano ricorda quando da queste parti, all'inizio degli anni Cinquanta, non ci si

annoiava per niente: «Si lottava e come. Tutti noi contadini eravamo impegnati ad occupare le terre nella vicina Persano, anche se poi quella battaglia la perdemmo...». L'unico vigile urbano di Serre indica la strada, via Roma, dove ci sono le botteghe delle due amiche fuggiasche: la tabaccheria di Anna Di Matteo e il negozio di fiori di Ida Benevenga. Davanti agli esercizi commerciali, regolarmente aperti, stazionano numerosi curiosi. «Non è vero che qui ci si annoia - puntualizza offeso la guardia municipale - io so che il sabato sera siamo costretti a chiudere al traffico la piazza principale del paese per consentire il passaggio?». Già, lo «struscio» in piazza Vittorio Veneto, unica alternativa per quelli che non vogliono stare davanti alla televisione. La scorsa estate, però, le serate sono state animate con un «karaoke» casereccio. Meglio di niente. Quasi tutte le persone che si incontrano per strada ci tengono a far sapere che da queste parti è nato il «famoso» musicista Attilio Va-

lerio Conforti, un professore di violoncello, morto cinque anni fa, il quale ha donato al Comune un appartamento. Il mese di luglio di ogni anno in sua memoria si organizza persino un concerto sinfonico.

Più fortunati una dozzina di ventenni, tutti rigorosamente di sesso maschile, che hanno la possibilità di spostarsi, una volta alla settimana, fino a Salerno o a Eboli per un panino o per quattro salti in discoteca. «Agli altri giovani - spiega Stefano, studente universitario - non resta che la passeggiata serale nella piazza chiusa al traffico».

Don Luigi Terranova, da 14 anni parroco di Serre, sprizza contentezza da tutti i pori per l'esito della vicenda di Ida e Anna. «L'avevo detto che dietro a quella fuga non c'erano né amanti né maghi: si è trattato solo di una scappatella di due persone insoddisfatte», spiega il prete. Poi, con il sorriso sulle labbra, aggiunge: «Qui non tutto è negativo. Fra qualche mese, a Serre entrerà in funzione una mega-centrale fotovoltaica, una delle più grandi del mondo». Il parroco ricorda con orgoglio che alla periferia del comune c'è un'area protetta, quella di Serre-Persano, dove sono presenti gli ultimi esemplari di lontra. Poco distante dalla chiesa, nel palazzo del Municipio, l'impiegato comunale Angelo Chiola se la prende con «quelle due donne» che hanno fatto una «bambinata», buttando tanto discredito sul paese, dove non si muore affatto di noia».



Anna Di Matteo in auto con il marito fa ritorno a Serre

Guido Fiore Ansa

chia De. Sindaco è il repubblicano Vito Marano, momentaneamente assente. Per lui parla il vice, Antonio Mennella, ex socialista: «Serre sicuramente non è Parigi, è un comune ospitale, dove ci sono i problemi simili a quelli di tutti i paesi del Sud». Sul clamore suscitato dalla fuga delle sue concittadine, il numero due dell'amministrazione municipale dice: «Mi sembra che si sia esagerato un po': la vicenda di Ida e Anna riguarda solo loro, il loro privato».

Ormai è sera tardi in piazza Vittorio Veneto. La gente di Serre poco alla volta si allontana per far ritorno nelle rispettive case. Restano in pochi, i più curiosi, ad aspettare la carovana di auto partita da Genova, con Ida, Anna e i loro mariti. Che, dopo tanto clamore, hanno annunciato di voler andare ad abitare in un altro posto, magari dove ci si annoia di un po' meno, e dove i fatti privati non finiscono con tanta facilità sulle prime pagine dei giornali.

IL PERSONAGGIO. Il conte Serègo Alighieri vive nella casa dei discendenti del poeta

L'antica dinastia

Nel mezzo del cammin di nostra vita, ma anche prima o dopo, ci si potrebbe chiedere se il vecchio Dante ha lasciato eredi. Ebbene sì, ma non a Firenze, e ci mancherebbe. Nella dolce Valpolicella, a Gargagnago, provincia di Verona, si trovano i pronipoti del divino poeta. Che sono i conti Serègo-Alighieri, oggi produttori di vini di qualità. Il doppio cognome si spiega col fatto che nel 1563, Francesco Alighieri, non avendo avuto figli maschi, stabilì, nel testamento, che i beni di famiglia andassero, con l'obbligo del cognome, al primo figlio maschio dell'unica nipote. Che andò sposa a Marc'Antonio Serègo ed ebbe ben 9 maschi.

VERONA Il primo ricordo legato alla consapevolezza del grande nome che portò è decisamente sgradevole. Riguarda un giornalista che venne nella nostra residenza quando avevo cinque o sei anni che mi fece sedere su uno sgabello, facendomi restare in posa per fotografarmi un tempo che a me parve interminabile. Seppi poi da mio padre che si trattava di un servizio sui discendenti del nostro poeta più grande, Dante Alighieri, che, per l'appunto, eravamo noi. Ma anche i ricordi della scuola non sono, a mia memoria, molto lieti. Chiamandomi come mi chiamavo si pretendeva da me molto più di quanto io fossi in grado di dare, tanto più che non mi sono mai considerato uno studente modello.

Si presenta così, nella sua bella villa di Gargagnago di Valpolicella, il conte Pieralvise Serègo Alighieri, grande produttore di vini pregiati, il cui "gioiello" è il Vaio Amaron, un passito, ma amaro, che oscilla fra i 15 e i 16 gradi.

Quarant'anni, sposato con due figlie di 14 e 10 anni, il conte pronipote di pronipoti di Dante, scelse, dopo il liceo scientifico, di fare l'agricoltore. Con successo, peraltro. Come conoscitore di Dante sostiene di non valere granché, di sentirsi, anzi, "la coscienza sporca". Però è fiero e, se si vuole, anche un po' emozionato, di abitare nella casa che è sempre stata degli Alighieri.

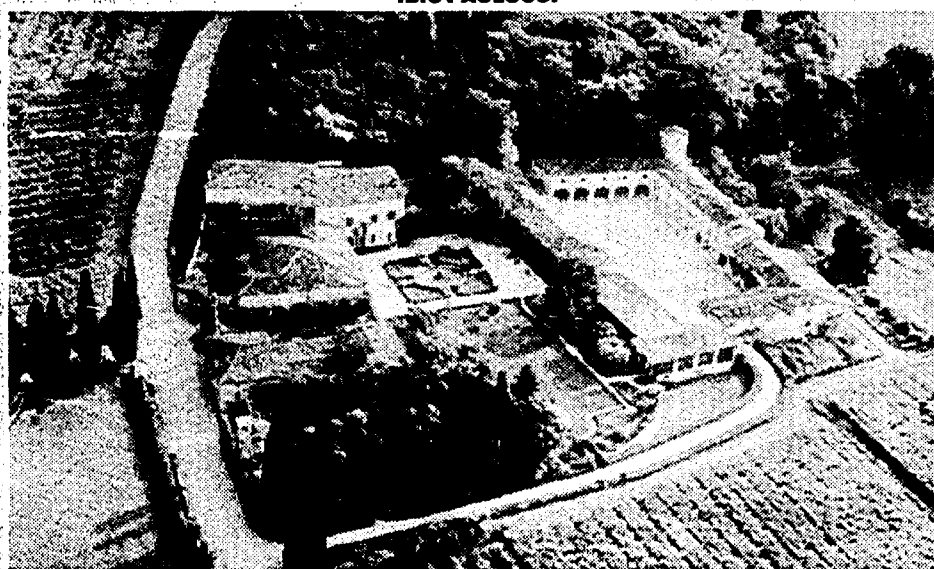
Le prove storiche

E mica si tratta di una leggenda. C'è la prova provata che il figlio di Dante, Pietro, acquistò il 23 aprile del 1353 le prime due possessioni della famiglia, in Valpolicella: un atto notarile, il cui originale è incominciato in bella vista in una delle stanze della villa. Vi si legge, fra l'altro, che «messer Fico et messer Piero, filii quondam domini messer Andrea de Ochdecane (sic) de S. Stephano de Verona in solidum vendeteno a messer Piero iudice del quondam messer Dante Allighero, qual fu da Fiorenza, che al presente habita in Verona in la contrada de S. Zoan in Fora, due pezze di terra in pertinenza de Gargagnago in contrada de Casal di Ronchi infra i suoi confini per precio di lire quattrocentocinquanta». Che, all'epoca, pare fosse una somma ragguardevole. E dunque, non ci piove. Altri appezzamenti furono acquistati successivamente. Ma da allora non si sono più mossi da qui i discendenti di Pietro, il figlio che accompagnò il padre Dante in un esilio, che, quasi sempre, com'è noto, sapeva di sale. A Verona, in-



Il conte Pieralvise Serègo Alighieri. In basso: veduta aerea della villa di Gargagnago

Se l'erede di Dante agli endecasillabi preferisce il vino doc



vece, si addolci per "la cortesia del gran Lombardo che in su la scala porta il santo uccello". E chissà, fu forse anche per via della generosa ospitalità degli Scaligeri, che Pietro decise di piazzare le tende nel Veronese.

Dolce la località, bello anche il fabbricato, acquistato successivamente, nel 1412, da Pietro II, che

doveva diventare Villa Serègo Alighieri. Sempre qui i discendenti di Dante e c'è anche la certezza che il poeta non solo vi abbia abitato, ma vi abbia scritto anche parti della Divina Commedia.

«Si è sempre parlato di parti manoscritte del poema nascoste da qualche parte nella villa. Una voce, diciamo così, sostenuta, con la sua

autorità, anche da Scipione Maffei, che, nel 1732, scrisse che "Tradizione costante è rimasta che in certa casa posseduta puranco dai suoi discendenti in Gargagnago di Valpolicella una buona parte del poema Ei possesse". Ovviamente sono state effettuate ricerche, che, però, sono andate a vuoto. Mio padre riceveva spesso visite di dantisti,

convinti di trovare qualcosa che si riferisse al poeta. Fra tutti, rammento un vecchio sacerdote austriaco, che di un ritrovamento autografo di Dante si era fatto un'idea fissa. Ci sono anche storie curiose. Una mia zia, Marielena, trovandosi negli anni Quaranta a Roma, accompagnò un'amica da una chiromante. Finita la seduta, la chiromante guardò fissamente la zia e le disse: "lei ha un cognome famoso e risiede in una località del Nord. Nella casa dove abita c'è qualcosa di molto importante che si riferisce al suo cognome". La chiromante descrisse il punto dove avrebbe dovuto trovarsi quel "qualcosa" ed effettivamente il luogo descritto esisteva nella villa, ma non fu trovato niente. Anch'io, lo confesso, ho cercato anni dopo in quel posto, inutilmente. Non è scomparsa, tuttavia, la speranza di trovare qualcosa. Che Dante sia stato qui non ci sono dubbi. Perché, dunque, non potrebbe avere ragione il Maffei?

Il conte, comunque, ora si occupa prevalentemente di vigneti. Conoscitore modesto dell'opera del suo illustre antenato, ha dimostrato di essere un eccellente manager, realizzando un patto di ferro con la società Masi.

«La tradizione e le memorie sono una bella cosa. Ma senza la tecnologia e il marketing della Masi non sarebbe stato possibile fare il grande salto. Così c'è stato il matrimonio. A loro interessavano i nostri vigneti, che sono di qualità, e il nostro grosso nome. A noi le loro conoscenze tecniche e i notevoli mezzi. L'accordo c'è stato un quindici anni fa e ha dato ottimi frutti». Da allora sulle bottiglie dei vini classici della Valpolicella e dei celeberrimo Amarone compare il nome Serègo-Alighieri, ma anche quello di Masi. Un vino che, forse, sarebbe garbato anche a Dante. Sicuramente è piaciuto a Goffredo Parisse, che, in una lettera al dottor Sandro Boscaini, uno dei proprietari della Masi, ne tesse elogi superlativi. Nel cortile della villa, fra l'altro, esiste un pergolato di sette viti del 1875, risparmiato dalla fillossera. La produzione è ovviamente modestissima, ma viene rigorosamente separata per farne una micro-vendemmia.

Il vino amato da Plinio

Spiega il conte, che non c'è solo l'Amarone, indiscutibile principe dei loro vini. C'è anche il Recioto, fratello più vecchio dell'Amarone, che è un passito dolce. Tanto più antico da trovare citazioni sulla sua bontà nelle opere di Plinio e di Cassiodoro.

Conte di qui e conte di là. Ma piace al cittadino Pieralvise essere chiamato con quel titolo, a 205 anni dalla Rivoluzione francese?

«Si sa che i titoli non hanno più valore. Conta quello che c'è dietro. Ma questo titolo è un pezzo della nostra storia di famiglia, la parte delle nostre memorie. Perché dovremmo buttarlo alle ortiche? In questa ottica, diciamo delle nostre ricordanze, io me lo tengo».

Dolci vigneti e colline abbellite dagli ulivi. Nel comune di Sant'Ambrogio, di cui Gargagnago è una frazione, c'è una splendida chiesa romanica, san Giorgio di Valpolicella, che vale, da sola, il viaggio. Due absidi e un chiostro delizioso, dove, annualmente, vengono distribuiti i premi Masi, che consistono, manco a dirlo, in una botte di Amarone.

LETTERE

«Beni culturali e Ambientali: in fumo tante promesse»

Cara Unità, siamo operatori di biblioteca qualificati (laureati e diplomati specializzati) impegnati a più riprese, a partire dai 39 progetti dei giacimenti culturali (L. 41-86) in numerose iniziative a termine per il recupero informatizzato dei beni artistici, archivistici e bibliografici in tutto il territorio nazionale. Tali progetti sono stati affidati e gestiti da ditte e consorzi privati e promossi dal ministero dei Beni Culturali ed Ambientali (legge 41-86 art.15 «Giacimenti culturali»; legge 160-88; legge Facchiano 84-90). Nonostante tutte le promesse, da parte dei ministri che si sono succeduti negli ultimi anni ai Beni Culturali, non è mai stata espressa una valutazione complessiva dei risultati ottenuti, né è stata realizzata una programmazione capace di promuovere ulteriori interventi nel settore. Noi, come già abbiamo più volte fatto notare, vorremmo mettere le nostre competenze e professionalità al servizio di un complessivo risanamento del patrimonio storico, artistico e culturale con una coerente e controllata gestione della collaborazione tra pubblico e privato. Vorremmo, quindi, che il lavoro e l'esperienza fin qui prodotti non vadano sprecati e neanche i seicento miliardi stanziati a suo tempo. In questo contesto si potrebbe ben inserire un nostro contributo in una programmazione attenta che consideri le competenze e le nuove professionalità acquisite (in campo bibliografico, archivistico, musicale, archeologico, linguistico, informatico). Per concludere, dopo vari anni di esperienze, ci sentiamo in dovere, come disoccupati, di rivolgere (malgrado l'esistenza di una fantomatica «lista speciale per gli ex giacimentisti») un appello all'opinione pubblica, alle istituzioni e alle forze politiche sul problema della gestione del patrimonio culturale nazionale. Se il nuovo governo ha veramente intenzione, come promesso, di aumentare il numero dei posti di lavoro, che lo faccia considerando anche le professionalità acquisite nel nostro settore. Solo così non si sfigurerà culturalmente nel confronto con le altre nazioni europee, che in questo campo fanno annualmente passi da gigante.

- Anna Maria Federici,
 - Roberto Ceselli,
 - Beatrice Strati,
 - Alberto Pisanu,
 - Silvia Scaccia,
 - Luciana Patocchia,
 - Enrico Meloni,
 - Paola Alessandrini,
 - Daniela Tollis,
 - Lorenzo Cantatore,
 - Rosalba Santarelli,
 - Maria Paola Bombace,
 - Paola De Tomase,
 - Linda Gnisci
- Roma

«Sono stata assistente dell'on. Costa, e adesso vengo discriminata»

Cara direttore, intendo portare a sua conoscenza un fatto recentemente capitato. Sono laureata in giurisprudenza e dal 1991 ho lavorato come assistente parlamentare dell'on. ministro Costa, mi sono dimessa il 15 settembre scorso per motivi politici. Avendo necessità di trovare un nuovo lavoro, ho pensato di pubblicare un'inserzione presso due quotidiani nazionali, «LA STAMPA» e «la Repubblica». Poiché è mia preferenza rimanere nel campo politico, ho ritenuto opportuno indicare la mia esperienza presso la segreteria politica del predetto deputato. Il testo che volevo pubblicare è il seguente: «Ventottenne laureata in legge pieni voti, esperienza triennale come assistente parlamentare dell'on. ministro Costa, dimessasi per gravi motivi politici il 15 settembre 1994, disponibile subito, esamina proposte di lavoro in campo politico-giornalistico, interessata anche a rapporti di collaborazione con serio gruppo politico affine alle proprie idee liberali-democratiche, preferibilmente in Piemonte o in Lombardia. Telefonare 0360/411202, oppure 0174/552487». La Pubbli-kompass, concessionaria di pubblicità de «LA STAMPA», si è rifiutata di accettare il testo che a suo dire era polemico. La Manzoni, concessionaria di pubblicità de

«la Repubblica», ha accettato il testo senza riserve. Successivamente, però, mi ha informato che il direttore del quotidiano interessato non accettava il testo, per cui l'annuncio da me richiesto non sarebbe stato pubblicato. Vorrei capire perché il testo è stato rifiutato e in cosa consisterebbe la polemica. Faccio presente che l'on. Costa è già a conoscenza della mia scelta, sia perché gliene ho parlato personalmente, sia perché ho scritto la stessa cosa alle numerose persone che erano venute nell'ufficio dell'on. Costa nell'ultima settimana per esporre i loro problemi (di ricerca lavoro, di carattere militare, ecc.). Non intendo, oggi, essere polemica nei confronti di chi mi ha fornito un lavoro per 3 anni: vorrei soltanto poter trovare un altro lavoro illustrando le mie capacità ed esperienze professionali, chiarendo che l'allontanamento dall'on. Costa è avvenuto per mia scelta personale. Mi chiedo se riuscirò a trovare un giornale disposto a pubblicare il mio annuncio.

Dr.ssa Caterina Montanari
Mondovì (Cuneo)

«Vogliamo aprire un dibattito sul razzismo?»

Caro direttore, vogliamo «aprire un dibattito sul razzismo»? Il raggio stimolo della lettera di Carlo Perdomi, pubblicata il 2 ottobre scorso («L'entusiasmo per il "genere di vita emiliano-romagnolo"», che avrei ignorato se non fosse egli vicepresidente della Regione Emilia-Romagna, come bene evidenzia in calce la firma. Si dovrebbe intanto distinguere tra un razzismo violento-sprezzante, che si potrebbe definire di destra, ed uno bonario-sordido, che potrebbe essere definito di sinistra, i quali vanno poi «graduati» tra prevaricazione e tolleranza (al centro potrebbe esserci quello caritatevole-paternalistico, da «graduarsi» fra lavaggio di coscienza ed ostentazione). Ma attenzione a non confondere il tutto con il «neoliberalismo» che non riguarda le razze, bensì i popoli, e che poi si «provincializza» nel campanilismo.

P.S. Se a me non piace il liscio ma il rock, devo ritenermi un americano in trasferta?

Vittorio Graziano Rossi
Castelvetro di Modena (Modena)

Ringraziamo questi lettori

Franco Pezzoli di Bologna («Io credo che sia il caso di cominciare a dire "Basta!" all'arroganza di Berlusconi, alle sue false promesse, al suo subdolo modo di affrontare i problemi»); Emanuela Fadda di Oristano («Quanti Ambrosoli, quanti Alemi, quanti Dalla Chiesa, Falcone e Borsellino dovremo ancora far stritolare da un potere che deve nascondere le proprie sporche faccende? Guai a noi se tolleriamo anche questo estremo sopruso contro il pool di Milano»); Edmondo Galli di Boville-Roma («Esterno il disaggio, la confusione e la rabbia a causa del programma del governo Berlusconi sul fronte delle pensioni»); Pasquale Iacopino di Roma («Stare dalla parte dei magistrati è un dovere di tutti gli italiani onesti e che pagano le tasse»); arch. Gastone Baronio di Cesena-Forlì («Gli elettori di Berlusconi non hanno mai il dubbio - per me una certezza - che la sua corsa al governo del Paese era vitale per tutelare i "suoi" interessi? Per non veder fallire le "sue" aziende?»; Emilio Rinaldi di Forlì («Vorrei chiedere ai ministri e agli onorevoli che sostengono l'attuale governo quanto siano stati penalizzati dai provvedimenti presi dal governo con la finanziaria»); Sergio Daglia di Pero-Milano («Occorre - a mio parere - definire concretamente con quanti soldi ogni cittadino - dal neonato all'anziano in tarda età - possa vivere dignitosamente senza essere di peso agli altri»); Antonio Nappi di Quadrelle-Avellino («Giorno dopo giorno mi convinco sempre di più che il nostro Paese è governato da politici improvvisati che preferiscono la legge della giungla ad una legge della solidarietà e della cristianità»); Giampiero Raucò, Giuseppe Righetti, Franco Trisciuzzi, Franco Carosi, Ennio Rossi, Domenico Capurso, Rino Basili.

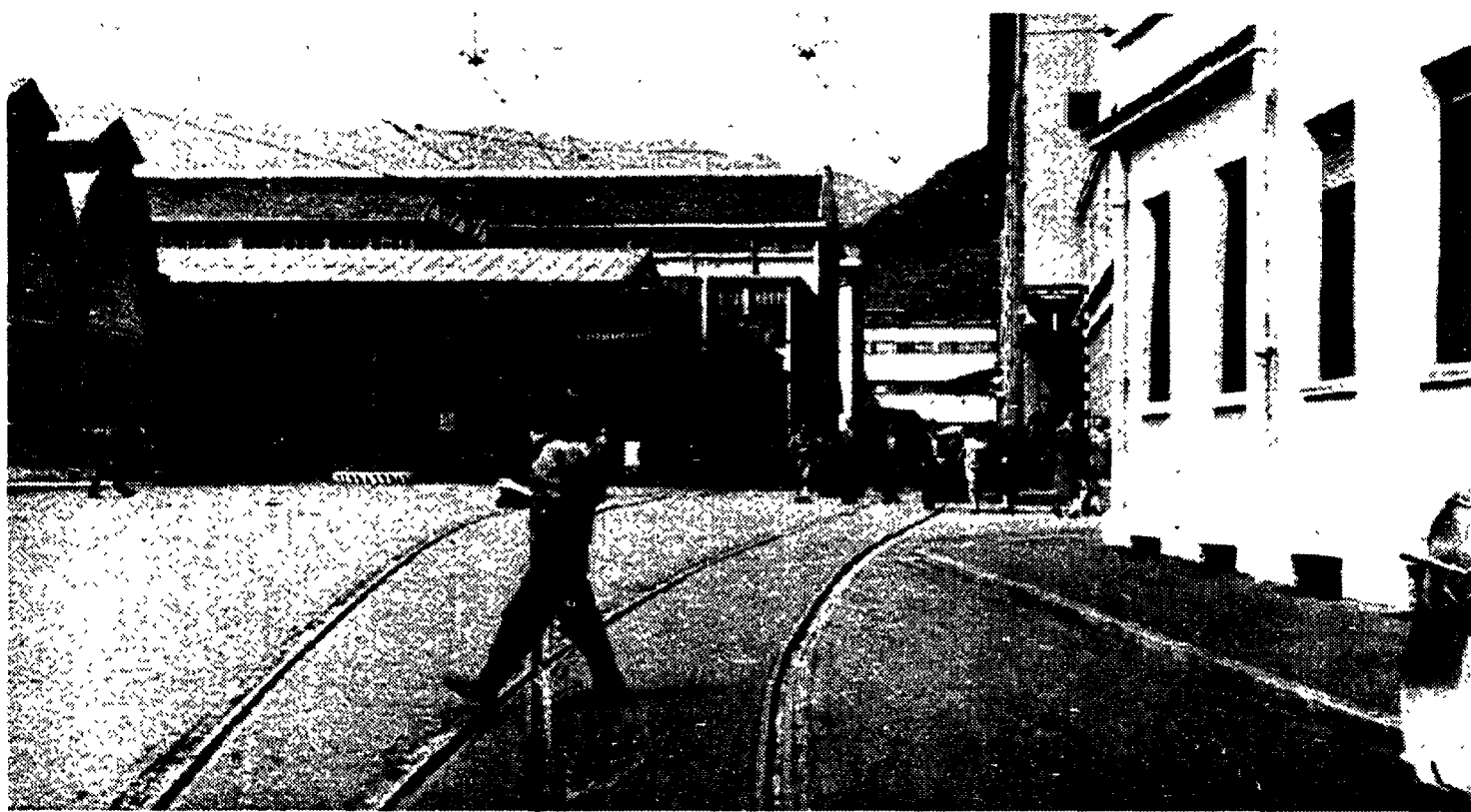
Sam il turista si crede re d'Egitto

IL CAMBIO Sono il terzo Re della Nubia, e sono venuto per incontrare il mio popolo, e riportarlo negli Stati Uniti: così Sam Aforten, un turista americano di circa 40 anni, ha arringato i clienti di un albergo di Assuan, a nord della regione della Nubia. Il proprietario ha subito chiamato la polizia. Ma quando gli agenti sono arrivati - scrive il quotidiano - d'opposizione: «al Waid» - il Re è stato preso da una crisi isterica. Dopo aver spaccato con il bastone (il suo scettro) i vetri di alcune auto in sosta, ha cominciato a spogliarsi, protetto dalle due guardie del corpo da lui assunte, due nubiani dalla pelle scura in galabeya e turbante bianchi. I poliziotti dopo una breve colluttazione lo hanno arrestato e portato in ospedale.



© 1994 Turner Entertainment Co./distr. EPS/ILPA Milano

FAMIGLIE/5. La filosofia del capostipite dell'industria dei tessuti raccontata dal figlio Pietro



Veduta della fabbrica di Valdagno



Gaetano Marzotto, il capostipite



Pietro Marzotto, attuale presidente della società

Marzotto, telai e città sociale

Valdagno ha appena commemorato il centenario di Gaetano Marzotto. L'uomo che preferiva «impiantare gli asili prima dei telai». Gli operai lo salvarono dalla condanna a morte dei partigiani, il duce lo condannò perché si opponeva all'autarchia. E poi un francobollo dedicato a Marzotto: inventore dei Jolly hotel e primo contribuente dello Stato. Il rientro in fabbrica dell'imprenditore, «per capire la contestazione del '68». Il figlio, Pietro, racconta.

stema venivano sistematicamente reinvestiti. E per la speculazione non c'era spazio, perché Gaetano Marzotto preferiva «vendere 10 chili di patate al prezzo di un chilo che non viceversa, un chilo al prezzo di dieci». Qualunque fosse in senso lato e reale, il campo sul quale si muoveva questo personaggio, il suo operato non prescindeva mai dalla sensibilità sociale, tanto che insediando coltivazioni e allevamenti ovini su alcuni terreni in Libia, vi costruì immediatamente, case coloniche, stalle e impianti di irrigazione. Tanta attenzione alla collettività, trovò la massima espressione nella città sociale, riprodotta nel monumento inaugurato sabato e attualmente chiamata, Oltregno. Realizzata, negli anni '30, con la convinzione che si dovessero impiantare «prima gli asili e poi i telai», questa utopia fu dotata di un nido, di una scuola materna, di una casa di riposo per lavoratori anziani, di un polambulatorio e delle scuole superiori, con relativi pensionati studenteschi, donate in seguito al comune o allo Stato. A questi servizi si affiancarono ben presto la piscina coperta, la palestra, il dopolavoro aziendale, la scuola di musica, la scuola di equitazione, il teatro, lo stadio e un orfanotrofio femminile. Per non dire che sul modello della città sociale di Valdagno, tutte queste strutture sociali vennero riprodotte a Manerbio, Mortara e Portogruaro.

Pietro Marzotto - la funzione di queste strutture parallele, lui rispondeva «Mi servono». E a chi lo incalzava con quesiti del tipo «cosa ci guadagni?», rispondeva, «guardate quanti giorni di sciopero hanno fatto i miei dipendenti».

In effetti persino il leader del sindacalismo comunista, Giuseppe Di Vittorio era rimasto colpito da quel pezzo di Veneto dove Marzotto aveva vinto il contrasto operaio contadino con un sistema di produzione che d'inverno occupava nelle fabbriche del tessile il lavoratore impegnato nei campi in primavera e in autunno. «È un esempio da additare ai proprietari terrieri», sentenziò Di Vittorio. Eppure, per il vecchio Marzotto il «sindacalista era un brav'uomo ma non un rivoluzionario. Lo sono molto più io di lui e di tutti i comunisti messi insieme».

Severo e tradizionalista
Proprio lui, quel Gaetano Marzotto che era patriarca severo e tradizionalista. «Già, stigmatizza il figlio. «Papà aveva le sue idee. Quando fu introdotta in Italia l'impasta Vanoni, firmò in bianco il modulo, ordinando risoluto ai suoi collaboratori di indicare tutti gli utili sino all'ultimo centesimo. «Le tasse dobbiamo pagarle», disse imperativo - ma esigere che lo stato impieghi bene queste entrate». Risultato: l'utile di mio padre risultò il più alto d'Italia, circa il doppio di quello del contribuente che veniva dopo di lui. E lo stato mostrò tutta la sua riconoscenza a quel cittadino modello, dedicando un francobollo alla famiglia Marzotto». «Sì, incalza Pietro, «come scrisse nel



suo testamento spirituale, papà ha sempre agito "di propria iniziativa" senza mai entrare in contrasto con l'interesse altrui. Detto questo si compiaceva del successo dei figli, tanto che quando mio fratello Giannino vinse la Mille Miglia disse "ha fatto più reclame alla Marzotto lui in un giorno che io in una vita. Proprio per questo senso innato della famiglia e della dinastia, papà ha sofferto doppiamente quando la contestazione operaia del '68. Da un lato non accettava il rifiuto nei confronti dei suoi eredi naturali e dall'altro era angustiato dal malumore dei dipendenti: da quel suo personale che non gli volevano più bene come prima e dagli studenti di sociologia di Trento che, definendolo il più pericoloso esponente del neo paternalismo, abbatterono a mazzate la statua di suo nonno davanti agli stabilimenti di Valdagno. Tormentato da questo cambiamento, nel '69, a tre anni dalla sua morte, riprese in mano le redini dell'azienda». «Torno», disse a un amico, Gaetano Marzotto, «perché voglio capire cosa sta succedendo».

GIANLUCA LO VETRO

C'è una cittadella più famosa di quella di Cronin a Valdagno, anzi due. Perché sabato Carlo Scognamiglio ha inaugurato il monumento a Gaetano Marzotto. E il complesso dell'architetto sloveno Igor Silic ricorda il celebre industriale, con un plastico 1:500 della città sociale che edificò per i dipendenti della sua impresa. Del resto, pur avendo impostato il modello di quell'industria di abbigliamento che oggi fattura 2000 e rotti miliardi, Gaetano Marzotto continua a far storia per gli impegni concreti con i quali si è dedicato alla collettività. «A capo per mezzo secolo della fabbrica ereditata nel 1922, papà Gaetano - ricorda il figlio Pietro - ha sempre lavorato in un'ottica di sviluppo globale che non si limitasse ai confini della sua impresa». Giovane all'anagrafe, ma già maturo nella sensibilità sociale, a 27 anni Marzotto, parallelamente all'ampliamento degli impianti tessili, incrementò subito la produzione di energia elettrica e collegò attraverso una linea ferroviaria, Vicenza con i centri limitrofi di di

Un abile latifondista
Lungimirante industriale, Marzotto si rivela ben presto anche un abile latifondista. Col solito attaccamento alla sua terra e alla gente che la popola, fra il '34 e il '40 il giovane industriale acquista duemila ettari di terreno. «Attivando - ricorda il figlio Pietro - quello che oggi chiameremo una rete di sinergie fra attività industriali ed economiche agricole della regione, papà impiantò le culture tipiche della zona, raccordandole con un circuito di piccole aziende per la lavorazione e la trasformazione dei prodotti agricoli: un vero e proprio universo di satelliti produttivi che spaziava dall'azienda vinicola alla viteria per le bottiglie del vino distillato in loco». Gli utili di questo si-

«La mia gente»
«Valdagno - secondo Marzotto - doveva allo Stato solo il Sale e le Sigarette». «Tutto il resto - amava ripetere - alla mia gente glielo do io».

Lettera-appello di un'attrice: ricordi di una carriera intrapresa da giovanissima

«Radiodramma, isola di fantasia da salvare»

Ho cominciato a lavorare alla radio all'età di cinque anni. A Firenze cercavano bambini nelle scuole per i programmi della «Radio per le scuole», programmi che venivano ascoltati davvero nelle classi e seguiti spesso con passione. Ricordo ancora che dovevano mettermi uno sgabellino sotto i piedi perché non arrivavo all'altezza del microfono. Le prime battute furono: «Non c'è più ghiaccio nel frigo» in uno sceneggiato di fantascienza di cui non ricordo il titolo, ma dove, a quanto pare, il ghiaccio svolgeva un ruolo importante. Ben presto passai a ruoli di protagonista ed in uno di questi che mi pare si intitolasse «Il piccolo vagabondo» (perché chiaramente facevo la parte anche di ragazzino) incappai nelle maglie della censura perché, in un lungo monologo, raccontavo la storia dell'uccisione di mia madre da parte di mio padre che l'aveva scoperta in flagrante adulterio. Ma la cosa più tremenda era che inventavo tutto per impietosire la gente perché appun-

to ero un piccolo vagabondo. Uno scandalo all'epoca. Poi via, via altri ruoli: «Anna Frank», «I tre Moschettieri», la soap opera «Andrea», in 200 puntate, il «Decamerone», decine di radiodrammi, lavori alla Radio Svizzera, alla radio di Colonia e per la serie il cinema alla radio. «Come in uno specchio» di Ingrid Bergman e la conoscenza davvero esaltante di un regista come Giorgio Bandini. **Una svolta profonda** «Come in uno specchio» è stato registrato negli studi Rai di Torino con Gabriele Ferzetti nel ruolo del padre. Lo affrontavo, è proprio il caso di dirlo, il ruolo della figlia schizofrenica, ed ha costituito per me una svolta profonda del mio modo di recitare. Le paure dell'imperscrutabile Karin erano le mie e le mie le sue, le parole si smozzicavano, diventavano suoni acuti, bassi, ci trasformavano in colpi allo stomaco, in sussurri, brividi, emozioni... Perché se la radio è sound, in traduzione suono, ma anche qual-

Ornella Grassi, 38 anni, ha cominciato a lavorare giovanissima in radio partecipando a numerosi sceneggiati tra i quali «Il diario di Anna Frank», «I tre moschettieri», la soap opera «Andrea», «Il Decamerone» e in televisione con vari registi alternando teatro sotto la guida di Menegatti, Ferrero, Dacia Maraini. Ha prestato la propria voce per il doppiaggio di alcuni film. Attualmente è membro del direttivo nazionale Sai (Sindacato attori italiani).

ORNELLA GRASSI

cosa di più, come dice Aldo Grasso, ma forse non intendiamo dire la stessa cosa. Bandini è il più grande conoscitore di questo mezzo. Niente con lui è banale. Recitare diventa una scoperta continua in un'altalena di gioia e sofferenza. Parallelamente ho lavorato in televisione: «Le sorelle Materassi», «Winterset». «Sotto i ponti di New York», «Delitto sulle punte», programmi per bambini, sceneggiati... E poi teatro: con Ferrero, Menegatti...

che preme dentro, per uscire, per esprimere altro da sé. Definire un'attrice è sempre difficile. Un'attrice non è niente. È una cosa che non esiste. Esiste solo attraverso le parole degli altri, l'abbinamento, il trucco che viene scelto per lei. Io esisto come donna, come madre, moglie, figlia, come «operatrice culturale», ma è solo recitando che riesco a definirmi totalmente e recitando soprattutto attraverso l'uso di un microfono. **Un pubblico di vecchi?** Aldo Grasso, in un recente convegno all'Accademia della Crusca di Firenze, ha detto che il pubblico della radio è, ad esclusione di alcune fasce mattutine un pubblico di vecchi: dai 65 anni in su. Di conseguenza si poneva il problema della concorrenza con le radio private, o quantomeno il problema di catturare un pubblico giovanile. Comprendendo, e pur condividendo il discorso di Aldo Grasso non posso fare a meno di provare una certa qual paura. Non si arri-

rà per tal via a dire che la prosa radiofonica non ha più senso? Dopo la prosa televisiva si vuol gettare a mare ancora di più di quello che si è già fatto la prosa radiofonica? È da tanto tempo che volevo scrivere questa lettera, da quando una sera dell'anno passato sentii dire da Corrado Augias durante la trasmissione Babele, di cui ero una fedele spettatrice, che la prosa in radio non aveva più ragione di esistere. Poi, come ogni sera, a fine puntata, si sedette comodamente per leggere, come sempre, un brano di un libro dandoci un bellissimo esempio di prosa radiofonica. E allora perché accanirsi tanto contro il radiodramma, perché, anche in radio inseguire i dati di ascolto, perché non lasciare che la radio rimanga la sorella povera della televisione se questo vuol dire salvaguardare un'isola di fantasia che difficilmente può essere ricreato con altri mezzi? In fondo anche i giovani invecchieranno, no?

Handicappato «I miei record per protesta»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PATRIZIA ROMAGNOLI

ROMAGNOLI «Voglio andare a Sarajevo in bicicletta e dimostrare che è possibile superare l'accerchiamento e la costrizione: per Sarajevo quello della guerra, per me quello dell'handicap». Maurizio Marsigli, 39 anni, bolognese, colpito da poliomielite da piccolo, porta alla gamba destra un tutore ortopedico che lo ha aiutato nell'impresa che ha portato a termine la scorsa estate: arrivare in bicicletta da Bologna alla base delle tre cime di Lavaredo e arrampicarsi sulla parete più difficile. Sette giorni tra viaggio e arrampicata solitaria, dopo un allenamento compiuto tutto solo sulle colline bolognesi, sia sulla bicicletta che sulle pareti a strapiombo, che abbondano nella provincia. L'ultima sera l'ha passata appeso, dormendo un'ora per volta, in un bivacco in quota su uno strapiombo di quattrocento metri.

Ma la storia di Maurizio Marsigli non è solo quella di un handicappato fisico che riesce a compiere imprese eccezionali. È, piuttosto, la storia di un disoccupato: non abbastanza handicappato per essere assistito, né abbastanza sano per essere integrato nel lavoro con il mondo dei sani. «Sono uno zombi sociale», è la sua amara definizione. Ha una laurea, in geologia, che non ha mai potuto utilizzare. Ha coltivato fin dall'adolescenza la sua passione per la montagna, l'arrampicata, in specifico. Per guadagnare, ha fatto il rappresentante di articoli specializzati. «Ma quando è il momento di fare qualcosa di più, l'handicap ti limita: non ci si può pre-entare ai clienti importanti, noi, si può lavorare». Maurizio Marsigli è in causa con l'Inps, che sostiene che lui non ha niente, non ci sono problemi. Una protesta ortopedica che non esiste quando si tratta di essere riconosciuto come handicappato, ma che esiste, come, quando si tratta di offrirti un lavoro adeguato.

«Per uno come me non esistono spazi se non quelli del fenomeno da baraccone. Ma se uno decide di superare questa logica, è finita». Marsigli è istruttore di arrampicata del Coni, sulle montagne sa fare e sa un sacco di cose: pubblicista, scrive su giornali specializzati e fa conferenze in giro per l'Italia. Che cosa vorrebbe, ora? «Vorrei che si riconoscesse il valore di chi come me ha iniziativa e capacità di esprimersi, senza essere per forza relegato nel mondo dell'handicap. Ho lottato tutta la vita per superare l'accerchiamento dell'handicap. Ora vorrei vivere come tutti gli altri, lavorare e possibilmente avere una famiglia normale. Ma ancora non so se per uno come me c'è la possibilità di uscire dagli schemi che gli altri hanno programmato». E se riuscirà ad andare a Sarajevo, spera che qualcuno si accorga di lui, delle sue battaglie e lo faccia uscire dall'assedio dell'handicap.

Vende verginità di sua figlia Condannata

Una madre di famiglia è stata condannata la settimana scorsa a cinque anni di reclusione dal tribunale della città di Ho Chi Minh (nel Vietnam del Sud), per aver venduto la verginità della figlia. La signora Do Thi Hoa, di Saigon, è stata accusata di aver venduto la figlia tredicenne ad un uomo di Taiwan per la somma di mille dollari. È stato il padre della ragazza a denunciare la moglie e il suo complice alla polizia. Negli ultimi tempi fatti come questo accadono frequentemente e la stampa di Saigon puntualmente li denuncia. Questo tipo di traffico sembra si stia diffondendo in modo preoccupante visto che sono ormai numerosissimi gli uomini d'affari cinesi che commerciano in Vietnam.

Processo a Muccioli

«Lui è il capo, sapeva dell'omicidio»

È già scontro alla prima udienza, al processo Muccioli. «Sapeva dell'omicidio, ha aiutato gli assassini». «No, non sapeva nulla, lo dimostreremo». Mentre l'accusa racconta l'inferno di Roberto Maranzano, ucciso nella porcilaia, Vincenzo Muccioli legge il Codice. Cinquanta testimoni a favore, 23 contro. Ma non c'è il pubblico del primo processo, che gridava contro i giudici. «Finalmente il processo in aula - dice Muccioli - e non in tv». Ma quando il Pm...

DAL NOSTRO INVIATO
JENNER MELETTI

■ RIMINI. Sembra un gigante, l'uomo di San Patrignano. Non guarda mai verso l'uomo piccolo che sta seduto là in fondo, ad un tavolo appartato. È mezzogiorno, e nell'aula c'è l'ennesima pausa. Tutti i microfoni e le telecamere sono puntati su Vincenzo Muccioli, camicia azzurra, giacca cammello. Lui alza la voce, come gli succede sempre quando parla della sua comunità. «Avete scritto cose feroci. Avete gettato fango su ragazzi che lottano per la vita. Un telegiornale ha addirittura "aperto" con la notizia che io stesso ho ammazzato Roberto Maranzano, colpevole con un osso di vacca. È demenziale pensare che si possano gestire 2.500 ragazzi con il terrore. A San Patrignano ci sono solidarietà ed affetto, solo così la comunità può resistere».

Maranzano trovato nella discarica. Un volto irrimediabile per le botte, un corpo massacrato. «Non è uno scherzo», dice il procuratore.

Il secondo processo

È la seconda volta che Vincenzo Muccioli va sotto processo. Non ha più il maglione a rombi che aveva dieci anni fa, quando stava seduto sul banco degli imputati assieme a tredici dei suoi ragazzi, quasi abbracciato a loro. Erano tutti accusati di sequestro, per avere incatenato altri giovani in piccionaia o nel canile. Adesso, il fondatore di San Patrignano sta tra gli avvocati, attenti ad ogni sua dichiarazione. Non c'è nemmeno la «sua» gente, nell'aula del nuovo palazzo di giustizia, le donne e gli uomini che gridavano: «Basta, voi non sapete cosa è la droga» quando venivano mostrate le catene. Non ci sono «i genitori di San Patrignano» che piangono e gridano: «Assassini» ai giudici che leggevano la sentenza della prima condanna.

A gennaio Muccioli compirà 61 anni, ma dice di «avere ancora le spalle forti». «Sono preoccupato per i miei ragazzi, non per me». È cambiato, l'ex albergatore della «Stella polare». Vuole apparire più posato, più riflessivo. «Sono sereno, finalmente c'è il processo in aula, il posto giusto. Fino ad oggi sono stato giudicato dai giornali e dalle televisioni». Il processo è agli inizi, ma il momento più brutto, per la comunità ed il suo capo, forse è già passato. Un anno fa c'era

no i titoli sul «lager a San Patrignano», sulle «torture e sevizie». Non si vedevano gli amici, allora, sulla collina.

La parola all'accusa

Eccezioni e camere di consiglio, poi il processo parte. Si deve decidere se il fondatore di San Patrignano sia o no colpevole di omicidio colposo e di favoreggiamento per la morte di Roberto Maranzano. Cinquanta testimoni per la difesa, ventitre per l'accusa. Per il Pubblico ministero non ci sono dubbi: Vincenzo Muccioli ha saputo subito dell'omicidio, ed ha fatto di tutto per depistare le indagini. «Quando viene trovato il corpo martoriato, i carabinieri di Terzigno chiedono al sostituto procuratore di Napoli, Lancuba, di fare indagini a San Patrignano, perché sapevano che Maranzano era stato in questa comunità. Il magistrato prende il telefono, e avverte Muccioli: «arrivano i carabinieri». Lo stesso Muccioli accoglie i militari, e secondo l'accusa mostra una stanza che non è quella di Maranzano, ed un armadietto che è di un altro ragazzo. «Quelli che avevano partecipato al pestaggio quel giorno furono inviati in un'altra sede della comunità, per paura che si tradissero. Restarono solamente in tre, ritenuti più sicuri. Nessuno ricobbe la coperta con la quale era stato avvolto il corpo. Era del tipo usato in passato nella comunità, ed in quei tempi veniva utilizzata per le scrofe che partorivano».

Muccioli non guarda mai verso il Pubblico ministero. Tamburella sul tavolo, ostentatamente legge l'unico volume che ha a disposizione, il codice penale. «Come potevano, quelli della macelleria - continua il magistrato - procurarsi un'auto senza il consenso del capo della comunità, che decide anche se due ragazzi possono o no fidanzarsi? Come potevano procurarsi il denaro per il viaggio?». L'accusa di omicidio colposo? «Muccioli ha permesso l'esistenza di un reparto punitivo, dove si poteva e si doveva



Vincenzo Muccioli durante la prima udienza del processo Gianpiero Stignani Ap

fare uso della violenza. Come responsabile vi ha messo Alfio Russo, rozzo, violento ed aggressivo, già ricoverato nel reparto psichiatrico di un ospedale. Il magistrato descrive le diverse punizioni. «C'era il "ciocco", con un ragazzo messo in mezzo ad una stanza e tutti gli altri gli davano addosso. C'erano le scosse elettriche, con un pugno usato per gli animali». Segue la cronaca dell'omicidio nella macelleria, all'alba del 5 maggio 1989. «Dopo qualcuno disse che bisognava avvertire Muccioli, altri proposero di fare il corpo a pezzi a farlo sparire».

Vincenzo Muccioli continua e tamburella e legge. «L'imputato ha fatto dichiarazioni mendaci. Ci sono state anche manifestazioni di piazza, cortei sotto questo tribunale, che altro non erano se non il tentativo sottile e disperato dell'imputato di incrinare l'accusa. Ma il tentativo di inquinamento delle prove è fallito».

La replica dei difensori non si fa attendere. «Non è vero niente. I nostri testimoni lo dimostrano. Non è vero nemmeno che Muccioli abbia depistato le indagini. Quel maresciallo non ricorda bene: vide non una, ma due stanze, ed ora si confonde. Il processo per la morte di Maranzano è già stato fatto. Ci chieggono a difenderci senza chiarire mai le accuse. È un'imboscata».

Vincenzo Muccioli esce dall'aula. «Ho sentito parole, parole... Ma perché usate quei toni loschi?».

Nel 31° anniversario della scomparsa del compagno

REMO POGGI

la sorella lo ricorda ai compagni. Genova, 18 ottobre 1994

Il 7 settembre del 1993 moriva la compagna

LIBERA TOTI (ANITA)

la sorella Emilia e il nipote Roberto Caini la ricordano con affetto a quanti l'hanno conosciuta Firenze, 18 ottobre 1994

I collaboratori e i soci tutti del Codacons, esprimono la loro affettuosa partecipazione al presidente dell'Associazione, avv. Giuseppe Lo Mastro, per la perdita del padre

FRANCESCO LO MASTRO

Roma, 18 ottobre 1994

Le compagne e i compagni della Federazione milanese del Pds sono vicini a Giovanni Lanzone per la scomparsa del suo caro papà

UMBERTO

e esprimono a lui e ai familiari le più fraternali condoglianze. Milano, 18 ottobre 1994

Le compagne e i compagni del Comitato federale e della Commissione federale di garanzia di Milano esprimono a Giovanni Lanzone e alla famiglia le più vive condoglianze per la morte del padre

UMBERTO

Milano, 18 ottobre 1994

Le compagne e i compagni dell'area comunista e dell'associazione Gramsci sono vicini a Giovanni Lanzone nel triste momento della scomparsa del padre

UMBERTO

Milano, 18 ottobre 1994

La Società italiana delle storiche salutari riconoscente la compagna e amica

MICHI STADERINI

Sottoscrivono per il giornale Milano, 18 ottobre 1994

Annunzia Buttafuoco ai unisce al dolore delle compagne per la perdita di

MICHI STADERINI

e rimpiange la straordinaria stagione di pensiero, di lotte e di progetti vissuta con lei nel dare vita al Centro Virginia Woolf Sottoscrivono per il giornale Milano, 18 ottobre 1994

È scomparsa la compagna

BRUNA TURINETTI

La Federazione di Trieste e l'Unità di base Tomazic del Pds ricordano il suo lungo e proficuo lavoro nel campo della «scuola come maestra e direttrice didattica, e la sua partecipazione attiva e sensibile alla vita del partito e alle lotte del movimento democratico triestino. Profondamente addolorati sono vicini a Gianfranco, Maria Pia e Maria Luisa con particolare affetto i funerali si svolgeranno domani, mercoledì 19 ottobre, alle ore 11.30 al cimitero di S. Anna. Trieste, 18 ottobre 1994

Emilia De Biasi ed i compagni del dipartimento cultura e informazione della federazione milanese del Pds sono vicini a Giovanni Lanzone e a tutta la sua famiglia per la scomparsa del padre

UMBERTO

Milano, 18 ottobre 1994

Informazioni parlamentari

Le deputate e i deputati del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE ALCUNA** alle sedute antimeridiane di martedì 18, mercoledì 19 e giovedì 20 ottobre. Avranno luogo votazioni su decreti.

La riunione del Comitato Direttivo del Gruppo Progressisti-Federativo della Camera, allargata ai componenti la Commissione Trasporti e ai deputati calabresi e siciliani è convocata per **MARTEDÌ 18 OTTOBRE ALLE ORE 9.00**.

Le senatrici e i senatori del Gruppo Progressisti-Federativo sono tenuti ad essere presenti **SENZA ECCEZIONE** a partire dalla seduta antimeridiana di martedì 18 ottobre.

L'assemblea del Gruppo Progressisti-Federativo del Senato è convocata per **MARTEDÌ 18 OTTOBRE ALLE ORE 19.00**.

144-144-500
Dal vivo molto di più

L'UNITÀ VACANZE
MILANO Via Felice Casati, 32
Tel. 02/6704810-844
Fax 02/6704522 - Telex 335257

Presentata una proposta dei parlamentari di Area. Dibattito aperto sulle implicazioni etiche

Cercasi legge per i bambini in provetta

Difficilissimo trovare norme per la fecondazione assistita. Giovanna Melandri, parlamentare progressista, ha presentato una proposta che finalizza le metodiche alla cura della sterilità e ne consente l'accesso alle donne single se sterili, alle coppie sposate e di fatto, ma con «un accertamento del medico sulla solidità dell'unione. Lo impedisce alle lesbiche. Rodotà: «Rischio di normazione ideologica». Flamigni: «Occorre una legge scarna».

DELIA VACCARELLO

■ ROMA. Fecondazione assistita: che fare? Il dibattito sulle possibilità di regolamentare la materia è ricco di posizioni divergenti e di faticosi tentativi di trovare forme di compromesso. La proposta di legge depositata il 3 agosto da Giovanna Melandri - d'iniziativa con Ferdinando Adornato, Miriam Mafai e altri deputati dell'area progressista - concepisce le tecniche di riproduzione assistita come metodiche finalizzate alla soluzione dei problemi di sterilità o di infertilità, laddove la sterilità verrebbe «provata» dopo due anni di tentativi non protetti. Il testo propone che la riproduzione assistita può essere praticata solo da centri «autorizzati» secondo procedure regolate da un'autorità costituita ad hoc con decreto del presidente del Consiglio. Non ammette alcuna possibilità di disconoscimento da parte di chi abbia acconsentito al ricorso di gameti di altra persona ai fini del concepimento. Prevede che l'accesso a queste tecniche sia consentito alle donne «maggiormente sterili» che siano single, coniugate o in coppia «di fatto», escludendo l'accesso alle donne lesbiche. Le donne, anche se in menopausa, potrebbero accedere alla fecondazione assistita fino all'età di 51 anni. Per chi convive la legge ha previsto una norma «particolare»: «Alorché il medico del centro (...) accerti che la donna convive stabilmente con altra persona di sesso opposto e che fra gli stessi esista

una reale comunione materiale e spirituale, il ricorso alle tecniche (...) è subordinato al consenso di entrambi gli interessati». La proposta inserisce tra i divieti qualsiasi «forma di surrogazione della madre, di prestito o di affitto dell'utero».

Una proposta che - data la delicatezza del tema - fa discutere. Stefano Rodotà, intervenuto ieri al convegno tenutosi nella sala del Cenacolo alla Camera, ha sottolineato «un rischio di normazione ideologica». Secondo il notaio giurista, sarebbe da correggere la considerazione delle tecniche di riproduzione assistita come terapie tese esclusivamente alla cura della sterilità, essendo la sterilità una nozione culturalmente determinata. In alcuni paesi, infatti, il periodo di «osservazione» è stato ridotto ad un anno, in altri tende ad assottigliarsi ancora. Viene inoltre considerato pericoloso il «potere» dato al medico di accertare che la donna conviva con un'altra persona. Rispetto al tema dell'accesso alle tecniche di riproduzione assistita Rodotà ha riportato l'esempio del Canada dove una commissione governativa composta solo da donne (Royal Commission on New Reproductive Technologies) ha stabilito che le tecniche devono essere egualmente accessibili a tutte, «infatti i dati disponibili non mostrano conseguenze diverse per i figli nati da donne sole o lesbiche rispetto a quelli nati da

coppie o da donne eterosessuali in circostanze comparabili». Infine, secondo Rodotà è importante un approccio «non proibizionistico» per scongiurare il «turismo procreativo», il ricorso, cioè, ai centri di paesi che non pongono divieti.

Soddisfatta della proposta è parsa Giulia Rodano: «Questa proposta pone regole alle libertà della scienza e alle libertà della donna. D'altra parte io non so se queste tecniche siano un'espansione della libertà femminile o non siano, piuttosto, solo un rimedio all'infertilità. Comunque sono del tutto stoniche e non hanno nulla a che fare con la natura».

Preoccupato di una legge che imponga norme etiche si è detto anche Carlo Flamigni, presidente della Sifes (Società italiana fertilità e sterilità). Per Flamigni sarebbe «corretto cercare di proporre una legge molto scarna che salvaguardi il paziente e che imponga strategie di prevenzione». Per le questioni di carattere non strettamente sanitario, Flamigni pensa ad un'autorità in grado di valutare caso per caso «l'etica delle responsabilità», di trovare un'isola per «stranieri morali». «È bene che un bambino abbia due genitori, ma non è indispensabile - ha aggiunto il ginecologo - Deve essere stabilito tenendo conto dell'etica della responsabilità».

Dal fronte cattolico il professor Romano Forleo ha dichiarato che sui contenuti delle normative in merito alla fecondazione assistita bisogna trovare «un comune denominatore» che non dovrebbe prescindere da alcuni punti fermi. «L'essere umano ha diritto a crescere dove ci sono un papà e una mamma - ha aggiunto - altrimenti molti sono i pericoli».

A margine del convegno Severino Antinori ha sollecitato la magistratura a controllare gli elenchi dei centri di fertilità pubblici per verificare eventuali deviazioni di pazienti a strutture private.

Soffrono di sterilità sette milioni di persone

■ ROMA. Sono circa sette milioni in Italia le persone che vogliono il primo figlio o il secondo, ma hanno problemi di sterilità. A tracciarne un sommario identikit sono stati gli operatori del «Telefono Cicogna» attivo presso le strutture del «Telefono Rosa» dal mese di luglio il lunedì pomeriggio dalle 17 alle 19. In due mesi di attività il centro ha soddisfatto le richieste di circa 200 persone.

È quasi sempre la donna (87,2% dei casi) che chiama al telefono la cicogna. Parla a nome della coppia: per il 95% si tratta di coppie sposate o conviventi. Risiede nel centro nord (dal Sud solo il 18% delle telefonate). Ha un'età fra i 30 e i 40 anni, un grado di istruzione medio-alta. Una su due si è già sottoposta a una tecnica di riproduzione assistita, senza successo. Nel 48% dei casi, però, chi telefona non sa nulla, salvo vaghe notizie colte da televisioni e giornali. Proprio da coloro che hanno già tentato un intervento extracorporeo con la fecondazione in vitro, si è appreso che il costo varia dai 3 ai 30 milioni.

Sono molte le donne che si informano sulle tariffe e che, spaventate, tendono a rinunciare. Chi chiama riferisce di non potere avere figli per causa di sterilità della donna (40%), dell'uomo (35,3%) o di entrambi (12,9%). Nell'uomo la sterilità è determinata dall'azoospermia (40,6%), oil-

gospemia (29,7%), varicocele (16,2%), ed altro (13,5%). Tra le cause della sterilità femminile figurano le tube chiuse (34,9%), problemi ormonali (11,5%), endometriosi (11,3%), problemi psicologici (4,7%), problemi di età (4,5%), aspirazione ovaie (4,3%), dell'utero (2,3%), delle tube (2,2%) ed altro (27,3).

Il 52% delle persone che hanno già tentato con una tecnica di riproduzione assistita lo hanno fatto con l'inseminazione omologa (cioè senza donatore) per il 42% presso un centro pubblico (22%). All'inseminazione eterologa (cioè con donatore estraneo) sono ricorsi il 14% presso i centri privati (66%).

Oltre alle rivelazioni del «Telefono Cicogna» a fornire un quadro della situazione in Italia ci sono i dati dell'Istituto Superiore di Sanità. Secondo l'Istituto sono circa un centinaio i centri (di cui circa 70 privati) che nel nostro paese praticano queste tecniche, una cifra ritenuta «sottostimata» in quanto la raccolta dei dati è su base volontaria. Nel '92 e '93 sono stati praticati quasi 5 mila trattamenti di fecondazione in vitro ed oltre 2.500 di inseminazione medico-assistita. Secondo Giovanna Melandri si può ipotizzare che ogni anno in Italia sono 10 mila i trattamenti effettuati e circa mille le gravidanze iniziate.

CGIL **F.P. - C.G.I.L.**
ASSEMBLEA NAZIONALE DEI QUADRI E DEI DELEGATI
RIFORME, CONTRATTI, PENSIONI NO ALLA FINANZIARIA DEL GOVERNO
I DIRITTI DEI LAVORATORI PUBBLICI PER I DIRITTI DEI CITTADINI
Relazione: **PAOLO NEROZZI** (Segretario Generale F.P. CGIL)
Partecipano: **ANTONIO BASSOLINO - LUIGI BERLINGUER - FAMIANO CRUCIANELLI - GINO GIUGNI - RAFFAELE MINELLI - CLAUDIO SABATTINI.**
Conclusioni: **SERGIO COFFERATI** (Segretario Generale CGIL)
Roma, Cinema Capranica - Martedì 18 ottobre 1994 ore 9,30

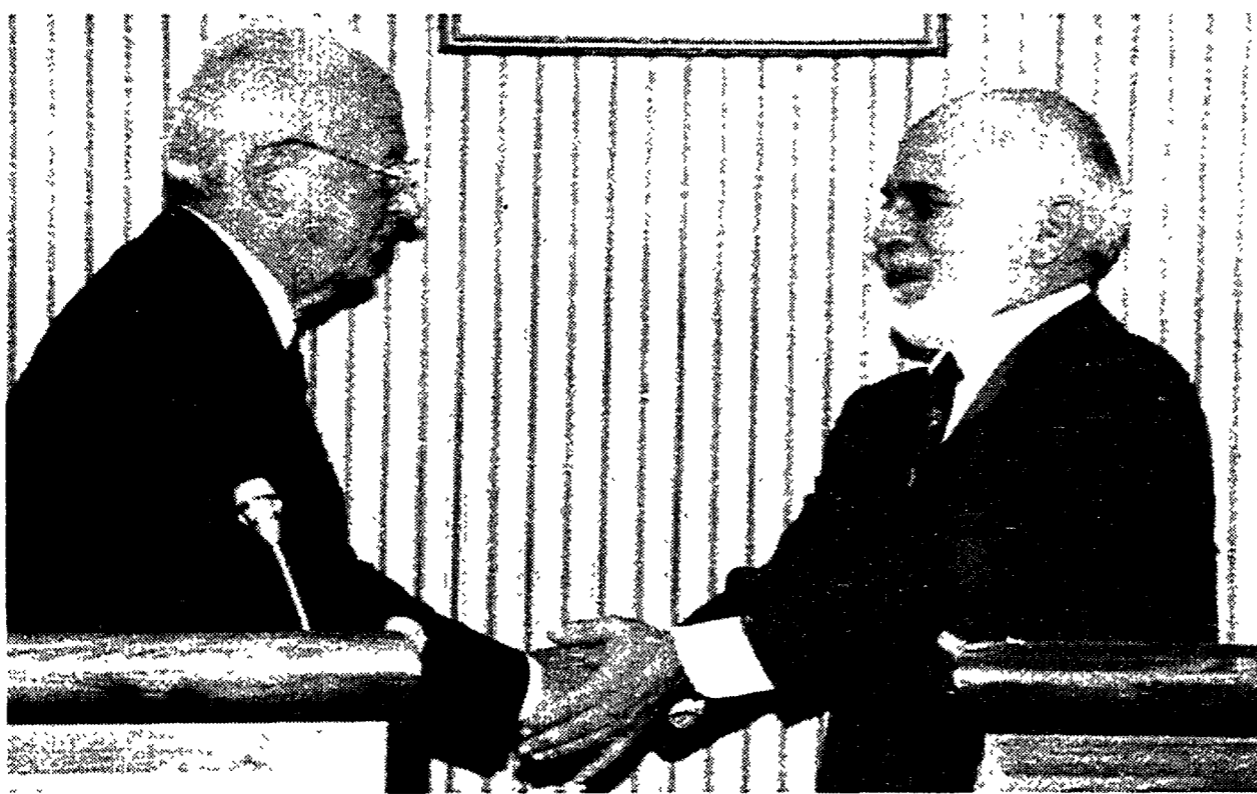
Assemblea nazionale di consultazione dei ricercatori degli Enti di ricerca
Un piano per la ricerca e l'innovazione tecnologica. La struttura e l'autonomia degli Enti. I tagli del governo alla ricerca scientifica.
Introducono: **Alberto Silvani, Presidenza Aurora Sergio De Julio, deputato progressista**
Partecipano: **Giovanni Ragone, Alberto Di Majo, Andrea Margheri, Antonio Tenore, Rossanna Rummo, Claudia Mancina, Sergio Gentili**
Conclude: **Gavino Angius, segreteria nazionale del Pds**
Roma, venerdì 28 ottobre, ore 9,30/13,30
Direzione Pds, via delle Botteghe Oscure, 4

MEDIO ORIENTE.

Fatto l'accordo dopo 27 anni dalla guerra dei sei giorni
Clinton benedice l'intesa tra Rabin e re Hussein

Scontro sul mufti tra il leader dell'Olp e i giordani

Mentre re Hussein e Yitzhak Rabin sancivano la pace tra Giordania e Israele, per il gran mufti di Gerusalemme - la massima autorità religiosa islamica della «Città Santa» - si apriva la «guerra» tra Yasser Arafat e il sovrano hascemita. Ciascuno dei due leader, a poche ore di distanza l'uno dall'altro, ha infatti nominato il nuovo titolare dell'ambasciata, al fine di dimostrare al miliardo di musulmani sparsi per il mondo chi sia il vero «custode» della terza città santa dell'Islam. Dopo che la settimana scorsa era morto il gran mufti Suleiman Jabari, ottantacinquenne, domenica la Giordania ha nominato a succedergli lo sceicco Abdelkader Abdine. Per tutta risposta, l'altra notte Arafat ha nominato alla stessa carica Akroma Sabri, guida della preghiera nella moschea di Al-Aqsa. Il braccio di ferro evidenti implicazioni politiche che investono lo stesso negoziato in corso tra Israele e Oip: per Arafat nominare il gran mufti di Gerusalemme vuol dire rimarcare il diritto palestinese a decidere sullo status della Città Santa.



La stretta di mano tra Rabin e Re Hussein di Giordania, ieri ad Amman

Allan/Ap

Israele e Giordania in pace

Rivisti i confini, si scambiano gli ambasciatori

Tre mesi dopo l'accordo di Washington sulla fine dello stato di belligeranza, Israele e Giordania hanno raggiunto ieri un accordo di pace. Quindici anni dopo l'Egitto, un altro Paese arabo stabilisce piene relazioni politiche, economiche e diplomatiche con lo Stato ebraico. «È un giorno memorabile», affermano Rabin e re Hussein. Dopo una notte di trattative raggiunta l'intesa sulle due questioni decisive: il controllo delle acque e le nuove frontiere.

no volute oltre sette ore e la consumata abilità diplomatica di Shimon Peres e del primo ministro giordano per giungere ad un compromesso sulle due questioni decisive: il controllo delle acque e la definizione delle frontiere. Re Hussein e Rabin hanno convenuto il ritorno sotto la giurisdizione di Amman di un territorio di 380 kmq a sud del Mar Morto e di 5 kmq a sud del lago di Tiberiade.

per i nostri due popoli».

Una considerazione che trova concorde anche il «grande sponsor» del processo di pace in Medio Oriente: gli Stati Uniti. Il presidente Clinton si è dichiarato «entusiasta» per la pace raggiunta tra Israele e Giordania: «Proprio mentre l'odio e l'estremismo fanno ancora vittime in Medio Oriente - ha sottolineato Clinton - il primo ministro Rabin e re Hussein di Giordania hanno dimostrato che le due nazioni possono lasciarsi alle spalle il conflitto e stabilire rapporti di buon vicinato. L'intesa tra Gerusalemme e Amman avvicina il raggiungimento di una pace globale nella regione».

Clinton alla cerimonia

«Il Presidente - ha annunciato la Casa Bianca - sarà con ogni probabilità presente alla firma della pace». In un primo momento, rivela uno dei più stretti collaboratori di Shimon Peres, «si era deciso di svolgere la cerimonia ufficiale a Gerusalemme, ma poi è stato deciso altrimenti per evitare eventuali dimostrazioni da parte dei palestinesi». In una breve dichiarazione alla Tv israeliana, re Hussein ha commentato assicurando che «fra non molto» visiterà Israele. «Lei è il benvenuto a Gerusalemme in qualsiasi momento», ha subito aggiunto Rabin. Il primo atto di pace sarà lo scambio di ambasciatori, che avverrà a fine novembre, «un mese dopo la firma dell'accordo», ha in-

dicato Shimon Peres a conclusione della riunione straordinaria del governo che ha approvato all'unanimità l'accordo siglato poche ore prima dal primo ministro. Il trattato deve essere ora ratificato dalla Knesset: «Ma non dovrebbero esserci problemi - nota il ministro dell'Educazione Amnon Rubinstein - a giudicare dall'unanimità del plauso a Rabin che ha unito in questa occasione maggioranza e opposizione». A gridare al tradimento resta il movimento integralista giordano, che conta in Parlamento 16 deputati su 80. «Questo accordo - ha tuonato Hamsa Mansour, portavoce dell'influente associazione dei «Fratelli Musulmani» - legittima l'occupazione israeliana della Palestina ed è contrario a tutto ciò che musulmani ed arabi hanno finora creduto». Per questo, minaccia il portavoce degli integralisti «Ci opporremo con ogni mezzo a questa sacrale alleanza». Ma nessuno ad Amman sembra preoccuparsi più di tanto della «chiamata alle armi» da parte dei fondamentalisti. Di diversa natura sono le preoccupazioni avanzate da Feisal Hussein, il più autorevole esponente dell'Olp in Cisgiordania: «Mi auguro - dice - che Rabin e re Hussein comprendano che le questioni come quella della spartizione delle risorse idriche non possono essere risolte su base bilaterale, perché riguardano direttamente anche i palestinesi».

Il braccio di ferro per l'acqua del fiume Yarmuk

La pace tra Amman e Gerusalemme «naviga» sul fiume Yarmuk, l'affluente del Giordano. Il controllo delle risorse idriche ha da sempre rappresentato una delle cause del conflitto tra arabi e israeliani. Ed ora diviene il volano di una cooperazione possibile tra i popoli della regione. L'intesa prevede un progetto di sfruttamento comune delle acque dello Yarmuk. L'accesso alle acque è di vitale importanza per lo sviluppo dell'economia giordana.

La pace tra Israele e Giordania passa soprattutto per il fiume Yarmuk. E non c'è da meravigliarsi di questo. Perché in una regione povera di acqua come è il Medio Oriente, il controllo delle risorse idriche è da sempre una straordinaria arma nelle mani dei «conquistatori». Basta andare indietro nel tempo per averne conferma. Sullo sfondo di ogni conflitto in questa tormentata regione vi è sempre, prima e più di motivazioni religiose, il desiderio di far proprio «l'oro liquido», decisivo per determinare la crescita, o la distruzione, di un'economia. Fu così, ad esempio, nella guerra tra Israele e la Siria, alla base della quale vi fu, per l'appunto, il controllo delle acque del Golan e delle fonti del Giordano. Non è un caso, dunque, che al centro delle trattative tra Gerusalemme e Amman vi sia stata la distribuzione delle acque dei fiumi Giordano e Yarmuk (suo affluente). Negli anni Cinquanta a regolare questa spinosa materia era un piano, noto come «Piano Johnston», rifiutato da parte araba ma rispettato di fatto da Giordania e Israele, secondo il quale la Giordania riceveva anche la quantità di acqua destinati ai territori cisgiordani, che allora erano sotto la sua amministrazione. La situazione cambiò radicalmente con la guerra dei «Sei giorni» (1967) e la conquista della West Bank da parte dell'esercito con la stella di David. Da quel momento Israele ritenne di doversi aggiudicare, usando secondo i suoi programmi (favorendo la nascita di insediamenti ebraici), le quote di acqua che il Piano Johnston destinava agli abitanti palestinesi della Cisgiordania. Ma questa decisione unilaterale fu sempre contestata da Amman, con l'accusa rivolta a Gerusalemme di aver ecceduto nel calcolo della quantità. Un problema che si è andato sempre più aggravando. E non si comprenderanno appieno le ragioni che sono state alla base della decisione di re Hussein di accelerare il processo di pace con lo Stato ebraico, se non si tiene nel dovuto conto «l'emergenza idrica» che condiziona da tempo la Giordania. Nelle città del regno hascemita, infatti, le forniture idriche sono razzionate e subiscono frequenti interruzioni, penalizzando non solo lo sviluppo economico ma anche la vita quotidiana di centinaia di migliaia di persone. D'altro canto, su un pun-

to analisti arabi e israeliani hanno sempre convenuto: non vi sarà mai una pace stabile in Medio Oriente senza un piano generale di «equa distribuzione» delle acque, una necessità vitale per tutti i Paesi della regione, a cominciare proprio da Israele e, soprattutto, dalla Giordania. Da qui la sottolineatura, contenuta anche nel trattato di pace tra i due Paesi, di fare della pace il volano per una «forte cooperazione» regionale. In questo contesto, il desiderio di far proprio «l'oro liquido», decisivo per determinare la crescita, o la distruzione, di un'economia. Fu così, ad esempio, nella guerra tra Israele e la Siria, alla base della quale vi fu, per l'appunto, il controllo delle acque del Golan e delle fonti del Giordano. Non è un caso, dunque, che al centro delle trattative tra Gerusalemme e Amman vi sia stata la distribuzione delle acque dei fiumi Giordano e Yarmuk (suo affluente). Negli anni Cinquanta a regolare questa spinosa materia era un piano, noto come «Piano Johnston», rifiutato da parte araba ma rispettato di fatto da Giordania e Israele, secondo il quale la Giordania riceveva anche la quantità di acqua destinati ai territori cisgiordani, che allora erano sotto la sua amministrazione. La situazione cambiò radicalmente con la guerra dei «Sei giorni» (1967) e la conquista della West Bank da parte dell'esercito con la stella di David. Da quel momento Israele ritenne di doversi aggiudicare, usando secondo i suoi programmi (favorendo la nascita di insediamenti ebraici), le quote di acqua che il Piano Johnston destinava agli abitanti palestinesi della Cisgiordania. Ma questa decisione unilaterale fu sempre contestata da Amman, con l'accusa rivolta a Gerusalemme di aver ecceduto nel calcolo della quantità. Un problema che si è andato sempre più aggravando. E non si comprenderanno appieno le ragioni che sono state alla base della decisione di re Hussein di accelerare il processo di pace con lo Stato ebraico, se non si tiene nel dovuto conto «l'emergenza idrica» che condiziona da tempo la Giordania. Nelle città del regno hascemita, infatti, le forniture idriche sono razzionate e subiscono frequenti interruzioni, penalizzando non solo lo sviluppo economico ma anche la vita quotidiana di centinaia di migliaia di persone. D'altro canto, su un pun-

U.D.G.

Arafat disarmo i palestinesi di Gaza Hamas in rivolta

Non vi è pace nella Striscia di Gaza tra l'Autorità palestinese che governa i territori autonomi e Hamas. Dopo aver deciso la chiusura del Collegio Islamico, una delle roccaforti integraliste a Gaza, Arafat ha deciso di dare avvio ad una vasta operazione di disarmo di tutti i civili della Striscia. Una scelta aspramente contestata dai fondamentalisti palestinesi, che anche ieri hanno assediato la prigione dove sono ancora rinchiusi trecento militanti di Hamas arrestati dalla polizia palestinese nei giorni successivi al rapimento del capitano israeliano Nachshon Wachsmann. Migliaia di simpatizzanti di Hamas hanno cercato di assaltare il carcere, gridando slogan contro «il traditore Arafat». Ma la massiccia presenza di reparti della polizia palestinese in tenuta antisommossa ha impedito ai dimostranti di realizzare i loro propositi. La tensione resta alta, anche se ad attenuarla è giunta la decisione d'Israele di riaprire i valichi di frontiera con Gaza, consentendo così a migliaia di palestinesi di ritornare al lavoro in territorio ebraico.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Una notte di lavoro per risolvere le ultime questioni ancora aperte: il controllo delle risorse idriche e le nuove frontiere. Una mattinata per firmare il testo di un accordo atteso da 27 anni. E finalmente un pomeriggio di festa per annunciare che la pace tra Israele e Giordania è ormai raggiunta. Quindici anni dopo l'Egitto, un altro Paese arabo chiude dunque una pagina di storia lunga mezzo secolo segnata da guerre e odio con lo Stato ebraico. Erano le 13,26 ad Amman (le 14,26 in Italia) quando il primo ministro israeliano Yitzhak Rabin e il suo omologo giordano Abdel Salam Majali, alla presenza di re Hussein, hanno parafato la bozza del trattato di pace tra i due Paesi. La cerimonia ufficiale della firma avverrà il prossimo 27 ottobre al valico di Arava, quattro chilometri a nord delle città di Eilat ed Aqaba, sul Mar Rosso.

«Questo è un giorno memorabile», ha dichiarato Rabin. Il premier israeliano era giunto nella capitale giordana poche ore dopo aver assistito al funerale del giovane caporale Nachshon Wachsmann ucciso dagli integralisti palestinesi di Hamas. Quel sangue, il dolore dei familiari, la rabbia dei diecimila che avevano partecipato ai funerali di Nachshon, le nuove minacce dei «killer di Allah» non potevano essere dimenticati da Rabin, perché rappresentano «la nebbia che rende ancora oscuro il futuro della regione e dei suoi popoli». Ma ad Amman, nota il premier di Gerusalemme, «il sole ha cominciato a brillare su un nuovo Medio Oriente, dove lo sviluppo e la cooperazione sostituiranno l'odio e le guerre». D'altro canto, nel Palazzo reale non si è celebrato un rito già scritto nelle cose. La discussione, infatti, è stata tutt'altro che formale, e ci so-

Torna l'antica Palestina

«La Giordania - ha affermato re Hussein - ha visto riconosciuti tutti i suoi diritti in materia di territorio e di acqua». Ora, ha aggiunto il sovrano hascemita, «le nostre frontiere tornano ad essere quelle dell'antica Palestina», così come erano state fissate dalla Gran Bretagna, potenza mandataria, negli Anni Venti in quella che allora si chiamava Transgiordania. Su un punto hanno insistito sia Rabin che re Hussein: la pace non è solo «assenza di guerra», ma è la base su cui costruire un Medio Oriente dalle libere frontiere, fondato sulla cooperazione tra gli Stati della regione. «I nostri due popoli - ha ricordato il monarca giordano - hanno sofferto per troppo tempo e aspirano ad un futuro di pace e di benessere». «Israele e Giordania - aggiunge Rabin - hanno una lunga storia fatta di momenti difficili e di giorni gloriosi. Questo giorno costituisce un tornante storico per i nostri Paesi e

Accolti nel Bresciano ora 41 bambini dovranno ripartire, per la legge «ospitalità a termine»

«Via dall'Italia quegli orfani rwandesi»

MARINA MORPURGO

MILANO. Sono 41 piccoli tutsi e hutu, scampati miracolosamente ai machete, alle epidemie, alle mine, alla fame. Scamperanno alle folle della burocrazia italiana, che minaccia di respingerli nell'inferno del Rwanda con la nobile motivazione della difesa della loro identità culturale? Sopravviveranno ai progetti della signora Maria Pia Fanfani - presidente della Croce Rossa Italiana - che sogna di far costruire per loro un magnifico orfanotrofio con piscina, laddove manca l'acqua, per non parlar del cibo? La storia riguarda 41 bambini, fatti fuggire appena in tempo - nell'aprile scorso - dall'orfanotrofio di Rilima, in Rwanda, e portati in salvo a Castenedolo, in provincia di Brescia. Qui, nello stesso piccolo Comune in cui la Valsella Meccanotecnica ha prodotto le mine antiuomo che anche in Rwanda stanno facendo scempio, opera l'asso-

ciatione Museke, ovvero il gruppo di volontari che anni fa è riuscito a tirar su dal nulla un istituto per bambini orfani e handicappati, dotato persino di una camera operatoria utilizzata dai medici di Medecins sans Frontières. I bimbi di Rilima a Castenedolo hanno recuperato la pace, e in qualche caso la salute. Dormono nelle aule di un ex asilo messo a disposizione dal Comune, un giro di volontari si occupa amorevolmente di loro a turni di 5 ore al giorno (i soldi necessari per tirare avanti sono saltati fuori da quello che da queste parti chiamano l'«obolo della vedova»). Venti dei più grandicelli - l'età va dai pochi mesi ai 4 anni, con l'eccezione di Barbara, una «veterana» di 6 anni - frequentano già la scuola materna, e pare siano particolarmente entusiasti del pullmino che li passa a prendere alla mattina. Giocano e fanno chiasso allegramente, e già

si sa che esiste un lungo elenco di famiglie pronte ad accoglierli in affido o in adozione. Nessuno dei piccoli ospiti di Castenedolo, insomma, rischia di rimanere per sempre in un istituto. «Molti di loro - spiega Cesarina Alghisi dell'associazione Museke, una degli angeli custodi - «Erano già stati abbandonati quando erano in Rwanda. Tutti sono orfani di madre, 13 erano orfani anche di padre ancor prima che scoppiasse la guerra». Con tutto ciò, esiste la possibilità che tra poco i 41 orfani vengano caricati su un aereo e riportati in patria per ricominciare un'impavida lotta contro la morte e la sofferenza. È sadismo? È odio verso l'infanzia? No, si tratta di rispetto nei confronti di un decreto legge del 24 giugno 1994, che prevede che i profughi rwandesi vengano curati dai Prefetti delle diverse province fintanto che non siano rientrati in patria. Il rischio che questo rimpatrio avvenga è confermato dalla dottoressa Emma Avezzò, sostituito

procuratore presso il Tribunale per i Minori di Brescia: «Il governo italiano si era impegnato con il governo rwandese, garantendo che i profughi sarebbero stati fatti tornare... il decreto parla di profughi in generale, e non fa distinzioni tra maggiorenti e minorenni. Effettivamente, il ministero degli Interni potrebbe decidere di rmandare laggiù i 41 bambini di Castenedolo, e la stessa sorte potrebbe toccare agli altri che sono attualmente ospitati a Verona e a Roma. Pare che abbiano già individuato un posto, in Rwanda o ai confini. Mi sembra una cosa assurda. Li mandiamo giù a morire in qualche epidemia? Tra l'altro, questi erano bambini che già prima di venire in Italia erano stati abbandonati...». Il magistrato del Tribunale dei Minori ha un convincimento: che la situazione del Rwanda non permetta un rientro, se non con tempi lunghissimi, e che questi bambini abbiano bisogno al più presto di

trovare l'affetto di una famiglia. Per questo - spiega - ha chiesto al Tribunale di dichiarare l'adozione degli orfani di Rilima, ed è in attesa di una risposta. E d'accordo anche Cesarina Alghisi dell'associazione Museke: «In origine la nostra finalità era quella di riportarli indietro, ma visto il disastro che è successo laggiù...io ci ho passato sei mesi, ed ho trovato solo sangue, fango ed ossa. Non c'è nulla da mangiare, per trovare qualcosa bisogna andare fino in Uganda...e poi sento in televisione Maria Pia Fanfani che dice che farà un orfanotrofio bellissimo, con la piscina. Ma lo ha mai visto un campo, la signora Fanfani, oppure se lo è solo sognato? Altro che piscina, in Rwanda è sempre mancata l'acqua!». Le notizie da Rilima, punto di partenza dei 41 orfani, sono terribili: «Ci hanno informato - spiega Cesarina Alghisi - che ci sono 1.500 orfani allo sbando, e che ci sono 1.800 ragazzi resi invalidi dalle mutilazioni».

L'annuncio la notte scorsa a Ginevra Raggiunta un'intesa quadro Stati Uniti-Corea del Nord sul programma nucleare

GINEVRA. Stati Uniti e Corea del Nord hanno raggiunto un accordo di massima sul programma nucleare nordcoreano e sulle ispezioni agli impianti. Lo ha annunciato ieri sera a Ginevra il capo negoziatore americano Robert Gallucci. Il negoziatore statunitense ha detto che l'accordo riguarda un documento quadro sul problema nucleare da sottoporre ora all'approvazione delle capitali dei due paesi. «Da parte mia - ha detto Gallucci - raccomanderò al mio governo la firma del documento che ritengo accettabile e positivo». Gallucci non ha voluto specificare i termini del documento che comunque «tocca - ha tenuto a precisare - il cruciale problema delle ispezioni agli impianti nucleari nordcoreani». Ha poi aggiunto che

in cambio dovrebbero essere forniti a Pyongyang aiuti economici per la realizzazione di reattori non utilizzabili a scopi militari. La Corea del Nord aveva finora rifiutato di aprire alle ispezioni dell'Aiea, l'agenzia internazionale per l'energia atomica, due suoi impianti sospettati di essere utilizzati per produrre ordigni nucleari. Gallucci ha detto che rientrerà oggi a Washington e nel caso che i governi dei due Paesi accettino il testo dell'accordo, sarà di ritorno a Ginevra venerdì per la firma definitiva del documento. Il capo negoziatore nordcoreano Kang Sok-jin, ha aggiunto Gallucci, è già in contatto con il suo governo a Pyongyang per ottenere le necessarie autorizzazioni in vista della firma.

IL VOTO TEDESCO.

Il panorama politico appare in movimento verso sinistra. La delusione dell'Est. L'avanzata socialdemocratica

L'Ovest salva Kohl. Ma la Germania non va a destra

Cambia, la Germania. Nonostante Helmut Kohl. Per la prima volta dal 1949 le forze di centro-destra sono sotto il 50 per cento dei consensi effettivi...

DAL NOSTRO INVIATO BRUNO MISERENDINO

BERLINO. La Germania cambia pelle. A modo suo, naturalmente: magari a volte impercettibili, a volte confusi, ma cambia pelle. Il giorno dopo le elezioni, finita l'orgia televisiva di dati e dichiarazioni che ha investito i tedeschi, la realtà che appare è proprio questa: la Germania non avrà voltato pagina, avrà pure faticosamente scelto la continuità, ma si è scoperta diversa da come è stata descritta e percepita per molto tempo.

dentità maturata nel corso della ormai lunga alleanza con la Cdu di Helmut Kohl. Il risultato è che in termini di seggi, grazie a un complicato meccanismo della legge elettorale tedesca, il cancelliere di spicco di un margine sufficiente per governare (341 su 672), ma dovrà fondare la sua attività su una maggioranza molto più turbolenta di prima e politicamente molto più debole.

Insofferenza all'Est

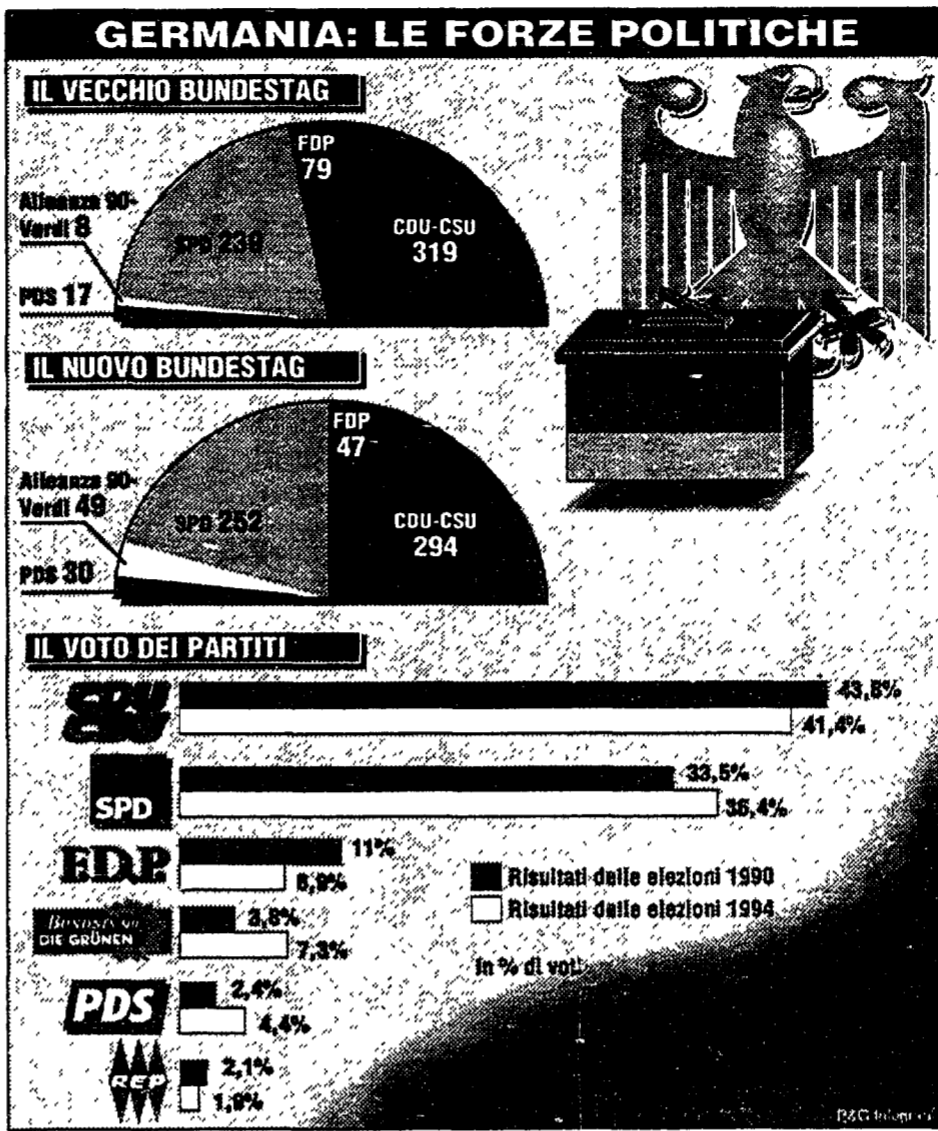
Il campanello d'allarme, ovviamente, è suonato soprattutto ad est. In due principali istituti di ricerca demoscopica tedeschi (Infas e il Gruppo di ricerca per le elezioni) hanno sfornato, come di consueto a tempo di record, le loro analisi sull'andamento del voto e dei relativi flussi elettorali e si è avuta la conferma di dati interessanti. Il primo è che il cancelliere è stato «salvato» dagli elettori delle regioni occidentali della Germania unita.

discesa, ad ovest, raccogliendo il 49,9% dei voti, grazie anche alla fedele Baviera. Certo, che Kohl dovesse pagare un prezzo a est era previsto da tutti. Troppe le promesse non mantenute, troppo alti i costi sociali ed economici di una integrazione che nonostante la ripresa e l'immenso trasferimento di risorse non è decollata.

A est la protesta e la rabbia sono però un dato palpabile politicamente e i tedeschi della ex Rdt hanno nel complesso premiato l'opposizione. La Spd, che però partiva da livelli molto bassi, ha aumentato considerevolmente in voti e percentuali, ma i beneficiari della protesta dell'est sono stati quelli della Pds, partito degli ex comunisti della Sed, che portano nel Bundestag ben trenta deputati.

La base della Pds

La base elettorale del partito, che nell'est sfiora il 20% dei consensi, non è costituita solo dai funzionari, dai privilegiati e dagli orfani delle sicurezze del vecchio regime, ma anche da molti giovani e disoccupati, vittime privilegiate della riunificazione. Rappresenta insomma una protesta sociale vera e l'analisi delle schede e del doppio voto consentito dalla legge tedesca mostra che la Pds viene per-



Lo scrittore Stefan Heym

cepita come un partito radicale di sinistra. Ben il 18% di coloro che hanno votato candidati del partito di Gysi, ha infatti dato il secondo voto alla Spd. E ben il 25% ai Verdi. Il problema della Pds, che ne inficia la spendibilità politica, è la sua contiguità con gli eredi della famiglia Sed. La metà degli eletti del partito di Gysi proviene infatti par-

mento elettorale del partito di Scharping è stato deludente proprio ad ovest e in quelle che sono da molto tempo sue roccaforti. Nonostante l'analisi «sociale» del voto dimostri che la Spd ha mantenuto altissima la sua presenza negli strati dei lavoratori e dei meno abbienti (l'ha votata il 60% degli addetti dell'industria), ad Amburgo, Hannover, Francoforte e Stoccarda il partito di Scharping non ha ottenuto risultati brillanti.

Un ex comunista terrà il discorso inaugurale. Una spina per la Cdu Stefan Heym scrittore Pds aprirà i lavori del parlamento

DAL NOSTRO INVIATO

BERLINO. Domenica sera, a elezione ormai certa, se ne è andato tra i suoi compagni alla sala dei congressi dell'Alexanderplatz. «E, inutile dirlo, per lui è stato un autentico trionfo», Stefan Heym, l'ex dissidente della ex Rdt diventato il fiore all'occhiello di una Pds in cerca di legittimazione democratica, è stato il più applaudito delle migliaia di persone che gremivano la sala. Con da stadio, applausi, commo-

scrittore della Pds, partito degli ex comunisti, possa aprire la legislatura ha imbizzarrito Kohl. «Se non vuole sentire il mio discorso, glielo scriverò», aveva detto sabato alla vigilia del voto. «Oppure lo inviterò a bere qualcosa e glielo sussurrerò nell'orecchio», aveva aggiunto. Non si sente in imbarazzo, Heym, che è stato un dissidente della ex Rdt, nel partito erede della Sed? «Questo partito è una realtà complessa - afferma - e comunque io sono dissidente per principio: sono abituato ad ascoltare, con molta tolleranza. Perché penso che in tutte le posizioni c'è qualcosa di buono da salvare». Heym, è sicuro, al discorso ci sta già lavorando, anche se dice: «Non so ancora cosa scriverò. Però è sessant'anni che scrivo libri e quindi qualche idea ce l'ho».

quell paese tornò con la divisa da ufficiale americano, stabilendosi ad occidente. Poi fu «conquistato» dall'esperienza socialista della ex Rdt e attraversò il muro nella direzione opposta a quella in cui tutti i tedeschi dell'est volevano andare. Ma il feeling col socialismo reale durò poco e divenne un dissidente, temuto e blandito ad est, amato ad ovest. La sua candidatura, sia pure come indipendente, nelle file della Pds ha provocato sconcerto anche in vecchi amici e compagni di battaglia, ma lui l'ha sempre motivata come una scelta di libertà, per dare voce alle sofferenze dei «vinti» dell'unificazione.

PER IL LAVORO, PER LO STATO SOCIALE, PER IL DIRITTO ALLA FORMAZIONE. Manifestazione nazionale dei giovani a Napoli il 22 ottobre.

Comune di San Casciano in Val di Pesa. Avviso di aggiudicazione per la fornitura di materiali per la manutenzione delle strade.

Comune di Crevalcore. IL RADDOPPIO DELLA BOLOGNA-VERONA. Convegno interregionale Crevalcore 22 ottobre 1994.

IL VOTO TEDESCO.

Non sarà facile ricomporre la maggioranza di centro-destra Socialdemocratici rafforzati: «Situazione favorevole»

Bonn rossoverde dopo 45 anni di Cdu

La vecchia capitale della Germania federale, Bonn, che è ancora sede del governo, ha preferito il rinnovamento alla continuità. Socialdemocratici e verdi, qui, hanno sopravanzato il partito del cancelliere e governeranno la città dopo un dominio democristiano durato 45 anni. La coalizione rosso-verde ha ottenuto il 48,9% dei voti. Per il partito che ha vinto le elezioni a livello nazionale c'è stato un successo parziale, ma non è bastato: la Cdu di Kohl si è fermata al 41,1%, qualcosa in più rispetto alle elezioni del 1990, solo che in questa circostanza i liberali sono rimasti, a Bonn, sotto la soglia del 5% e quindi non entreranno nel consiglio comunale della città, lasciando la Cdu senza alleati per formare una maggioranza.



Helmut Kohl saluta i propri sostenitori dopo i primi risultati; a lato Rudolf Scharping

Poche ore di gloria per il marco Ma l'euforia non dura

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

È il giorno del marco, principe delle monete d'Europa. È alla moneta tedesca che il mercato internazionale paga per l'ennesima volta un tributo d'onore. Un dollaro a 1,386 marchi non lo si vedeva dall'ottobre di due anni fa. In lire arriva a quota 1024. Si sono abbeverati con il marco anche gli investitori statunitensi e giapponesi. Il bund, il titolo pubblico dello stato tedesco a dieci anni, ha guadagnato due punti. C'è euforia sui mercati dei cambi, ma dura pochissimo. Alla Borsa di Francoforte tira un'altra aria. Gli affari sono andati male: dopo una fiammata iniziale, l'indice Dax sui trenta titoli più trattati, quelli delle imprese guida dell'economia tedesca, ha chiuso a 2.090,88 punti con una perdita dello 0,70% rispetto ai 2.105,73 di venerdì. Nelle prime due-tre ore di contrattazioni il Dax aveva guadagnato l'1,83%, poi è arrivata la doccia fredda. Gli analisti politici che aiutano gli analisti finanziari hanno composto il mosaico e il loro responso è all'insegna del dubbio perché la coalizione di governo dispone di una maggioranza troppo risicata, dieci seggi per la stabilità sono troppi pochi. Nel paese dove la cogestione è il pilastro delle relazioni sociali, imprese e finanza sono attaccate ad un sistema di decisioni politiche che non prevede come regola la negoziazione tra maggioranza e opposizione. Ora la stabilità politica dipenderà da questo in misura superiore che nel passato. Non è un caso che il presidente della Bundesbank, Hans Tietmeyer, abbia lanciato un avvertimento a Kohl dal quotidiano Frankfurter Allgemeine: il governo ha spazi di manovra fino a metà novembre per mostrare la sua politica fiscale e che il risanamento dei deficit pubblici sarà il pilastro sul quale i mercati internazionali valuteranno la politica economica tedesca nei prossimi quattro anni. La Bundesbank, che ha sostenuto Kohl piuttosto esplicitamente, chiede il conto. A Francoforte si teme che il condizionamento delle opposizioni sarà molto forte e ciò rischia di rallentare la riduzione del deficit pubblico. Il secondo timore è quello che il cane si morda la coda: al minimo accenno di rialzo dei prezzi, la Bundesbank agirà sui tassi di interesse e ciò smorzerebbe il ritmo della ripresa, comporterà più disoccupati. «Davvero nessuno può essere realmente contento dei risultati elettorali», ha dichiarato il capo economista della società finanziaria Barclays de Zoete Wedd Deutschland GmbH, Norbert Braems. Già è sul piede di guerra il sindacato metalmeccanico che ha chiesto un aumento del 6% dei salari contro un'inflazione al 3% e insiste per la riduzione dell'orario di lavoro a 35 ore.

Corsa a ostacoli per il cancelliere Coalizione più difficile, l'Spd all'offensiva

Non sarà facile, dopo la vittoria elettorale di Kohl, la ricomposizione della coalizione di centro-destra a Bonn. Il cancelliere sostiene di avere una maggioranza con cui è «perfettamente in grado di governare», ma la Spd, con Scharping, annuncia una «opposizione all'offensiva» e non esclude un rovesciamento degli equilibri prima della fine della legislatura. Tra tre settimane la seduta inaugurale del Bundestag.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PAOLO SOLDINI

BERLINO. Dieci seggi. Sono tanti, sono pochi? Bastano per eleggere il cancelliere e approvare una lista di ministri, questo è ovvio. Ma per governare davvero, se governare vuol dire affrontare i problemi dell'unità della nazione ancora da compiere, reggere la barra della società tedesca in una fase che è ancora di passaggio da qualcosa che si conosce verso qualcosa che è ancora incerto, confuso...per tutto questo basta una maggioranza così ristretta, faticosa, da tenere insieme, come si è subito detto, con la «disciplina» più che con la politica?

questioni di numeri e nell'esito di un calcolo in fondo banale condensa tutta la propria complessità. «Ho vinto le elezioni». Helmut Kohl l'ha capito subito, e subito ha dato la sua risposta: sono il vincitore delle seconde elezioni nella Germania unita, ha detto, e la maggioranza che ho basta e avanza. Per Rudolf Scharping, gli altri due della triade, Lafontaine e Schröder, tutto il gruppo dirigente della Spd è stato, forse, un po' più difficile arrivare a una certezza. Per un po' debbono aver avuto la tentazione di giocare anche con altre ipotesi, e qualche sentore se ne è anche avuto quando, l'altra sera, s'è sentito qualche mezzo oltretutto alla grosse Koalition, e poi all'ipotesi (davvero fuori del mondo per il modo in cui i liberali sono entrati nel Bundestag) d'una coalizione

«semaforo» insieme con i Verdi e, appunto, la Fdp. Ma poi anche dalla parte loro tutto è diventato chiaro. Così se Scharping s'era presentato, l'altra sera, una buona mezz'ora dopo il vecchio-nuovo cancelliere, ieri, invece, è stato lui il primo a tenere la conferenza stampa per i giornalisti. E non si può dire che non sia stato esplicito.

L'opposizione si prepara. L'obituario del Wechsel, il cambiamento del governo, è fallito, ma per la Spd non è una sconfitta perché si è rafforzata e si trova ora in una situazione strategicamente molto «favorevole». Le difficoltà stanno anche nel campo avversario che pure, apparentemente, ha vinto. Stando il fu candidato e ora capo dell'opposizione, il nuovo governo Kohl avrà una vita stentata e potrebbe morire prima del tempo. La coalizione tra Cdu e Csu si sgretolerà, per la sua debolezza intrinseca e per i contrasti che presto si manifesteranno tra le sue componenti. Sarà più facile, per i socialdemocratici, condurre la propria opposizione «offensiva, determinatissima e orientata sulle questioni concrete». E' la promessa di dare battaglia, insomma, sui terreni propri della sinistra, la crescita equilibrata, l'equità sociale, la modernizzazione dell'industria in senso ecologico. La stessa che, per bocca di Joschka Fischer e di Ludwig Vollmer, viene dai Verdi. Ma la

forza con cui la lancia Scharping all'opinione pubblica, questa promessa, dà già la misura di quanto questo «giorno dopo» della Spd sia diverso da quello che seguì, negli anni passati, altre elezioni e altre delusioni: il «vinto» Scharping non si sente uno sconfitto, proprio lui che, a differenza di un Lafontaine, di un Rau (gli sconfitti del passato), è sempre sembrato meno padrone di sé, più incerto, accomodate, manovriero...E' un bel segno per la Spd. D'altronde, certe sensazioni si colgono nell'aria. Tra la conferenza stampa di Scharping e quella di Kohl, neppure un'ora più tardi, cominciano a inseguirsi tanti segnali delle difficoltà in cui, e subito, rischia di arenarsi l'impresa (solo apparentemente scontata) di ricostituire la coalizione che ha governato la Germania negli ultimi dodici anni. La giornata era cominciata con un percepibile stormir di fronde contro Klaus Kinkel da parte della sinistra liberale. Il disagio nella Fdp, come spieghiamo a parte, è profondo, ma complicato è anche il tipo di rapporto che d'ora in poi s'instaurerà tra questo partito e quelli che l'hanno tenuto artificialmente in vita «prestandogli» i loro secondi voti, la Cdu di Kohl e la Csu bavarese, la quale, oltretutto, per la prima volta si trova a contribuire alla coalizione con una percentuale (il 7,3%) più alta di quella liberale (6,9%). E i partiti dell'U-

nione cominciano subito a parlar fuori dai denti: Kohl rivendica, in modo non proprio elegante ma non certo infondato, l'entità del «prestito» dei voti, il segretario generale della Csu Edwin Huber spiega come l'assetto del prossimo governo non potrà proprio essere analogo a quello dei precedenti, visto che i rapporti di forza sono mutati. Ma, soprattutto, cristiano-democratici e cristiano-sociali cominciano a rivendicare per sé il ministero dell'Economia, proprio quello, cioè, che da sempre in Germania è appannaggio della Fdp.

Negoziati in salita. È come un avvertimento: i negoziati, nei prossimi giorni, saranno difficili. Tanto difficili che si coglie quasi una ritrosia a parlarne troppo. Kohl, nel tardo pomeriggio, riceve Kinkel ma i portavoce assicurano che non è per parlare di coalizione e di trattative. E perché, allora? Le indiscrezioni secondo cui il presidente liberale sarebbe andato a protestare contro le richieste del suo ministero dell'Economia non vengono confermate. Ma restano molto credibili. Il cancelliere, nel frattempo, ha parlato anche lui alla stampa. Ha ripetuto i concetti della sera precedente, «la coalizione con la maggioranza che ha avuto è perfettamente in grado di governare», con un tono più tranquillo ma anche più basso, una specie di understatement inconsueto per un uomo

cui non difetta davvero il senso di sé. «Sono come un vecchio marito, del matrimonio nulla mi è più sconosciuto», risponde con una certa autoironia al giornalista che gli chiede se d'ora in poi la convivenza con la Fdp non sarà troppo turbolenta. E poi ricorda d'essere ben abituato ai tempi duri: «Sono in carica dal 1982 e ho avuto sempre il vento contro». Beh, insomma, non proprio sempre. Ma l'impressione che dà il cancelliere è la stessa dell'altra sera: non è il Kohl sovrano, sicuro di sé, al di sopra della mischia. La larga maggioranza di prima era come una corona. O non c'è più. E si vede. D'altronde certi guai, per il centro destra vecchio-nuovo sono davvero dietro l'angolo. Per esempio nel Bundesrat, la Camera in cui sono rappresentati i Länder, che avrà una maggioranza ancora più forte della Spd se, come pare inevitabile, i socialdemocratici dovranno contribuire al governo della Turingia e del Meclemburgo-Pomerania anteriore. Oppure, ancor prima, quando si riunirà, in un giorno tra il 7 e l'11 novembre, il nuovo Bundestag. Stefan Heym è stato eletto, è il deputato più anziano e perciò il discorso di apertura lo terrà lui. Molti non saranno contenti del fatto che il parlamento sia inaugurato da uno scrittore che si è schierato con gli ex-comunisti. Per Kohl sarà il primo rospo da ingoiare all'inizio del tredicesimo anno del suo regno.

Ue soddisfatta Martino: Governabilità rafforzata

BRUXELLES. Tutta l'Europa politica ha accolto con soddisfazione la nuova affermazione di Kohl. Il ministro degli Esteri italiano Antonio Martino guida l'esercito dei «tranquillizzanti» dal successo Cdu: «Si è evitato il rischio di una difficile governabilità». «Molto soddisfatti» i governi dei paesi dell'Est, visto che Kohl è loro principale alleato nell'obiettivo di una progressiva integrazione con l'occidente europeo. Da Bruxelles, rispettando la tradizione di non interferenza negli affari interni degli stati membri, sono solo giunte generiche espressioni di rallegramento. Molto calorosa l'accoglienza francese. François Mitterrand si è augurato di «continuare a lavorare con Kohl per l'integrazione europea nella quale siamo impegnati per compiere sempre maggiori progressi».

Riunioni tese dopo l'allegria della notte. La minoranza attacca: «Passiamo all'opposizione»

Fronda in casa liberale, Kinkel sotto accusa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

BERLINO. Il verdetto infausto arriva da un amico, e perciò è da prendere tanto più sul serio. Secondo Ralf Dahrendorf, la Fdp è segnata. Un partito che non esiste più nelle regioni e nei comuni, dice il professore che una decina d'anni fa fu il per divenire presidente, non ha scampo. Può reggere ancora per il tempo di questa legislatura, poi scomparirà. Sono ore difficili per i liberali tedeschi. E una certa schizofrenia ne è forse l'espressione più indicativa. Tra l'altra sera e ieri si son viste scene davvero un po' strane. Prima una esplosione di gioia che nessuno cercava di contenere con qualche richiamo alla realtà dei fatti. Quando la tv ha dato le prime proiezioni ed è stato chiaro che la grande sciagura era stata evitata, che la Fdp ce l'aveva fatta ad entrare nel Bundestag, è stato un delirio. Nessun altro leader di partito è stato accolto dai suoi con tanto irragionevole entusiasmo quanto Klaus Kinkel. Applausi, grida, tappi di champagne, coriandoli, lacrime di commozio-

ne e un leoncino di pelouche che il presidente del partito, nonché ministro degli Esteri, è stato costretto a portarsi dietro per tutta la serata, tra una intervista e un dibattito in tv. Avrebbe potuto essere anche una simpatica manifestazione di «scioitezza», eppure quel leoncino non quadra: sembrava anche lui farsi complice d'un imbarazzante soprassalto di irrazionalità. Perché già l'altra sera, in realtà, i liberali tedeschi avevano ben poco da festeggiare. Avevano mancato rispettivamente per la settimana, l'ottava e la nona volta di seguito, l'ingresso in un parlamento regionale (quelli della Saar, della Turingia e del Meclemburgo-Pomerania anteriore), avevano subito l'ennesima disfatta nei comuni dove s'è votato, quelli della Renania-Westfalia, avevano visto il loro presidente onorario, Hans-Dietrich Genscher, soccombere come un novellino nel suo collegio. Avevano, certo, appena vissuto il Miracolo, il salto oltre quel 5% che per mesi aveva popo-

lato i loro incubi. Ma a quale prezzo? Già, a quale prezzo? Ieri mattina, nelle riunioni degli organismi l'atmosfera era completamente rovesciata. Un'aria lugubre, tesa, risso. Il fatto è che, tra il giubilo delle sette di sera di domenica, la notte e la mattina dell'infuato risveglio, alla domanda sul «prezzo» alcune risposte erano arrivate. Orende. Una è quella citata all'inizio, quella di Dahrendorf, che ha tradotto in linguaggio politico una battuta da cabaret che gira da tempo: la Fdp è una «signora senza corpo», ha la testa (ammesso che pensi) e manca tutto il resto. Il partito esiste solo a Bonn. Anzi, peggio ancora, esiste davvero, sia pure solo a Bonn? Tra i tantissimi sondaggi di cui hanno dato conto le varie tv, tra l'altra sera e ieri, ce n'è uno che deve aver avuto un effetto tremendo su chi crede ancora nella Fdp. Tra coloro che l'hanno votata domenica, rivela il sondaggio, sarebbero appena un sesto gli elettori definitivi davvero di «orientamento liberale». Gli altri, tutti gli altri, sarebbero, in realtà, elettori cristiano-democratici che

hanno «prestato» il loro voto per salvare non la Fdp e il liberalismo tedesco, ma Kohl e il governo di centro-destra. Che il «prestito» ci sia stato è indiscutibile, ma se le dimensioni sono davvero quelle il problema che si pone è enorme. Si tratta di capire, intanto, se la Fdp è ancora in grado di recuperare consensi in un'area che non rappresenta più, se non in misura minima e marginale: quella dell'opinione liberale che pure esiste, in Germania, sicuramente più che in altri paesi, e che ha evidentemente trovato altre «patrie» politiche: i Verdi e la Spd per quanto riguarda le questioni dei diritti civili e della Libertà; la Cdu, e forse anche la Csu, per quel che concerne le questioni economiche. Una volta ammesso che sia possibile recuperare, si tratta, però, di stabilire come. Come ricostruire il proprio «profilo», così si dice in Germania, riacquistare una identità. E qui le difficoltà possono diventare insormontabili. Per un motivo molto semplice: tutta la sua

forza contrattuale all'interno dell'alleanza con Kohl, la Fdp di Kinkel l'ha costruita non sulla costruzione ma sullo smantellamento del proprio «profilo». Contro il parere di una minoranza interna sempre più emarginata, l'attuale gruppo dirigente ha lavorato sempre (e quasi soltanto) per smussare i contrasti con gli alleati. Questo il motivo per cui le critiche a Kinkel e ai suoi prendono la forma, in queste ore, di una fronda radicale. Fino al punto di prefigurare un clamoroso rovesciamento della linea che, a sua volta, potrebbe rendere molto più difficile la conferma della coalizione guidata da Kohl. E quanto ha fatto, in un'intervista, Hildegard Hamm-Brücher, la ex candidata dei liberali alla presidenza della Repubblica che gode nel partito di un indiscusso prestigio. La Fdp, secondo la Hamm-Brücher, piuttosto che piegarsi alle condizioni poste da Kohl per la conferma della coalizione, dovrebbe passare all'opposizione, magari tollerando un governo Cdu minoritario. □P.S.

La vittoria di Kohl aumenta gli interrogativi sulla tenuta del modello tedesco. Secondo Klaus Bader, economista della banca d'affari Lehman Brothers, «con Kohl non arriva una faccia nuova, non arrivano idee nuove, non ci saranno nuovi impulsi». The Wall Street Journal parla esplicitamente di lame duck, anatra zoppa. Il capocorrentista della Deutsche Bank, prima banca tedesca, Norbert Walter, si interroga sulla psicologia delle élites. «Sentiamo un'avversione particolare al cambiamento». Non c'è solo il deficit pubblico esplosivo per finanziare l'est, c'è anche il deficit di innovazione nei metodi produttivi. Il boom dell'unificazione, chance obbligata dei conservatori, ha mascherato le difficoltà strutturali dell'economia tedesca: non la capacità di cambiare, ma la velocità con la quale si decide di cambiare. Il ritardo nella guerra della competitività internazionale è clamoroso e le élites economiche sembrano convinte che sia sufficiente riproporre le vecchie ricette fondate sull'espansione dei settori tradizionali: auto, macchine utensili, chimica. Su 32 mila brevetti depositati tra il 1982 e il 1991, solo l'8% era firmato da ingegneri tedeschi contro il 47% dei giapponesi e il 30% degli americani. È vero che una volta decise le riforme, i tedeschi le applicano scientificamente: in sei mesi, la produttività nel sistema delle imprese è aumentata del 14%. Il problema è che oggi la leadership di un paese rispetto all'area geoeconomica di riferimento si misura sulla velocità, sull'anticipazione. È solida l'economia tedesca, ma è più esposta alle turbolenze internazionali, più esposta all'ondata di sfiducia sulla capacità di tenuta dei suoi pilastri sociali. Il costo sociale dell'unificazione tedesca, all'ovest in termini di maggiori imposte e all'est in termini di standard di vita inferiori, è solo uno dei problemi sul tappeto. Ci si chiede se per esempio bisogna ancora avere fiducia sul sistema bancario. Il tracollo di Jürgen Schneider, l'imprenditore edile che scappò con un bottino di 290 milioni di marchi provocando uno dei più grandi fallimenti del dopoguerra, ha schiantato il mito dell'infalibilità della Deutsche Bank. E che dire delle avventurose speculazioni petrolifere della Metallgesellschaft, del fallimento dei colossali delle costruzioni Ammann o dei clamorosi errori finanziari della Deutsche Industrie, dell'Aeg? I vecchi anticorpi non funzionano più.

La piccola è stata picchiata finché «non ha pianto più»

Bimba norvegese uccisa da killer di sei anni

Anche in Norvegia i bambini uccidono altri bambini. È accaduto in una cittadina della costa occidentale. Silje Mane Redegard, cinque anni, è stata ammazzata a calci e pugni da tre suoi amichetti di sei anni. L'hanno fatta spogliare e tenuta ferma a terra mentre la picchiavano. Alla fine l'hanno colpita con una pietra. Il paese è sotto shock. L'omicidio è stato definito ancora più terribile di quello del piccolo James Bulger.

NOSTRO SERVIZIO

OSLO. Ombile ed inquietante delitto nella tranquilla Norvegia. Una bambina di cinque anni è stata uccisa a calci da tre compagni di gioco di un anno più grandi di lei. Bambini di sei anni che ancora non sanno distinguere fra la morte e la vita. I piccoli hanno fatto spogliare la loro amichetta e l'hanno picchiata a turno fino a finirla con una pietra. Il corpo sepolto di Silje Mane Redegard è stato trovato lo scorso sabato tra i cespugli di un giardinetto in periferia di Trondheim, cittadina sulla costa occidentale della Norvegia a circa 350 chilometri da Oslo. Un omicidio che lascia sbalorditi e senza parole. Com'è potuto accadere? E dove erano gli adulti mentre Silje Mane veniva uccisa? L'intera Norvegia è sotto shock. Gli episodi di violenza, scatenati sempre da futilissimi motivi sono ormai fin troppo frequenti in paesi come la Gran Bretagna e gli Stati Uniti dove lo stato sociale si è praticamente ritirato lasciando scoperte situazioni di disagio e povertà. Soltanto pochi giorni fa a Chicago un bimbo di 5 anni è stato gettato dal 14° piano da due amici di nove e dieci anni perché

non voleva rubare delle caramelle. E, sempre a Chicago, qualche mese fa un baby killer è stato letteralmente giustiziato per mano della sua stessa banda. Nessuno però si sarebbe aspettato che il contagio arrivasse anche nella Norvegia dello stato sociale, piena di asili nido e sempre pronta a farsi carico dei bisogni della popolazione più bisognosa. Tutto è cominciato per gioco. Sabato mattina, Silje Mane Redegard correva felice nel giardinetto con tre amichetti di sei anni. Secondo la stampa norvegese e svedese, a un certo punto i tre bambini hanno convinto la piccola a spogliarsi per scherzo. È stato allora che è cominciato il «gioco» perverso di tenerla bloccata a terra mentre i maschietti facevano a turno a picchiarla. La violenza si è fatta sempre più esasperata e fuori da ogni controllo. Calci, pugni, spintoni finché uno dei tre ha afferrato un sasso e l'ha colpita ripetutamente alla testa e sul corpo. La bambina piangeva, hanno raccontato alla polizia i tre, «ma ad un certo punto ha smesso».

Portati in questura, i bambini

hanno cominciato col negare tutto addossando la colpa a dei misteriosi adolescenti spanti dopo avere picchiato la bambina. Sette ore di interrogatorio e alla fine sono crollati senza riuscire a spiegare che cosa aveva indotto tanta violenza. «Se si scopre che i colpevoli sono i bambini il caso non è più di nostra competenza ma dei servizi sociali», ha dichiarato il capo della polizia Per Marum - è una tragedia per i familiari della piccola e per tutti quanti ne sono coinvolti».

Il preside di una scuola media ha definito l'accaduto «più scioccante» dell'omicidio del piccolo James Bulger a Liverpool l'anno scorso per mano di due bambini di 9 e 10 anni. Il piccolo James era stato prelevato in un supermercato e poi gettato sotto le rotaie di un treno. I due baby killer avevano preso spunto per l'assassinio da una serie di video horror. Ora i due bambini sono in carcere dove scontano una condanna all'ergastolo. «L'ultima cosa che avrei mai potuto immaginare è che mio figlio potesse prendere parte a una cosa di questo genere», ha affermato la madre di uno dei tre - è terribile ma anche mio figlio soffre. Crede che la gente può semplicemente rialzarsi dopo essere stata messa a terra. Penso a quella bambina - ha proseguito - era da sola tra i bambini più grandi e sembra che loro abbiano deciso di farle vedere chi era il più forte. Contro i tre assassini non è stata formulata alcuna accusa visto che la legge norvegese non consente di accusare minori di omicidio. Almeno uno di loro è tornato a casa.



Una anziana signora alza le mani in preghiera nella cattedrale di Port au Prince

Andrews/Ansa


Voci di attentato a Aristide, Haiti impazzisce

PORT AU PRINCE. Dopo il trionfale ritorno di Aristide, Haiti ha vissuto domenica una giornata attraversata da una grande tensione per la notizia poi smentita di un attentato alla vita del presidente commissionato dal capo delle forze armate Jean Claude Duvalier. Port au Prince è stata assalita da una folla inferocita a cui è bastata questa miccia per scatenare la caccia contro alcuni personaggi compromessi con il regime golpista appena archiviato. Sono state appiccate le fiamme a una decina di case e a

cinque negozi nella città di Gonaves tra le quali l'abitazione della nonna di uno dei militanti golpisti. L'ex capo della polizia metropolitana il colonnello Michel François e quella della madre di Duvalier John Casimir uno stregone è stato ucciso e data alle fiamme la casa di un sacerdote voodoo. A nulla sono serviti gli sforzi dell'esercito statunitense nel tentativo di contenere la violenza e la rabbia di una marea inferocita. Il momento più difficile è stato vissuto davanti al palazzo presidenziale dove migliaia di persone

hanno atteso gridando la fine di un colloquio fra Aristide e il capo delle forze armate Duvalier. Quando l'alto ufficiale è uscito a stento si è salvato dalla morsa della folla. Secondo una versione fornita dai collaboratori del presidente e confermata dal portavoce dell'ambasciata Usa Stanley Schroeder, dalla vettura di Duvalier erano state sequestrate armi e granate. Ira Kurzban stretto collaboratore di Aristide aveva inizialmente detto di non poter escludere un tentativo di attentato ma successivamente ha

chiesto l'affermazione dicendo solo di non capire come mai si intendessero portare armi all'interno del palazzo presidenziale. La notizia è stata seccamente smentita dalla Casa Bianca. «Non è stato un tentativo di omicidio», ha detto il capo di gabinetto di Clinton Leon Panetta durante la trasmissione «Today Show». Panetta ha smontato i ipotesi dell'attentato: le armi sono state trovate nella macchina di Duvalier durante un controllo di routine all'ingresso del palazzo presidenziale e gli sono state restituite quando ha lasciato il palazzo.



600.000 CITTADINI HANNO GIÀ ADERITO AL PDS. SONO IN PRIMA FILA CONTRO QUESTO GOVERNO. VUOI ESSERCI ANCHE TU?

Coupon di adesione al Partito Democratico della Sinistra

Desidero iscrivermi al Pds
 Desidero rinnovare l'adesione al Pds

Cognome _____
 Nome _____
 Età _____ Professione _____ Tel. _____
 Indirizzo _____ Cap _____
 Città _____

Per comunicare via fax con la Direzione del Pds: 06/6711324
 Da compilare e spedire a Partito Democratico della Sinistra,
 via delle Botteghe Oscure 4, 00186 Roma, oppure recapitare
 alle Unità di base o alle Federazioni provinciali del Pds

Il meglio della musica d'autore direttamente a casa tua?

Un pensiero stupendo.

Si, proprio un pensiero stupendo ricevere a casa *Parole d'autore*, la grande raccolta di canzoni de l'Unità in 5 cassette. Dalla, De Gregori, Patty Pravo, Venditti, Conte e tanti altri: per avere il meglio della musica italiana basta compilare il coupon che trovi qui sotto e specificare quali cassette vuoi. Buon ascolto.

1 NUMERO	5.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
2 NUMERI	10.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
3 NUMERI	13.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
4 NUMERI	16.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)
5 NUMERI	20.000 LIRE	(comprese spese di spedizione)



1 NUMERO
Alice e le altre



2 NUMERI
Caro amico ti scrivo



3 NUMERI
Storie d'amore



4 NUMERI
Mare e marinai



5 NUMERI
Una città per cantare

Desidero ricevere i seguenti numeri arretrati (barrare con una croce)

Unità 1 giugno '94
ALICE E LE ALTRE

Unità 8 giugno '94
CARO AMICO TI SCRIVO

Unità 15 giugno '94
STORIE D'AMORE

Unità 22 giugno '94
MARE E MARINAI

Unità 29 giugno '94
UNA CITTÀ PER CANTARE

Per un totale di € _____

Compila il coupon e invialo via fax allo 06-6781792. Oppure spediscilo a: l'Unità, ufficio promozioni via due Maccelli 23/13 00186 Roma

NOME _____ COGNOME _____
 INDIRIZZO _____
 CITTÀ _____ CAP _____

Quattro obiettivi per la Nato Si insedia Claes neo-segretario

Garantire la sicurezza dei paesi dell'Europa centrale e orientale, mantenere aperto il dialogo con la Russia, sviluppare il controllo delle crisi e le missioni per il mantenimento della pace, realizzare pienamente l'identità di sicurezza e di difesa europea con l'Unione dell'Europa Occidentale (Ueo), pilastro della Nato. Sono questi i quattro compiti che secondo il nuovo segretario generale della Nato Willy Claes, che ha assunto ieri le sue funzioni al quartier generale della Nato a Bruxelles, ha affermato in un incontro con i giornalisti che «sviluppare la cooperazione con i paesi dell'Est in vista di un'unica comunità di sicurezza in Europa è l'obiettivo numero uno» del nuovo segretario generale. Per il nuovo segretario generale della Nato «deve essere pienamente realizzata l'identità di sicurezza e di difesa europea e l'Unione dell'Europa Occidentale deve costituire un pilastro dell'Alleanza Atlantica» mantenendo solidi legami tra Europa e Nordamerica. Claes, 55 anni, socialista fiammingo, ha lasciato la carica di ministro degli esteri belga dopo essere stato nominato segretario generale della Nato tre settimane fa a New York dai ministri degli esteri dei Suddici.



La regina Elisabetta II d'Inghilterra al suo arrivo a Mosca, ieri

Mata/Ansa

Mosca dà scacco alla regina Snobbata Elisabetta. «Sull'Irak Londra sbaglia»

Cernomyrdin non va ad accoglierla. Kozyrev non rientra da New York, deluso dall'atteggiamento inglese sulla sua iniziativa in Irak. Ma per la tv quella di Elisabetta II, primo monarca inglese su suolo russo, è la visita del «perdono».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
MADDALENA TULANTI

MOSCA. Le lezioni di cerimoniale non serviranno a Cernomyrdin e neanche a Kozyrev. Il capo del governo russo e il suo ministro degli esteri non incontreranno la regina, l'uno non interromperà la vacanza sul mar Nero, a Sochi; l'altro ha troppo da fare a New York dove è in visita in questi giorni. Che è successo di tanto drammatico per fare uno sbarco simile al primo monarca inglese che mette piede sul suolo russo? Tutta colpa di Douglas Hurd e dei suoi collaboratori. Il ministro degli esteri inglese non ha tenuto in nessun conto l'iniziativa russa: Saddam Hussein, anzi l'ha snobbata sostenendo, come gli americani, che non valeva niente. Kozyrev si è offeso a morte. Innanzi tutto perché ritiene che, al contrario di quello che dicono gli inglesi, la sua inizia-

tiva sia servita a sbloccare la situazione visto che per la prima volta Saddam ha riconosciuto la sovranità e l'integrità del Kuwait; e poi perché per lo meno si aspettava una telefonata da Hurd visto che fra di loro c'era sempre stata simpatia personale. «Mi sembra che la diplomazia britannica ha perso la faccia», ha fatto sapere dall'America. E velenosamente ha chiamato Londra «voice of America». Insomma una baruffa diplomatica che rischia di rovinare la storica visita di Elisabetta II in Russia e che comunque ne ha guastato la prima giornata. E a poco serve che gli inglesi tendano a sdrammatizzare smettendo che ci sia una crisi diplomatica fra i due paesi e sostenendo che l'assenza di Kozyrev era già prevista. Anche perché hanno continuato a insistere: «Non abbia-

mo litigato, comunque noi non siamo d'accordo con l'iniziativa russa in Irak».

La regina è atterrata all'aeroporto Vnukovo 2 di Mosca alle 17. Ad attenderla c'era il solito vice premier Soskovets, abituato ormai a fare da parafumino dopo quello che gli è successo in Irlanda quando ha dovuto annunciare al premier irlandese che Elsin, di ritorno dagli Usa, non sarebbe sceso dall'aereo per incontrarlo. Elisabetta si aspettava il capo del governo Cernomyrdin ma ha fatto buon viso a cattivo gioco. Dopo tutto è venuta per «perdonare» una strage, quella dei suoi parenti Romanov, che sarà mai l'assenza di un primo ministro. E poi le è stato detto che forse Cernomyrdin riesce a ritornare per il ricevimento di stasera al Cremlino, starà a vedere.

La regina indossava un cappotto di pelliccia di zibellino marrone e un cappello di velluto nero. Durante l'incontro al Cremlino, il presidente russo le ha reso omaggio nella sala S. Giorgio come a tutti gli ospiti ma le ha riservato l'ingresso per lo scalone principale scegliendo per lui solo quello laterale. All'incontro Elisabetta indossava un vestito giallo al quale si intonavano perfettamente le rose dello stesso colore offertele dal capo della Rus-

sia. Naina Elsin invece vestiva di nero. Ed eccoli di fronte a scambiarsi regali e cerimonie: il discendente (pentito) dei bolscevichi che ammazzarono l'ultimo imperatore della Russia e la rappresentante di quella monarchia offesa e indignata. Elsin e Elisabetta si erano già incontrati due anni fa ma non poteva essere la stessa cosa. La regina doveva venire a Mosca per girare definitivamente quella pagina di sangue, per mettere infine pace fra la Russia e il suo paese, fra la Russia e la sua famiglia. Ed è così che l'hanno intesa i russi i quali hanno dedicato intere pagine di giornali e servizi televisivi ai reali inglesi. Mostrando però meno interesse: che tutto che il resto dell'Europa alle traversie sentimentali del principe di Galles e della sua ex consorte Diana.

I moscoviti sono stati attirati di più dall'albero genealogico della famiglia reale poiché il figlio minore di Elisabetta, Andrea, secondo alcuni specialisti in affari dinastici, potrebbe aspirare al trono dei Romanov. Quante possibilità ha? Quante quelle degli altri, cioè pochine. Sono una dozzina al momento i pretendenti-zar, il più importante dei quali, il principe Gheorghij, nipote del fratello di Nicola II, ha solo 14 anni e vive in Inghilterra. I monarchici russi hanno

un'idea straordinaria per l'eventuale reggente: propongono Elsin. Secondo loro l'88% dei russi è incerto sulla forma istituzionale ed ecco perché stanno raccogliendo firme per fare un referendum. «Con l'arrivo della regina sono salite a 800 mila, ce ne servono altre 200 mila ed è fatta», ha detto il loro leader Viaceslav Grechnev che ieri sera era insieme ai suoi a picchettare il Bolshoi dopo Elisabetta seguiva «Giselle» prima del ricevimento offerto dall'ambasciata inglese.

Grechnev propone di far rimanere Elsin sul trono presidenziale fino al 1998 e poi di aspettare un re vero. Questo ovviamente dopo che i russi avessero scelto la monarchia, cosa di cui egli non dubita affatto.

Elisabetta resterà a Mosca oggi e domani, poi partirà per Pietroburgo dove visiterà, oltre all'Ermitage, anche la chiesa dove sono sepolti tutti i Romanov tranne gli ultimi. La regina dormirà al Cremlino e per lei è stato aperto il Palazzo delle Sfaccettature, opera di Ivan il Terribile e tenuto chiuso per tutto il tempo del comunismo. Stamattina Elisabetta II deporrà una corona di fiori al Milite ignoto e poi passerà con Elsin sulla piazza Rossa evitando accuratamente il mausoleo di Lenin: «perdono» si ma fino a un certo punto.

Il Times difende la sovrana: «È perfetta»

Filippo contro Carlo principe «bugiardo»

La Corona non corre nessun pericolo. Lo assicura il primo ministro John Major preoccupato dalle rivelazioni del principe Carlo. Ma la casa reale è nella bufera. Ieri Filippo ha fatto sapere che il figlio dice falsità: «Non ho mai forzato Carlo a sposarsi». La regina Elisabetta è furibonda. Ed anche i giornali condannano il gesto dell'erede al trono. Ma il Times aggiunge: «La regina però è il simbolo della perfezione ed è questo che conta».

NOSTRO SERVIZIO

LONDRA. La monarchia inglese è messa a dura prova dalle disavventure amorose dei figli della regina ma non corre pericoli. Lo assicurano, senza timore di sbagliare, il primo ministro John Major e l'autorevolissimo Times che, ieri, ha dedicato addirittura tre pagine alle vicende della casa reale. «La monarchia - ha detto Major - è parte integrante della nostra vita e così sarà sempre». Al diavolo Carlo, Diana e la loro telenovela amorosa, «è la regina la sola che conta veramente - sostiene il Times in una pagina di encomi ad Elisabetta II - e lei è il simbolo della perfezione». Eppure qualcosa scricchiola a Buckingham Palace. Le voci corrono, i sondaggi segreti si accavallano, si dice che il 60% dei sudditi vorrebbe l'abolizione della monarchia, anche se tutti ammettono che Elisabetta ha regnato in modo impeccabile per 42 anni: «La regina - scrive sempre il Times - va avanti serenamente a fare il suo mestiere, evita ogni scandalo, non scrive libri, non permette a nessuno di frugare fra le sue carte». Esiste però un problema di successione. Elisabetta ha 68 anni e l'erede al trono, il principe Carlo, non sembra tenere in alta considerazione il tradizionale riserbo della casa reale. Lui parla, si confessa in Tv, fa vedere le sue lettere private ai giornalisti e, quel che è peggio, mette in cattiva luce il padre e la madre, li descrive come persone poco attente, insensibili, capaci di forzare il figlio a contrarre un matrimonio senza amore.

Le anticipazioni del Sunday Times sull'attesissimo libro *Il principe di Galles, una biografia* hanno avuto l'effetto di una vera e propria bomba su Buckingham Palace ed hanno spaccato la famiglia reale. Soltanto la nonna, la vecchia Regina Madre, si è schierata con lui. Elisabetta II e il principe Filippo - da ieri in visita ufficiale a Mosca - sono costernati e furiosi. I Windsor sono da anni nella bufera degli scandali ma Buckingham Palace non conosceva veleni, attriti e lacerazioni così forti dal 1936, quando Edoardo VIII abdicò per coronare il suo sogno d'amore con la divorziata americana Wallis Simpson. Filippo ha contenuto a stento la sua ira: «Io - ha sottolineato glaciale nel corso di un'intervista - non ho mai discusso in pubblico questioni personali e nemmeno la regina. Pochi membri della famiglia l'hanno fatto». Pur non entrando nel merito della biografia di Dimpleby («Non ho mai espresso un commento su un membro della fa-

miglia in 40 anni e non comincerò ora»). Filippo ha fatto trapelare tramite le solite gole profonde di Buckingham Palace che è trascolato: non ha mai sfruttato «lo stato di confusione emotiva» del figlio per manovrarlo verso il matrimonio con Diana. Tutte fantasie. Carlo si è messo in piazza come se fosse una star di Hollywood smaniosa di integrare della nostra vita e così finiti sono i tempi in cui sovrani si ammantavano di segreto, stavano nel loro empio dorato, si comportavano da semidei. La regina e Filippo non sono però i soli ad aver reagito con orrore all'audace ventata di glasnost reale. Per un erede al trono la sincerità in apparenza non paga: i giornali ieri hanno condannato in coro le imbarazzanti «rivelazioni» del principe. Barbara Cartland, l'ottuagenaria e leggendaria scrittrice di best-sellers rosa, è andata oltre: ha dato a Carlo anche del padre sconsiderato per il trauma che infligge ai figli William e Harry strambazzando il rapporto di totale «non amore» fin dall'inizio con la loro madre.

Mitterrand parente dei Windsor Le scoperte di due genealogisti

Buon sangue non merite. François Mitterrand, il cui doppio matrimonio con il defunto re-ge-ge, è parente, anche se di 31° grado, della regina Elisabetta d'Inghilterra. E cugini di 16° grado erano due «mostri sacri» del palcoscenico francese, Edith Piaf e Maurice Chevalier. Legami pericolosi, a volte beffardi, spesso insospettabili collegano, con una ragnatela di parentele visibili a pochi iniziati, i personaggi più imprevedibili. Lo rivelano in un libro due famosi genealogisti francesi, Joseph Valynseele e Denis Grandio, che si sono presi la briga di andare a rovistare per anni negli atti di nascita di mezza Francia per il gusto di strabillare con qualche curiosità. I rami si intrecciano con sorprendente malizia, facendo storcere la bocca per qualche parente sgradito. Chissà cosa avrà provato Georges Marchais, irriducibile bandiera dei comunisti francesi, nell'apprendere che un suoavo diretto, Michele Marchais, nacque in una data che più rivoluzionaria non si può, il 14 luglio 1789. Il lavoro dei due ricercatori è stato più che certissimo: per arrivare a qualche risultato hanno esaminato milioni di atti.

Bomba in redazione a Mosca, il direttore accusa l'ex Kgb e il ministro della Difesa. Elsin avoca l'inchiesta

Indaga sui corrotti, dilaniato cronista russo

È il primo attentato politico a un giornalista a Mosca. Dmitrij Kholodov, 27 anni, cronista al «Moskovskij Komsomolets», è stato trucidato in redazione dall'esplosione di una valigetta-bomba lasciatagli da un presunto informatore. Il direttore del giornale accusa l'ex Kgb, ricorda che la vittima si stava occupando della corruzione nelle truppe russe rientrate dalla Germania. E punta perfino al ministro della Difesa Graciov. Elsin avoca l'inchiesta.

PAVEL KOZLOV

MOSCA. Ora per i giornalisti stare negli uffici dei loro giornali, almeno a Mosca, è quasi più pericoloso che nelle trincee dei campi di battaglia dei conflitti etnici. Così si è espresso il telegiornale della quarta rete che ha aperto con la notizia dell'assassinio del 27-enne redattore del servizio politica ed economia del quotidiano «Moskovskij Komsomolets». Dmitrij Kholodov, prima ancora di mettere in onda il reportage sull'arrivo a

Mosca della regina d'Inghilterra, primo monarca inglese sul suolo russo.

Il giovane giornalista è morto ieri pomeriggio nel reparto rianimazione dell'ospedale del pronto soccorso «Skifosovskij» per una fortissima emorragia dopo che un congegno esplosivo era scoppiato nella stanza del suo servizio intorno alle ore 13 strappandogli letteralmente una gamba e lacerandogli l'addome. Anche un'altra giornali-

sta, Ekaterina Deeva, che al momento dell'esplosione stava uscendo dalla stanza, è stata raggiunta dall'onda d'urto ed ha riportato ustioni al viso.

Dmitrij Kholodov secondo la testimonianza del direttore di «Moskovskij Komsomolets», Pavel Gusev, è stato contattato ieri mattina, circa alle 11, per telefono da uno sconosciuto che gli ha proposto materiali «interessanti». Il giovane si è recato alla stazione ferroviaria di Kazan e ha ritirato da un contenitore al deposito bagagli una valigetta che avrebbe dovuto contenere documenti sui casi di corruzione nel gruppo occidentale delle truppe, il contingente di 300 mila uomini dislocato in Germania che si è ritirato definitivamente alla fine di agosto.

Kholodov che per il giornale aveva sempre seguito quel tema e doveva essere ascoltato dalla Duma sull'argomento, aveva spesso

pubblicato materiali, anche in prima pagina, sui furti, sulle tangenti e sulla vendita illegale di armi e vetovoglie in cui si erano trovati coinvolti anche generali dell'esercito, non ha esitato ed è corso alla stazione. Tomato con la valigetta in redazione ha subito cercato di aprirla. La chiusura sollevata ha innescato la bomba, confezionata con esplosivo la cui potenza equivale a 150-200 grammi di tritolo.

L'ordigno ha devastato la stanza ed ha ferito mortalmente Dmitrij. A nulla sono valsi i tentativi di salvarlo. Prima di morire il ragazzo ha detto: «Così non dev'essere, non è giusto. Giratemi sul dorso, faccio fatica a respirare...».

Il direttore Gusev ha sostenuto che Kholodov conosceva la persona che gli aveva lasciato il pacchetto: era un funzionario del servizio federale di controspionaggio, ex Kgb, di cui il giornalista si fidava pienamente.

L'accusa del direttore ai servizi

segreti, pesante come un macigno, ieri non ha trovato riscontro, ma un quarto d'ora dopo l'esplosione un gruppo di inquirenti del controspionaggio si è recato sul posto ed ha aperto immediatamente l'inchiesta.

Quello di Kholodov è stato definito il primo assassinio politico di un giornalista a Mosca che doveva servire, a detta dello stesso Gusev, «per le persone interessate alla corruzione e allo smantellamento dello Stato a nascondere la verità e a distruggere la parola libera in Russia». Il filo dell'atto terroristico conduce, secondo il suo parere e di alcuni esperti, attraverso gli uomini dei servizi segreti, al generale Burakov, ex comandante delle truppe russe in Germania e ora vice ministro, ma anche più in alto allo stesso ministro della Difesa, Pavel Graciov.

Elsin indignato ha avocato l'inchiesta affidandola al ministro dell'Interno Ern.

Confirma Usa per revoca dell'embargo

Sarajevo, i serbo bosniaci sequestrano convoglio Onu con rifornimenti sanitari

SARAJEVO. Miliziani serbo bosniaci hanno sequestrato ieri un convoglio di cinque camion carichi di rifornimenti sanitari a un posto di controllo a Sarajevo. Lo ha detto il portavoce dell'Alto commissariato Onu per i profughi (Unhcr) Kris Janowski. Il portavoce ha detto che i camion sono stati presi da serbo bosniaci armati di lanciagranate. «Riteniamo - ha detto Janowski - che l'incidente sia estremamente allarmante e senza precedenti. I rifornimenti sanitari non erano mai stati sequestrati dai serbo bosniaci». Il sequestro è stato effettuato dopo che il convoglio, che trasportava materiali donati dall'Organizzazione mondiale della sanità, era stato bloccato per cinque ore a un posto di controllo serbo fra l'aeroporto di Sarajevo - controllato dall'Onu - e il centro della capitale. Janowski

ha detto che l'Onu ha protestato con le autorità serbo bosniache, chiedendo la restituzione del carico. I rifornimenti dovevano essere portati in un magazzino a Sarajevo dove gli aiuti normalmente vengono depositati e divisi in parti destinate alle zone della città in mano ai governativi, musulmani, e a quelle in mano ai serbo bosniaci.

Il governo americano intanto ha confermato che «entro le prossime due settimane» presenterà al Consiglio di sicurezza dell'Onu un progetto di risoluzione per la revoca dell'embargo contro la vendita di armi alla Bosnia. Lo ha detto la portavoce del Dipartimento di Stato, Christine Shelly, precisando che la risoluzione prevederà la ripresa della vendita di armi ai musulmani della Bosnia non prima della primavera prossima.

FINANZA E IMPRESA

ITALTEL. La Commissione europea ha deciso ieri di approfondire l'indagine...

(circa 123 miliardi di lire) la società statunitense Lake Center Industries (LCI)...

Giornata di luci e ombre per Piazzaffari E il nuovo «Mib30» va subito all'indietro

MILANO. Finale contrastato in Borsa di Milano per una seduta, la prima del ciclo di novembre...

indice Mibtel ha segnato un progresso ridotto allo 0,24% il Mib30 l'indice relativo ai 30 titoli più capitalizzati...

Tra gli altri titoli bancari in rialzo la Bna a 2.665 lire (+3,25%) la Banca di Roma a 1.660 (+3,43)...

CAMBI table with columns: Valore, Variazione, Prezzo, Differenziale

INDICE MIB table with columns: Titolo, Prezzo, Differenziale

FONDI D'INVESTIMENTO

Table of investment funds including AZIONARI, OBBLIGAZIONARI, ESTERI, and MERCATO RISTRETTO

MERCATO AZIONARIO

Table of stock market data including various sectors like CR LOMBARDO, EDIZIONE, and others

TITOLI DI STATO

Table of government bonds and state titles including CCT, CPT, and others

OBBLIGAZIONI

Table of bonds and obligations including ENEL, ENTE, and others

ORO E MONETE

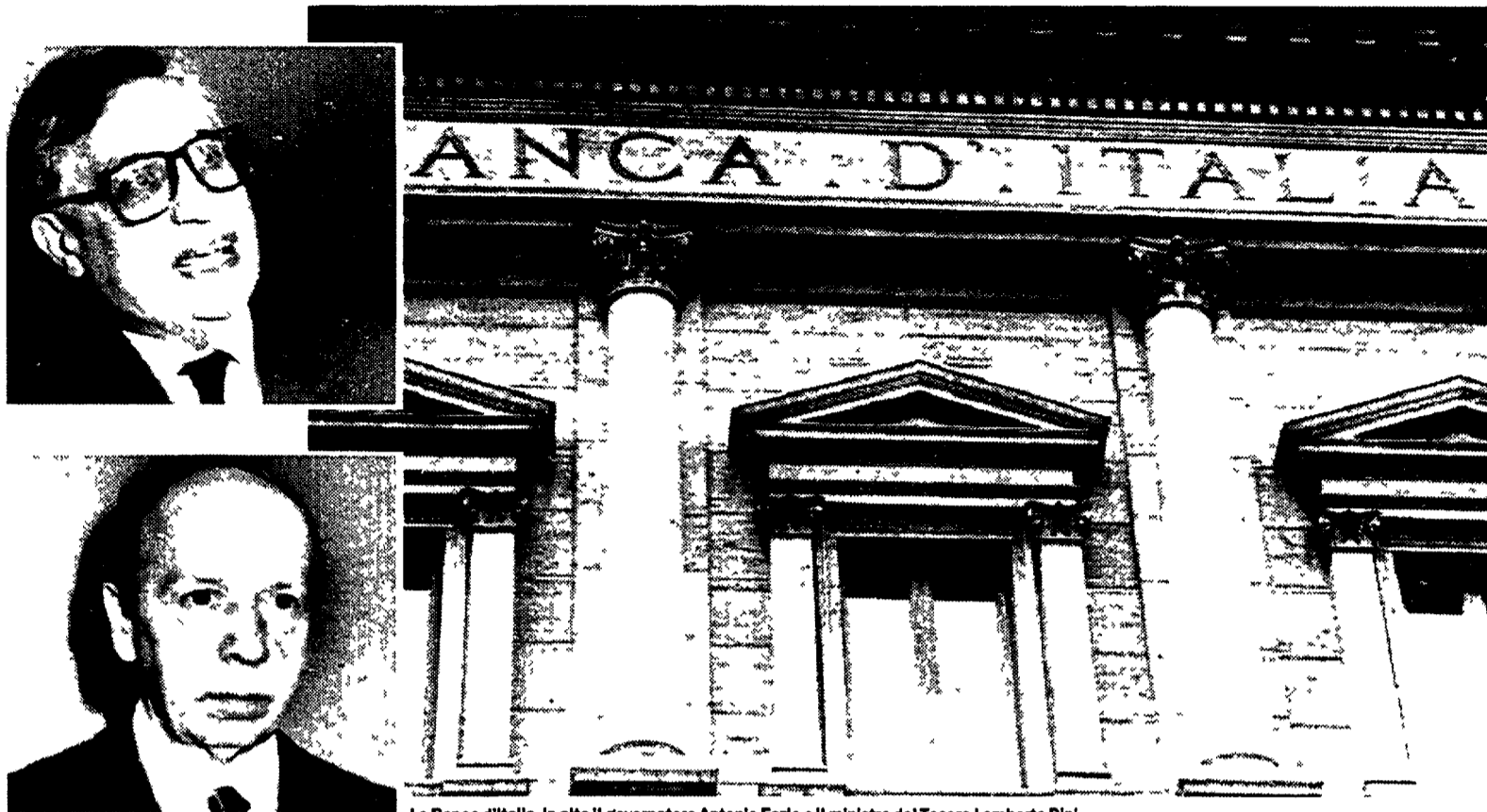
Table of gold and currencies including ORO FINO, ARGENTO, and others

TERZO MERCATO

Table of third market data including BCS SPAOLO, S GEMIN, and others

Economia lavoro

SCONTO SUL DOPO DINI. Convocato per questa mattina il Consiglio superiore



La Banca d'Italia. In alto il governatore Antonio Fazio e il ministro del Tesoro Lamberto Dini

Le procedure, le funzioni, i poteri

ROMA La nomina del Direttore generale della Banca d'Italia come quella del Governatore prevede una procedura piuttosto complessa in cui intervengono oltre al Consiglio superiore, altre istituzioni: il ministro del Tesoro, il Presidente del consiglio, il Consiglio dei ministri e il Capo dello Stato.

«Le nomine e le revocazioni» recita lo statuto della Banca d'Italia «debbono essere approvate con decreto del Presidente della Repubblica promosso dal presidente del Consiglio dei ministri di concerto col ministro del Tesoro, sentito il consiglio dei ministri».

La procedura. Perché la nomina del direttore generale sia valida è necessario inoltre che la deliberazione del Consiglio superiore (attualmente composto di 13 membri) sia presa alla presenza di almeno due terzi dei componenti e con il voto favorevole di almeno due terzi dei presenti. All'interno del consiglio, la votazione, riguardando persone, avviene per scrutinio segreto e non per voto palese come in tutte le altre deliberazioni. Il consiglio è attualmente composto da Angelo Baroveri, Francesco Conti, Gaetano Di Marzo, Alberto Zapponi, Paolo Emilio Ferreri, Callisto Terenzi, Cosulich, Giuseppe Gioia, Paolo Laterza, Rinaldo Marsano, Rosolino Orlando, Gavino Pini, Giulio Ponzellini e Mano Sardella.

Le funzioni. Ma vediamo quali sono le funzioni del direttore generale in base allo statuto, il numero due di via Nazionale surroga il governatore in caso di assenza o impedimento di quest'ultimo in tutte le funzioni che competono allo stesso governatore in virtù della carica. Egli ha inoltre competenza diretta per gli atti di ordinaria amministrazione con facoltà di delegare la firma, previa approvazione del governatore. Rende infine esecutive le deliberazioni del Consiglio superiore, nelle cui riunioni qualora non sostituisca il governatore, interviene con voto consultivo.

I poteri. La struttura della banca centrale prevede comunque che i poteri siano fortemente accentrati nelle mani del governatore che, sempre a norma di statuto, è definito il banchiere centrale, colui che è responsabile della vigilanza sulle banche e sugli intermediari finanziari. Egli è inoltre consulente economico del governo. Quanto ai due vice direttore generali, essi coadiuvano il direttore generale quali suoi più diretti collaboratori, fino a sostituirlo in caso di assenza o di impedimento. Nell'eventualità di assenza o impedimento sia del governatore che del direttore generale, ciascuno dei due vice direttore generali può surrogarli. Essi hanno così poteri tali da garantire in qualsiasi circostanza la continuità della direzione dell'istituto.

Match finale su Bankitalia

Oggi si nomina il direttore, Desario favorito

Match finale per la Banca d'Italia: alle 11 si riunisce il consiglio superiore dell'istituto per nominare il direttore generale. Il candidato di Fazio è Desario. Scontro aperto con il ministro del Tesoro, lungo negoziato sul filo del telefono. Lamberto Dini fa sapere: «Mai parlato di dimissioni». Risputano altri candidati per stoppare il governatore: Draghi o Savona. Poi si cerca di trattare sul numero 4. Tocca a Berlusconi, sempre più in difficoltà, mediare.

ANTONIO POLLIO SALIMENI

ROMA Lunedì dei lunghi coltelli. Martedì delle decisioni: accordo o bocconi amari? È stato il pomeriggio più lungo quello di ieri e stamane alle 11 tocca al Consiglio superiore della Banca d'Italia, tocca al governatore Antonio Fazio formalizzare la nomina del direttore generale. A meno di clamorose sorprese dell'ultima ora, il candidato è Vincenzo Desario. È il candidato interno, l'uomo sul quale Fazio e i vertici della Banca d'Italia hanno deciso di fare quadrato per difendere l'autonomia e l'indipendenza dell'istituto. Per il modo in cui si sono messe le cose, a causa degli attacchi concentrati alla Banca volti ad imporre al governatore

un atto di fedeltà, la candidatura esterna ha assunto il significato opposto all'indipendenza e all'autonomia dell'istituto. Chi sostiene il contrario truca le carte del gioco. In astratto può essere un'assurdità, nel concreto conflitto politico e istituzionale no.

Un putiferio

Da quando il governatore ha annunciato (sabato) che avrebbe proceduto alla convocazione in seduta straordinaria del consiglio superiore, è successo il putiferio Berlusconi stava tornando da Mosca, Dini si preparava all'incontro con il Papa. Un bel colpo allo stomaco per entrambi. Per il somdente Ber-

In dirittura d'arrivo anche il caso della Banca delle Comunicazioni?

Svolta in vista anche sul caso-Bnc? La Banca Nazionale delle Comunicazioni controllata dalle F3 è stata ieri al centro di un nuovo vertice a Palazzo Chigi. Ma sull'esito dell'incontro il black out è totale. Al termine della riunione, durata circa un'ora e mezza ed alla quale hanno partecipato il sottosegretario alla Presidenza del consiglio Gianni Letta e i ministri Dini e Fiori, non si è avuto alcun tipo di indiscrezioni. Non ha voluto rilasciare dichiarazioni il ministro dei trasporti Publio Fiori che, ai giornalisti, ha detto: «sarà il ministro del Tesoro Dini a darvi ogni notizia sulla Bnc». Ma il ministro del Tesoro, quando ha lasciato il palazzo del governo in macchina, quaranta minuti dopo, è rimasto ostinatamente chino sul suo telefonino.

L'incontro - ha precisato successivamente il portavoce del ministro dei Trasporti - è stato molto soddisfacente per il ministro Publio Fiori. Va ricordato che era stato proprio il ministro dei Trasporti, nei mesi scorsi, a sollevare il caso della Banca delle Comunicazioni e a bloccare di fatto l'offerta già da tempo concordata con il San Paolo di Torino. Fiori, che non aveva esitato a tirare in ballo altri potenziali partner, aveva ottenuto l'intervento del ministro del Tesoro, inducendolo anche il San Paolo a ritoccare la propria offerta. Ora si trattava di tirare le fila dell'operazione: per il San Paolo siamo al via libera definitivo? Non si sa.

Per oggi, intanto, è stato convocato il consiglio d'amministrazione della Bnc fondazione. «Spero» - ha detto il presidente Gaetano Arconti - di avere qualche notizia sull'esito di questo incontro a palazzo Chigi prima del nostro cda. Distingueremo tra le responsabilità degli amministratori e quelle degli azionisti e dei politici. Certo è - ha concluso - che in assenza di ogni informazione andremo giù in modo molto duro.

lucconi quanto per il ministro del Tesoro che rischia di perdere la faccia visto che oggi il governo non sembra in grado di sostenere un conflitto istituzionale aperto bocciando la proposta di nomina del governatore. Nella scacchiera della politica nazionale tra i summi e la gndia sugli avvisi di garanzia al Presidente del consiglio, i richiami di Scalfaro al senso dello stato, le bordate di Lega e An contro la finanziaria, i cristianodemocratici spinti da Scalfaro che fanno la voce grossa e la pedina Bankitalia è diventata via via più scottante. Lamberto Dini ha contrattaccato a Palazzo Chigi raccontando di vertici lunghi quanto un pompeggio. Si negozia, si tratta. Tornano i candidati, i ricandidati, i controcandidati del Tesoro, sparsa Masera emergono Draghi o Savona. Che Fazio voglia procedere passo dopo passo prima si nomina il direttore generale poi si nominerà il numero 4, viene considerato un affronto. Dini vuole discutere l'intero pacchetto se perde sul primo, vuole guadagnare qualcosa sul secondo. Appare il nome di Antonio Finocchiaro, segretario generale della Banca. Di Pierluigi Ciocca, uno degli economisti di punta dell'istituto cui spetterebbe per anzianità il posto, non si parla

neppure essendo lui colpevole di far parte della scuola Ciampi. Una cosa è certa: Fazio ha bloccato definitivamente la procedura versione Dini-Berlusconi secondo cui il potere politico ha un potere di interruzione. Altra cosa è negoziare senza ledere l'autonomia e l'indipendenza dell'istituto. Fazio ha già dovuto congelare Tommaso Padoa Schioppa che la maggioranza ha bocciato in anticipo sotto i colpi di An: una volta si toglieva, una seconda volta no. Un'altra cosa certa è l'imbarazzo del ministro del Tesoro mai parlato di dimissioni sulla questione Bankitalia, fa sapere il suo portavoce. Un ministro del Tesoro non si dimette solo perché ci sono contrasti su una nomina. Si prepara così la ritirata? È possibile.

Lungo braccio di ferro

Ancora a tarda ora non si conosceva la conclusione del braccio di ferro. La Russa e il sottosegretario al Tesoro Rastrelli, di An, hanno dato il segnale di via libera a Desario tanto per saltare sul carro degli «istituzionalisti» e disperdere la memoria (fu An a guidare la campagna contro Bankitalia fino al congresso del '93 al ministero dell'Industria e delle partecipazioni statali). Fu il sostenitore dei «noccioni» nelle privatizzazioni, sensibilissimo alle posizioni della Fiat e dei grandi imprenditori sulla strategia di disimpegno dello stato. □ A P S

Ccd sta con Fazio. Del capo dello stato si sa: Fazio da lui ha avuto via libera.

La lunga mediazione si svolge a Palazzo Chigi. Letta, Ferrara e Berlusconi hanno discusso il modo migliore per salvare partita e faccia. Telefoni bollenti. Per ore il negoziato a quattro (Bankitalia, Tesoro, Palazzo Chigi, Quirinale) per rimpatriare un conflitto istituzionale che ha indebolito l'immagine della banca centrale e l'immagine del governo è stato un dialogo tra sordi. Per Berlusconi la strategia dell'occupazione delle istituzioni applicata in fotocopia dappertutto si è rivelata un boomerang. Questo pomeriggio quando il governatore Fazio si presenterà alla Camera per esprimere la sua valutazione sulla legge finanziaria, i giochi saranno fatti a meno che il conflitto esploda con tutto il suo potenziale di instabilità, che il governo bocci la proposta di via Nazionale (il che appare del tutto improbabile). Il suo sì alla manovra è già stato annunciato - compresa l'affermazione che le misure dal lato delle entrate e dal lato delle uscite dovranno «durare nel tempo». Niente sconti sul tasso di interesse in attesa delle reazioni accertate e durature dei mercati.

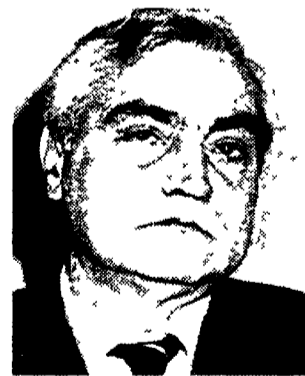
Candidati è outsider per la poltrona di direttore generale

Ma il Tesoro insiste: meglio Draghi o Savona

ROMA Desario, Desario. Ma come? Vincenzo Desario, il vigilante numero 1 della Banca d'Italia, che ne sa della politica monetaria, lui che non conosce neppure l'inglese? Lo imparerà, lo imparerà l'inglese? Chi è l'uomo per il quale si è scatenato il più lungo braccio di ferro tra Palazzo Chigi e la Banca d'Italia degli ultimi anni? Si scorrono la biografia, gli articoli di giornale. Il mastino in poltrona, il ragioniere che fa tremare le banche. Una cosa è certa: Desario, classe 1933, tramà probabilmente il massimo vantaggio dal duro gioco incrociato dei vetri e dei controvetri. Se sarà lui, come si ritiene, il direttore generale della Banca d'Italia, l'istituto di via Nazionale darà il suo definitivo addio alla tradizione dell'anzianità. Già Lamberto Dini, che era direttore generale, venne saltato da Fazio quando si trattò di sostituire Ciampi. Oggi Desario

doppia Padoa Schioppa cui spetterebbe, per anzianità appunto il posto di numero 2. Chi diventa oggi numero 2 può diventare numero 1 come no. Desario è un uomo piuttosto arguto nel suo lavoro di capo della vigilanza, conosce a fondo il complicato sistema bancario nazionale nei punti chiave. Lo ha conosciuto proprio nel momento in cui finanzia, politica e affari crimoniosi si saldavano come in un film giallo. Nel 1974 condusse l'ispezione alla Banca Privata di Sindona che poi portò al fallimento dell'istituto e alla fuga in America del bancarottiere. Poi toccò al Banco di Sicilia, nel 1978 all'Italcasse per i fondi neri di Arcani nel 1982 all'avvio dell'operazione per fare pulizia nell'Ambrosiano di Calvi. Desario ne venne nominato commissario provvisorio. Queste le luci. Quanto alle ombre c'è quell'affare della Cassa di Risparmio di

Prato quando, dopo la conclusione di una missione di Bankitalia, furono arrestati presidente e buona parte del consiglio di amministrazione. La difesa di via Nazionale fu che la Banca d'Italia non deve dire alle banche a chi prestare quattrini e a chi non prestarli. Dall'inizio degli anni '60 con una laurea in giurisprudenza in mano Desario ha salito i gradini della carriera e all'inizio degli anni '80 arrivò alla vigilanza a spulciare bilanci e organizzare missioni in lungo e in largo. Attivo anche sindacalmente con la tessera della Cgil. I banchieri lo temono come temono qualsiasi ficanaso. Basta per diventare numero 2? Non lo vuole a quel posto, insiste sul suo limite: non si è mai occupato di politica monetaria, nessuna esperienza internazionale di rilievo. E in alternativa a Desario? Gli ultimi due candidati dell'ultima ora,



Vincenzo Desario Sayadi



Paolo Savona Ap



Mario Draghi

quelli sui quali il ministro del Tesoro ha giocato l'ultima battaglia, sono Mario Draghi e Paolo Savona. Il primo è direttore generale del Tesoro economista sotto la cinquantina che ha lavorato anche al Fondo Monetario Internazionale e che negli ultimi anni, dall'epoca in cui era ministro Guido Carli, ha accumulato notevole esperienza in frequenti negoziati internazionali e nella gestione interna (ha accumulato indiscusse posizioni di potere in relazione alle partecipazioni del Tesoro nelle aziende di stato e agli indirizzi delle privatizzazio-

ni). Ottimo economista, non gli deve far molto piacere essere messo nella lista dei papabili per la Banca d'Italia nel momento in cui a Berlusconi e Dini tocca guidare la ritirata. In ogni caso, farà parlare ancora molto di lui, intanto perché dovrebbe restare al suo posto poi perché è relativamente giovane e la sua posizione di direttore generale del Tesoro lo colloca in prima battuta nella politica economica internazionale del paese. Infine Paolo Savona, npsescato dopo mesi di silenzio. Professore alla Luiss è una vecchia conoscenza

za della Banca d'Italia per aver lavorato per tredici anni nell'ufficio studi. Per quattro anni è stato direttore generale della Confindustria poi presidente del Credito industriale sardo direttore generale della Bnl dopo lo scandalo di Atlanta. Da Ciampi venne chiamato a far parte del governo nella primavera del '93 al ministero dell'Industria e delle partecipazioni statali. Fu il sostenitore dei «noccioni» nelle privatizzazioni, sensibilissimo alle posizioni della Fiat e dei grandi imprenditori sulla strategia di disimpegno dello stato. □ A P S

MERCATI		
BORSA		
MIB 30	14.665	- 0,82
MIBTEL	10.143	0,24
MIB CORR	1.033	0,49
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIB COMMERC		3,07
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
MIB MIN-MET		- 2,92
TITOLO MIGLIORE		
TELECOM		9,26
TITOLO PEGGIORE		
SAES GET		- 53,80
LIRA		
DOLLARO	1.538,47	- 12,08
MARCO	1.023,26	3,83
YEN	15.715	- 0,05
STERLINA	2.472,32	- 0,34
FRANCO FR	288,07	0,82
FRANCO SV	1.227,34	- 0,82
FONDI INDICI VARIAZIONI %		
AZIONARI ITALIANI		n.d.
AZIONARI ESTERI		n.d.
BILANCIATI ITALIANI		n.d.
BILANCIATI ESTERI		n.d.
OBBLIGAZ ITALIANI		n.d.
OBBLIGAZ ESTERI		n.d.
BOT RENDIMENTI NETTI %		
3 MESI		7,84
6 MESI		8,29
1 ANNO		8,19

SOS PENSIONI. Presentato in Procura a Firenze un esposto contro Berlusconi e i ministri Dini e Mastella

«Senza pensione? E io denuncio tutti»

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI

FIRENZE. In piazza contro la manovra finanziaria, secondo Berlusconi, c'è andata una minoranza. La maggioranza — dice lui — è stata a casa. Alcuni pensionati pratesi hanno scritto al presidente Oscar Luigi Scalfaro. Ma chissà cosa succederebbe se quella «minoranza» cominciassero a far fioccare gli esposti alla magistratura. Qualcuno ha già cominciato: Riccardo Cecchini, 55 anni, dipendente del Consig (l'azienda consorziale acqua e gas di Prato) ha presentato un esposto alla procura della Repubblica di Firenze, dove abita, chiedendo ai giudici fiorentini se per i signori Silvio Berlusconi, Clemente Mastella e Lamberto Dini — rispettivamente Presidente del consiglio, ministro del Lavoro e del Tesoro — non sia ipotizzabile il reato di truffa oppure altri reati. «Il sottoscritto — conclude l'esposto Cecchini — si scusa delle «scorrettezze» giuridiche ma è fiducioso che codesta procura comprenderà il senso di questo esposto per restituire al sottoscritto la certezza del diritto dovuta ad ogni cittadino». Cecchini nell'esposto ripercorre la sua vita lavorativa fino, il 5 aprile '94, alla lettera di dimissioni da dirigente del Consig, a partire dal primo ottobre: il rapporto di lavoro che lo lega al consorzio prevede un preavviso di almeno quattro mesi. A fine settembre va in pensione — anzi pensava di andarci — con 33 anni, sette mesi e 17 giorni di servizio, di cui 31 anni e cin-

que mesi con contributi versati presso l'Inpdap (anziché l'Inpdai, l'Istituto nazionale dei dirigenti di aziende industriali). Il 19 settembre saluta i colleghi e se ne va perché deve recuperare alcuni giorni di ferie.

Il 28 settembre la doccia fredda del decreto tagliapensioni: dal 29, è sospeso ogni trattamento pensionistico anticipato rispetto all'età stabilita per il pensionamento di vecchiaia. Cecchini segue con la puntigliosità della rabbia i passi del decreto: le disposizioni si applicano alle domande con decorrenza successiva alla data dell'entrata in vigore del decreto. La rabbia è cocente: la sua pensione avrebbe dovuto iniziare il giorno successivo. Insomma, scrive Cecchini, «il sottoscritto si trova, dal 1° ottobre, senza né stipendio né pensione».

Dopo un paio di settimane con gli occhi sbarrati per la stizza, Cecchini prende carta e penna e scrive ai giudici di Firenze: «Visto che con quel decreto hanno provocato al sottoscritto la privazione di ogni mezzo di sussistenza dal 1° ottobre 1994 al 1° febbraio 1995 (salvo se oltre), il deterioramento dello stato di salute, una sorta di temporanea «morte civile» in quanto il sottoscritto non può né tornare sulle proprie decisioni né contare sulla pensione la cui entità di corrispondenza non c'è più certezza in quanto il decreto legge annuncia il «riordinamento organico dei sistemi previdenziali».



Pensionati manifestano contro la Finanziaria

Alberto Pais

«Pronto Unità, volevo sapere...»

■ Ancora risposte alle vostre domande. Attenzione: stiamo tenendo conto del testo della Finanziaria così come è stato licenziato nelle scorse settimane dal governo. Le possibili modifiche, più volte sbandierate da questo o quel ministro, infatti, non sono ancora inserite in uno specifico provvedimento.

Intanto, la nostra linea telefonica è sospesa. Ma non disperate: se avete ancora dubbi o quesiti da porre ai nostri esperti potete inviare un fax al numero verde 167/86.11.51. Se non avete un fax, vi ricordiamo che è possibile utilizzare gli apparecchi installati presso tutti gli uffici postali, molte cartolerie e tabaccherie. Chi invece vuole mandare una lettera può scrivere a: l'Unità - SOS PENSIONI - via Due Macelli 23/13 - 00187 Roma.

Da Padova. 38 anni di anzianità alla Usl. Domanda a giugno per il 17.12.94. In che posizione mi trovo?

La sua pensione è bloccata, e quando la riceverà non subirà decurtazioni.

Fiorella Cecini. Mio marito ha versato i contributi per 35 anni, un anno e mezzo di volontari. È stato licenziato nel '92 e bloccato da Amato perché non aveva i 57 anni. A gennaio non avrà la pensione: è un'ingiustizia. È vero, ma tant'è: se la prenda con chi ha votato per Berlusconi e per i suoi camerati.

Gianpiero Piovani, Bergamo. Ho dato le dimissioni il 22 agosto chiedendo gli incentivi per l'esodo anticipato. Essendo un quadro ho un preavviso di 4 mesi che scade il 22 dicembre '94 giorno in cui maturo i 1820 settimane di contributi. Do-

manda all'Inps il 26 settembre. Rientro nel blocco? Lei rientra nel blocco, perché non ha maturato 40 anni di contributi.

Marco Cecchi, Firenze. La maturazione dei 34 anni di servizio deve essere compiuta entro l'anno o al più tardi entro la data del decreto della Finanziaria?

In base al disegno di legge collegato alla Finanziaria che deve essere approvato entro il 31.12.94, chi nel '95 avrà maturato 35 anni di contributi (e quindi ne ha già 34 quest'anno) può mettersi a riposo in anticipo sull'età giusta, ma con la pensione decurtata. Per evitare il taglio, dovrà lavorare ancora per due anni.

Sig.ra Carolina, Milano. Sono insegnante elementare, quest'anno raggiungo i 37 anni di servizio. Nell'ottobre '95 compio 65 anni, potrò andare in pensione il primo settembre '95 o dovrò rimanere in servizio?

Su questo la Finanziaria non è chiara, ma in quanto insegnante forse le permetteranno di andare in pensione anticipata a settembre '95; altrimenti se ne parla l'anno seguente, e allora tanto vale ritirarsi per raggiunti limiti di età.

Franca da Modena. Sono dipendente comunale. Ho fatto domanda a maggio per andare in pensione dal 1.9.95 con 29 anni di contributi. Ora posso revocare la domanda per evitare la decurtazione del 3%. Non può revocare la domanda,

perché l'ha presentata prima del 1° luglio.

Camillo Favotto, Gruardo (Ve). Ho 52 anni sono dipendente dell'Usl (autista di ambulanza), ho maturato 35 anni di contributi l'1.3.94. Quando posso fare domanda di pensione senza incapere nelle detrazioni? Dopo il blocco, chiedendo di andare in pensione quando avrà maturato 37 anni di contributi.

Assunta Delana, Napoli. Ho 53 anni, fino all'87 ho versato contributi volontari. Quando potrò ricevere la pensione? Per raggiunti limiti di età, nel 2001 con almeno 20 anni di contributi; altrimenti potrà ricevere una pensione integrata al minimo, se non ha altri redditi. La pensione anticipata, cosiddetta di anzianità, dall'Inps si riceve con almeno 35 anni di contributi versati.

Da Modena. Sono un lavoratore del pubblico impiego con 37 anni di contributi. La mia pensione ora è stata bloccata: Mastella aveva promesso di rimediare ai casi come il mio poi ha bloccato tutto. Ed ora? **Albertina Boscolo.** Lavoro all'ospedale di Chioggia. Ho 30 anni di servizio, il 30.9 ho avuto il mandato per la pensione, ora sono licenziata e senza pensione. Il governo promette misure per esonerare dal blocco chi sta nella vostra situazione. Ho 52 anni di età ed entro il 31.12

maturato 1830 contributi. Non ho presentato domanda quest'anno perché la vecchia normativa prevedeva che la presentassi a partire dal 1.12 con decorrenza 1.1.1995. Rischio decurtazioni, e quanto tempo devo lavorare ancora? Per evitare i tagli, deve lavorare fino a che non avrà maturato 37 anni di contributi.

Con 35 anni di servizio, dipendente Enel, bloccato da Amato e ribloccato da Berlusconi. Avevo già ricevuto la lettera di dimissioni. Quando posso andare in pensione? Al massimo nel gennaio 1996. E se intanto avrà raggiunto 37 anni di servizio, riceverà la pensione intera.

Emilio Fossati, Bresso. Ho 55 anni, a marzo '95 maturo i 35 anni, ma dal 26 luglio di quest'anno sono senza lavoro. Se verso i contributi volontari sino a marzo posso andare in pensione? E se sì con quale decurtazione? Cosa mi aspetta ora? Preciso che attualmente percepisco un assegno Inps per un tumore contratto nel '90 con ricaduta nel '93, assegno che dovrebbe durare sino all'aprile '96. Potrò andarci, secondo la Finanziaria in discussione, a gennaio '96 con una pensione tagliata del 18%.

Sig. Sori, La Spezia. Come è regolamentata la pensione per chi raggiunge i 40 anni di pensione prima dei limiti dei 65 anni? L'iscrizione all'Inps che si ritira dal lavoro in anticipo col massimo dei

contributi non subisce blocchi né penalizzazioni.

Sig.ra Quas, Pordenone. Mio fratello lavora in Svizzera, ha 58 anni, e alla fine di agosto ha inviato alla sua ditta lettera di licenziamento per il 30.11. Tra Svizzera e Italia ha circa 38 anni e qualche mese di contributi. Qual è la mia situazione? Va in pensione dopo il blocco senza decurtazioni.

Luigi da Casarano. Sono un dipendente della Usl Lecce 11, e provengo dall'ex Inam. Sono stato assunto il 16.1.57, poi nell'79 sono passato all'Usl. Il 15.1.95 avrò 39 anni e 6 mesi e un giorno di anzianità. Qual è la mia situazione? Se vuole, potrà andare in quiescenza anticipata nel gennaio '96 con la pensione intera.

Savazzi, Calderara di Reno (Bo). Ho 33 anni di servizio al 31.12.94. Qual è la mia situazione? Per andare in pensione anticipata di anzianità deve lavorare fino a raggiungere 35 anni di contributi ma avrà l'assegno decurtato; pensione intera, invece, se matura i 37 anni.

Operai con 38 anni e mezzo di contributi al 31.12.94. Ho fatto domanda di pensione il 30.9.94. Rientro nel blocco, con quale decurtazione? Rientra nel blocco, ma al momento della pensione non avrà nessuna decurtazione.

Assunta Torfraco, Roma. Lavoro alla Usl, sono già titolare di pensione dal maggio '85, ho quasi 65 anni e 37 anni di anzianità. Posso andare in pensione il 1.1.95 senza incorrere nei tagli? Raggiunti i 65 anni, ha diritto alla pensione per raggiunti limiti di età, senza alcuna penalizzazione.

Antonino Cele, Ferentino (Fr). Lavoro da 37 anni. Sono incappato nel blocco (prima anche in quello di Amato), come posso andare in pensione? La sua pensione è bloccata. Ma avendo raggiunto 37 anni di contributi, appena la situazione si sbloccherà, potrà andare in pensione senza alcuna penalizzazione.

Dipendente delle Poste. Ho 35 anni di anzianità, oltre al blocco evito anche la penalizzazione? Se riesce ad andare in pensione subito, sì. Se invece ci andrà successivamente all'approvazione della Finanziaria, allora potrà incorrere nella penalizzazione.

Pietro Bocci, Bari. Per il '94 dovrei andare in mobilità lunga (L. 223, art.7). Sono confermati i 65 anni e 45 per le donne, con 5 anni di mobilità fino a 60 anni? **Rubini da Bari.** Idem come sopra. Sì.

Giovanni Vazacchi, Civate (Co). Ho 53 anni ed il 31.10.94 avrò 36 anni di anzianità. Già bloccato da Amato, quando posso andare in pensione e con quale penalizzazione? Cerchi almeno di raggiungere i 37 anni di contributi, per evitare di incorrere nelle decurtazioni.

Parte oggi la privatizzazione della Renault

PARIGI. Inizia oggi la prima fase del lancio d'offerta per la cessione di una quota minoritaria del capitale Renault. Lo ha annunciato ieri a Parigi il ministro dell'Economia Edmond Alphandery. Agli investitori istituzionali saranno offerti 25-28 milioni di azioni al prezzo unitario di 163-178 franchi (48.400-59.200 lire circa). Altri 37-42 milioni di azioni sono riservate al pubblico.

De Benedetti sale al 42,3% nella sua Cir

MILANO. Carlo De Benedetti ha leggermente aumentato la propria quota di controllo nella Cir, che ammonta a fine settembre al 42,37% del capitale, contro il 40,92% rilevato a fine luglio. La variazione figura nel periodico bollettino redatto dalla Consob. De Benedetti detiene questa partecipazione indirettamente, in gran parte attraverso la Cofide, che ha il 37,7% della Cir.

Cambiali commerciali: anche Dini dice sì

ROMA. Nuovo e decisivo passo in avanti per la commercializzazione in Italia dei commercial papers, le cambiali commerciali emesse dalle imprese. Il ministro del Tesoro Lamberto Dini ha infatti firmato il decreto che fissa le caratteristiche delle cambiali finanziarie e dei certificati di investimento con cui le imprese non bancarie saranno abilitate a raccogliere risparmio pubblico. Il decreto, pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale, dovrà ora essere seguito dalle Istruzioni applicative della Banca d'Italia.

Artigiancassa Gli artigiani in consiglio?

ROMA. Il «braccio di ferro» tra Tesoro e artigiani sulla composizione del futuro consiglio di amministrazione dell'Artigiancassa (che sarà nominato venerdì prossimo dall'assemblea degli azionisti) si sarebbe concluso con il riconoscimento della rappresentanza artigiana nell'organo decisionale della banca, i cui membri salirebbero così da 5 (previsti inizialmente) a 7. Anche la nomina dei due consiglieri in quota artigiana rimarrebbe, tuttavia, di competenza dell'azionista Tesoro (detiene il 99,99% della banca). A pochi giorni dall'assemblea dell'istituto, sarebbe questa — secondo quanto si apprende — la soluzione prescelta dai tecnici del Tesoro, in vista anche del possibile accorpamento dell'Artigiancassa nella Bnl, alla quale verrebbe conferito l'intero e ricco Fondo di dotazione, pari a 1.808 miliardi. Fredda la reazione delle confederazioni artigiane che prima di prendere posizione preferiscono attendere l'esito dell'incontro con il ministro del Tesoro. In una nota congiunta, Conartigiano, Cna e Casa, ieri hanno infatti ribadito che «soltanto al termine del confronto richiesto al ministero del Tesoro, previsto per oggi, e dopo aver approfondito le modalità di privatizzazione di Artigiancassa, le confederazioni artigiane decideranno quale strada intraprendere per tutelare gli interessi del mondo artigiano».

Le organizzazioni agricole firmano l'accordo di luglio

ROMA. Le organizzazioni professionali agricole aderiscono all'accordo di luglio sul costo del lavoro: oggi infatti al ministero del Lavoro è prevista, alla presenza del ministro Clemente Mastella, la firma di adesione da parte dei vertici di Cia (Confederazione italiana agricoltori), Confagricoltura e Coldiretti. Le organizzazioni agricole non avevano aderito all'intesa per la mancata applicazione al settore agricolo degli strumenti di flessibilità del mercato del lavoro di cui usufruiscono altri settori. Una pregiudiziale ora caduta in seguito all'introduzione della chiamata nominativa in agricoltura e dopo la presentazione al Consiglio dei ministri da parte del ministro del Lavoro del disegno di legge sul mercato del lavoro agricolo. Il provvedimento, ora all'esame del Parlamento, introduce il part-time ed estende all'agricoltura la normativa del contratto a termine.

La Esso lancia l'allarme: in difficoltà l'industria dell'auto e chi trasforma gasolio

«Subito via il superbollo diesel»

DAL NOSTRO INVIATO
GILDO CAMPESATO

■ ISCHIA (Na). «Il superbollo per le auto a gasolio? Un'anomalia tutta italiana che crea distorsioni produttive all'industria automobilistica ma che provoca problemi anche a quella del petrolio. Dunque, prima si abolisce meglio è». Contro la contestata tassa sul diesel stavolta scende in campo la Esso. «Basta guardare le statistiche — afferma Pio Mirgone, direttore delle relazioni esterne della società petrolifera americana —. Con l'introduzione del superbollo la domanda di autovetture diesel è crollata. Nel 1984 costituivano il 25% delle vendite, adesso siamo scesi ad una quota insignificante: appena il 5%. E pensare che in un paese a noi vicino, la Francia, le auto a gasolio costituiscono circa la metà dei mezzi circolanti». La società petrolifera americana ha calcolato che senza questa distorsione fiscale la domanda italiana di auto diesel salirebbe a circa mezzo milione di unità l'anno, un quarto di quella

calibrandola meglio alla domanda di mercato. Anche perché la sovrabbondanza di gasolio non piace molto ai raffinatori: è vero che il sovrappiù viene venduto all'estero, ma la caduta dei prezzi internazionali non porta molta gioia ai bilanci. Ma perché non cambiare il mix produttivo in raffineria? La questione, apparentemente banale, non è così semplice. L'industria petrolifera italiana è stata pensata soprattutto per soddisfare la massiccia domanda di olio combustibile da parte dell'Enel, il più grande acquirente al mondo di questo prodotto. La struttura industriale delle raffinerie italiane, dunque, è stata organizzata per rispondere alla necessità della società elettrica. Negli ultimi tempi, però, la domanda di olio combustibile si è fatta calante anche perché l'Enel ha cominciato a rivolgersi sul mercato internazionale per i propri acquisti. Inoltre, in molte centrali si è cominciato ad usare il metano al posto del petro-

lio. Le raffinerie si trovano così davanti ad un dilemma. Spingere la produzione sulle benzine invece che sul gasolio e l'olio combustibile, come avviene negli impianti stranieri, richiederebbe investimenti molto consistenti in raffineria. Ma restare inchiodati agli standard attuali potrebbe significare essere presi in contropiede: da un lato offrendo sul mercato prodotti meno «ricchi» e dunque scarsamente remunerativi; dall'altro rimanendo con impianti obsoleti, spiazzati da un mercato che ha preso altre direzioni. Di qui la richiesta dei raffinatori al governo perché definisca le sue politiche di lungo respiro «consentendo alle compagnie la certezza degli investimenti». Ed intanto, si rilancia l'idea dell'abolizione del superbollo. E il minor gettito per lo Stato? «Sono circa 800-1.000 miliardi che potrebbero essere recuperati con una lieve manovra sulle benzine o sulla normale tassa di circolazione», argomentano alla Esso.

Montedison, scatole cinesi addio

Struttura più semplice e debiti più «leggeri», la ristrutturazione continua

■ MILANO. Solo 33 soci hanno risposto alla convocazione per l'assemblea della Montedison, ultimo tassello in ordine di tempo della riorganizzazione del gruppo che fu dei Ferruzzi. In circa 3 ore di riunione l'assemblea ha deliberato la fusione per incorporazione nella stessa Montedison della controllata Finagro (quotata in Borsa) oltre che di Axilia Srl, Agricola Ferruzzi Srl, Cementi Ravenna Finanziaria e Ferruzzi Investimenti, finanziarie controllate al 100%, proprietarie complessivamente del 35,5% del capitale della stessa Finagro. La struttura del gruppo Montedison ne esce fortemente semplificata: d'ora innanzi sarà direttamente la capogruppo di Foro Buonaparte a detenere il pacchetto di controllo dell'Eridania-Béghin Say, eliminando le scatole cinesi intermedie. Il presidente Guido Rossi ha an-

nunciato anche la conclusione del negoziato per il consolidamento degli ultimi 350 miliardi di debito con le banche. L'intesa con gli istituti di credito è stata formalizzata lo scorso 30 settembre e comporterà un risparmio di 18 miliardi l'anno per i prossimi 7 anni. Quanto alla «joint venture» con la Schell, per dare vita a Montell Poliolefins, essa ha superato il vaglio delle autorità antitrust europee, e attende ora solo il «via libera» di quelle americane. Al termine dell'assemblea solo il tempo per una battuta con il presidente della Montedison: professore, ha chiesto un giornalista, non si parla più di un suo ritiro dall'incarico. Vuol dire che resterà a lungo in Foro Buonaparte? «Dipende, che cosa intende per "a lungo"?» è stata l'enigmatica risposta di Rossi.

CONDONO EDILIZIO. Blitz all'alba ma la borgata era già in strada. Momenti di tensione

Momenti di tensione alla Selvotta sulla Casilina. Sotto il presidente della VIII discute con due deputati di Forza Italia e con gli abitanti



Sabato il corteo contro il decreto

Il presidente del gruppo Progressisti-Federativo del Senato Cesare Salvi con i Senatori Franca D'Alessandro Prisco e Vittorio Parola si è incontrato ieri mattina con il coordinamento romano delle associazioni della periferia. I rappresentanti del coordinamento che hanno espresso apprezzamento per la battaglia condotta dai progressisti in Senato contro il decreto Radice, hanno richiamato le linee di fondo della loro posizione, basata sull'esigenza di una giusta sanatoria dell'abusivismo veramente di necessità, contro la speculazione e il degrado delle periferie.

Il senatore Salvi che ha ricordato gli obiettivi della battaglia del gruppo progressista, ha sottolineato come la larga concordanza emersa nell'incontro sia la migliore prova del fallimento del tentativo propagandistico del ministro Radice e della destra di far apparire i progressisti e il Pds come nemici "della povera gente". I senatori progressisti hanno quindi sollecitato la più vasta partecipazione alla manifestazione che il comitato terrà a Roma sabato 22 ottobre.

Selvotta, la rivolta degli abusivi

Respingono i vigili e bloccano la demolizione

Demolizione non riuscita alla Selvotta, località sulla Casilina in VIII circoscrizione. Poca convinzione, una ruspa che arriva in ritardo, scarsa presenza delle forze dell'ordine, accessi bloccati dagli abusivi e tanta tensione. Il presidente della circoscrizione incontra i parlamentari Forza Italia Di Muccio e Ventucci. Gli abitanti del consorzio divisi su cosa demolire per prima. Richiesta di sospensione del provvedimento accolta dal presidente.

ROBERTO MONTEFORTE

■ Ancora una volta un buco nell'acqua alla Selvotta, il comprensorio «abusivo» sulla Casilina in VIII circoscrizione, dove nel dicembre scorso appena dopo l'insediamento della giunta Rutelli, il ministro Buontempo impedì la demolizione di alcune costruzioni abusive.

All'alba di ieri gran spiegamento di vigili urbani, comandante del gruppo in testa, per eseguire alcune ordinanze di demolizione. Si tratta di alcuni manufatti costruiti in queste ultime settimane in zona «N», destinata cioè a servizi pubblici.

Alle 4 del mattino le vie di acces-

so alla Selvotta erano ancora libere, poi dalle 5 si formano i primi picchetti degli abitanti. Faccie tese di uomini e donne in attesa degli eventi, stretti attorno al fuoco. Poi al sorgere del sole si assiste alla partenza dei vigili urbani e della volante del locale commissariato, dalle vie interne del comprensorio sbucano le prime macchine, poi alcuni camioncini e furgoni che vengono piazzati all'ingresso delle vie di accesso per sbarrare la strada ai mezzi addetti alla demolizione.

Ma al momento di ruspe nemmeno l'ombra. La tensione è forte, ma appare controllata. Gli «abusivi» vecchi e nuovi, allarmati, attendono. I due picchetti, uno a via del Ponte della Catena e l'altro sulla Casilina all'altezza della fermata dello 054, si infilano.

Si parla ed è una gara a chi è stato maggiormente costretto a diventare abusivo. C'è chi racconta di «baracche costruite e poi demolite e ancora ricostruite» come Silvano Servizi, quello che salì sul tragico dell'alta tensione e Buontempo convinse a scendere. O la signora bionda, condannata, dopo gli arresti domiciliari, a sei mesi di carcere per abusivismo, che afferma di aver scelto l'abusivismo dopo 8 anni passati con i suoi 4 figli in un Residence. E poi chi racconta di notti passate all'adiaccio alla stazione Termini e di una casa costruita in nero per garantire un futuro diverso ai propri figli. E ancora le tante storie di domande di concessione senza risposta, di lotti comprati senza sapere che fossero soggetti a vincolo, di cambiate e sacrifici.

Abusivi di questi mesi

Ma si è costruito in questi mesi e non si tratta di piccole abitazioni, e c'è chi non vorrebbe neanche

fermarsi. Gli abusivi hanno scelto di correre il rischio della demolizione e ora si trincerano dietro un «o tutti o nessuno». «Dovevano fermarsi subito, adesso è troppo tardi», dicono incuranti dei sigilli apposti anche 10 volte dai vigili.

Ma è anche vero che se la zona è abusiva, le strade hanno tutte i loro nomi, i lotti i rispettivi numeri civici e molti «abusivi» la residenza. Una situazione che alimenta aspettative di «sistemazione».

Ma alle 7 la situazione cambia bruscamente, con il presidente della Circoscrizione Francesco Smedile, arriva anche la ruspa e la polemica si accende.

Per le vie della Selvotta il presidente ed i dirigenti dell'ufficio tecnico della circoscrizione, questa volta, al posto di Buontempo e Gaspari, incontrano i parlamentari di Forza Italia Pietro Di Muccio e Cosimo Ventucci, chiamati da un noto costruttore locale. Ma dopo l'incontro con Smedile e il sopralluogo, i parlamentari hanno dovuto riconoscere: «Crediamo nell'efficacia del condono, la legge e l'ordine vanno rispettati, anche se certi fenomeni vanno prevenuti e l'inter-

vento repressivo deve essere fatto per tempo». Quindi niente copertura per questi nuovi abusi.

Alla strada d'accesso della Selvotta, inizia un'altra trattativa tra il presidente, intenzionato a procedere alla demolizione e i rappresentanti dei due consorzi della zona spalleggiati dagli abitanti e il consigliere circoscrizionale della lista di Base, ex verde, Antonio Imperiali che chiede «si demoliscano prima i palazzi in cemento armato e e poi immagazzini da 32 blocchetti». Allora la tensione si fa altissima, volano gli insulti e le minacce e si arriva alle mani, ma tra abusivi. Si perché c'è chi spera che l'amministrazione si accontenti di un magazzino e poi non vada oltre, non tocchi quindi le grosse costruzioni, chi invece auspica il contrario.

Intanto le auto della polizia sono diventate due, e si sono aggiunte anche due pattuglie dei carabinieri, ma troppo pochi, il rischio è alto, c'è chi parla di gente disposta a tutto.

La ruspa prova a sfondare

Ma alle 8,30 si tenta, la ruspa si sposta, raggiunge rapidamente

l'altro ingresso e prova a sfondare la recinzione. È l'unico vero tentativo. Ma la gente accorre, si mette davanti al mezzo, minaccia e urla, le macchine poste di traverso fanno il resto. La tensione è alle stelle, volano sassi contro ruspa e conducente. Le forze dell'ordine alla fine calmano i più esagitati.

La trattativa riprende, Imperiali insieme ad altri chiede di sospendere la demolizione, in attesa che il parlamento approvi il nuovo testo del condono, perché potrebbe cadere i vincoli sull'area o la sanatoria potrebbe comprendere tutto il 1994.

Alla fine si torna indietro, il presidente decide per la sospensione. «La forza pubblica era inadeguata - si sfoga Smedile - qui serve l'intervento del governo e devono essere dati più poteri alle circoscrizioni e soprattutto, cambiate immediatamente le procedure. Una demolizione deve poter essere effettuata in 24 ore». Sotto accusa anche l'attività della XV ripartizione «bloccata» da tempo.

Per ora arriva un'altro colpo alla credibilità delle istituzioni.

Provincia in crisi

Salta il patto destra-centro Ricci va via

RACHELE GONNELLI

■ La fragile impalcatura che doveva puntellare il governo di centro-destra a Palazzo Valentini è frantumata. Rotto l'accordo con il Ppi, il presidente uscente Achille Ricci è stato costretto alle dimissioni.

La giunta Ricci-bis avrebbe dovuto nascere nel consiglio di ieri. Invece non appena terminato l'appello il capo dei popolari Nazareno Dolce ha chiesto la sospensione della seduta per ulteriori consultazioni all'interno del gruppo. Alla ripresa Dolce ha quindi annunciato che non gli era possibile garantire tutti e dieci i voti dei popolari. Ne mancava uno, Sergio Zigrossi, rimasto fuori dalla nuova giunta - è stato spiegato - si rifiutava di uniformarsi alla decisione già presa dal gruppo. E infatti è stato immediatamente sospeso dal gruppo del Ppi in attesa di essere giudicato dagli organi di controllo del partito. In ogni caso non si è arrivati neppure alla votazione sulla mozione di sfiducia costruttiva con cui Ricci si ricandidava alla guida di una maggioranza fotocopia per consentire l'ingresso di tre popolari nella giunta. Dopo che sia Dolce che un altro popolare, Oddi, avevano chiesto al presidente Ricci di trarre le conseguenze da ciò che era successo nel Ppi, cinque su 19 firmatari della mozione hanno ritirato la loro firma (De Luca, Capobianco, Muto, Petrocchi, Cerina). Ricci si è dunque dimesso. Facendo così scattare il conto alla rovescia: ci sono 60 giorni ora per trovare una soluzione alternativa alla crisi. In caso contrario arriverà il commissario prefettizio per gestire le elezioni, anticipate rispetto alla scadenza naturale della legislatura fissata per il prossimo giugno.

I gruppi dell'opposizione di sinistra (Pds, Verdi, Psi, Psdi, Ad e Rete) hanno già avanzato la proposta di dare vita ad «un'ampia alleanza tra progressisti e centro cattolico quale unica soluzione per assicurare un governo della Provincia, sia pure in condizioni difficili, in questi ultimi mesi di vita dell'attuale consiglio». Zuppello della Rete propone un programma stringato da presentare in termini rapidi al Ppi. Ma sottolinea che «nessun patto» è «più possibile». Mentre il verde Centro insiste su un'alleanza Ppi-progressisti in grado di servire non solo per una giunta di fine legislatura ma anche per un confronto in vista delle amministrative. Intanto nel pomeriggio il capogruppo del Ppi Dolce si è incontrato con il segretario provinciale Severino Lavagnini. Al termine, Lavagnini ha fatto una lunga dichiarazione in cui si dice che «non si può consentire a posizioni isolate e espressione di elezioni superate di essere arbitre per scelte decisive» e si prospetta l'avvio di una «fase costituzionale per dare in tempi brevi una risposta di governo che indichi anche una prospettiva credibile di alternativa al monopolio politico a Roma e provincia e nel Lazio da parte del Msi-An».

Varato il nuovo regolamento: risorse finanziarie proprie e la creazione di un vero e proprio esecutivo

È nato il governo delle circoscrizioni

Il nuovo regolamento del decentramento circoscrizionale è realtà. Ieri mattina il sindaco Francesco Rutelli ha presentato ai presidenti delle 19 circoscrizioni romane il nuovo testo unico, che abroga e rinnova al tempo stesso circa venticinque anni di delibere comunali in materia. Tra le novità di rilievo del nuovo regolamento l'autonomia di bilancio e una sorta di «minifederalismo tributario» che porta più soldi nelle casse delle circoscrizioni.

MASSIMILIANO DI GIORGIO

comunali. Noi, invece, siamo arrivati a questo risultato a meno di un anno dall'insediamento della giunta Rutelli, proprio per avere più tempo per la completa attuazione del nostro programma.

Ma quali sono le novità più importanti introdotte dal nuovo testo? Prima di tutto aumenta la capacità di autorganizzazione delle circoscrizioni: consiglio, presidente e dirigenti circoscrizionali saranno pie-

namente responsabili dell'istituzione degli uffici, e nascerà la figura del coordinatore unico, cioè una sorta di «dirigente dei dirigenti» circoscrizionali. L'altra innovazione forte è quella delle risorse finanziarie: dall'anno prossimo le circoscrizioni non avranno più i fondi assegnati in maniera vincolata dal Campidoglio - tot soldi per la cultura, tot per la manutenzione, ad esempio - ma il Comune indicherà

Potranno anche riscuotere tributi e i Consigli decideranno le spese

Il nuovo regolamento del decentramento abroga tutte le deliberazioni in materia adottate dal 1967 a oggi, tranne le norme speciali per la circoscrizione di Ostia approvate nell'ottobre del '92 dalla giunta Carraro. Ecco le novità principali contenute nel testo.

Un bilancio autonomo. L'innovazione più importante è quella che riguarda la gestione delle risorse finanziarie e l'autonomia di programmazione del bilancio. Le circoscrizioni, infatti, predisporranno un proprio bilancio di previsione, decidendo autonomamente come ripartire le risorse finanziarie annualmente assegnate dal Comune.

Più soldi. Le circoscrizioni potranno trattenere per le proprie attività le entrate riscosse localmente (ad esempio l'imposta di pubblicità). In questo modo verranno responsabilizzate nella politica delle entrate e coinvolte direttamente nella lotta all'evasione.

Più partecipazione. Oltre a riconoscere le associazioni e le organizzazioni del volontariato, il consiglio circoscrizionale può istituire consulte e forum dei cittadini. E inoltre costituito un nuovo ufficio per le informazioni e le relazioni col pubblico, nell'ambito dell'applicazione della legge sulla trasparenza (241/90).

Garanzie per il decentramento. Con il nuovo regolamento si istituiscono tre organismi collegiali che vigilano sull'applicazione delle norme: la consulta dei presidenti circoscrizionali, la conferenza delle circoscrizioni e l'osservatorio sul decentramento.

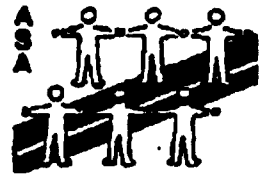
soltanto l'ammontare dello stanziamento complessivo. Saranno poi i consigli a decidere come impegnare i soldi. E poi, oltre ai trasferimenti provenienti dal Comune, le circoscrizioni disporranno di entrate proprie attraverso la discussione di alcuni tributi, come la tassa per l'occupazione di suolo pubblico o quella per le insegne commerciali. «In questo modo puntiamo a responsabilizzare di più le circoscrizioni - spiega ancora Ceino - affinché esercitino un controllo più attento sulle entrate, al contrario di quanto è avvenuto fino a oggi». Infine, novità dal punto di vista istituzionale, il presidente sarà affiancato da un vero e proprio esecutivo: una giunta con dei ministri a cui conferire formalmente le deleghe per i vari comparti di competenza.

Ma il nuovo regolamento capitolino non è solo uno strumento per migliorare l'efficienza dei servizi decentrati: come recita l'articolo 2, infatti, «l'attribuzione alle circoscri-

zioni di funzioni, risorse e personale si inquadra nella prospettiva della istituzione della città metropolitana di Roma e della costituzione dei comuni metropolitani». Un ulteriore passo avanti sulla strada dell'applicazione della legge 142 si è già compiuto la scorsa settimana, con la scelta della giunta comunale di far coincidere tale area con l'attuale territorio della provincia.

«Ma Roma poi dovrà essere divisa in tanti comuni, con poteri analoghi a quelli che faranno parte dell'intera area metropolitana, come Civitavecchia o Monterotondo - aggiunge Francesco Merloni, uno dei massimi esperti italiani in fatto di autonomie locali, e che fa anche parte della commissione istituita dal ministro dell'Interno Roberto Maroni - ed è per questo che la giunta ha insediato una nuova commissione che occupandosi dell'eventuale revisione dei confini delle circoscrizioni lavora già per i comuni metropolitani». E tra i quartieri che potrebbero già dal prossimo anno trasformarsi in una sorta di super circoscrizioni o comuni «a sovranità limitata» (per i quali però manca ancora un preciso quadro legislativo) ci sono Ostia, l'Eur e Tor Bella Monaca.

L'Associazione nazionale per la lotta contro l'Aids - Sezione laziale



Associazione Solidarietà Aids

L'Unità

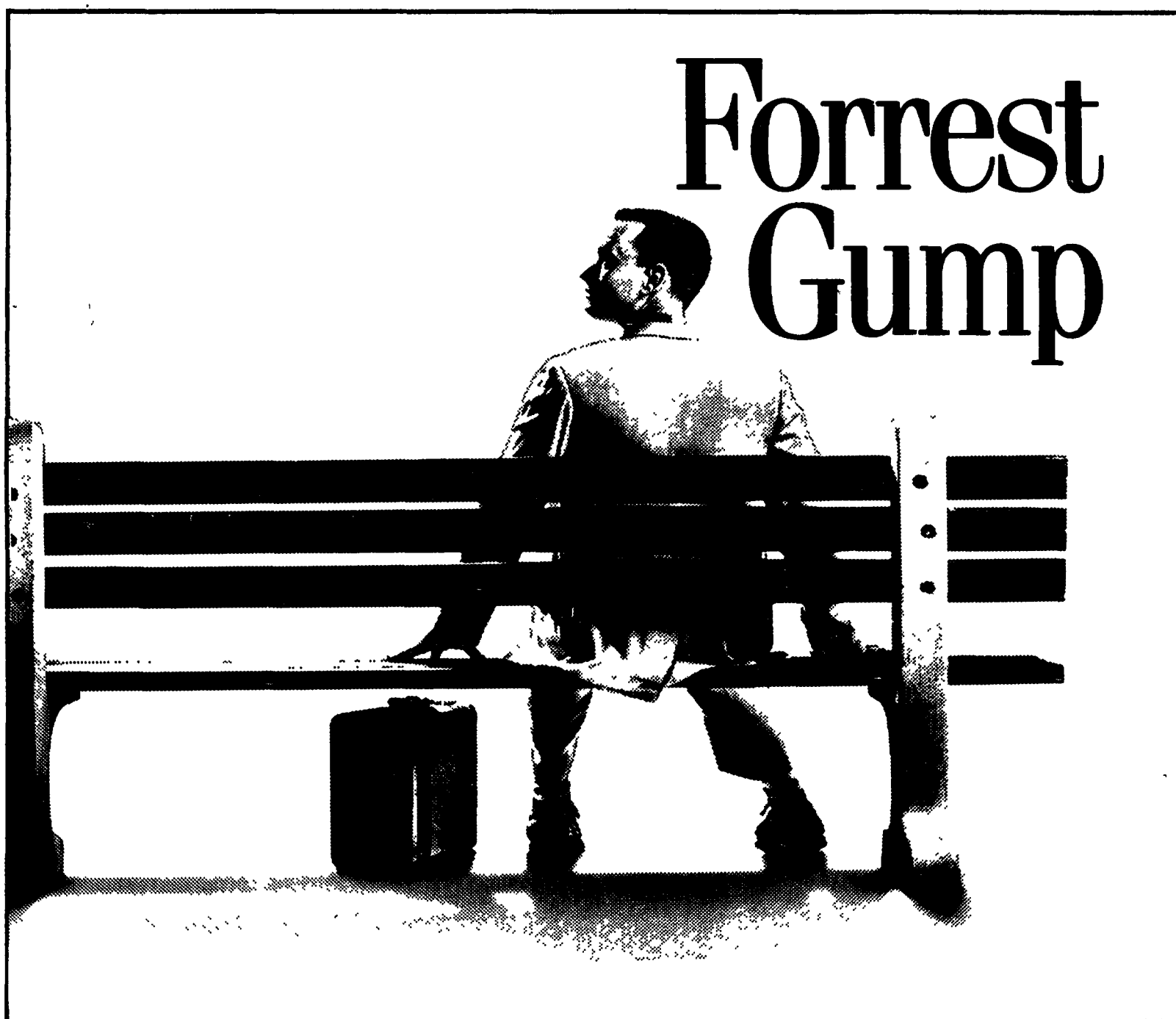
ANTEPRIMA DI BENEFICENZA

martedì 18 ottobre - ore 21

CINEMA FIAMMIA

Via Bissolati, 47

Proiezione del film



Il biglietto di ingresso, valido per una persona, può essere ritirato con un contributo minimo di 10.000 lire presso l'Anlaids, tel. 06/44234782-83, in via G. Severano 26 (metro B - Piazza Bologna) o presso l'Unità in via Due Macelli 23/13, dalle ore 9 di lunedì 17 ottobre, sino all'esaurimento posti.

**IL RICAVATO DELL'ANTEPRIMA SERVIRÀ
PER LA SISTEMAZIONE DELLA NUOVA CASA ALLOGGIO DELL'ANLAIDS**

Tosap meno cara
Suolo pubblico
Nuove norme
e fasce orarie

Tassa per l'occupazione di spazi ed aree pubbliche: ieri il consiglio comunale ha approvato il regolamento per applicarla, con 31 voti a favore, nove contrari del Msi e l'astensione del consigliere di Rifondazione comunista Saverio Galeota.

Un'altra novità è costituita dalle riduzioni delle tariffe per occupazioni inferiori alle 8 e alle 12 ore giornaliere. La delibera prevede quattro livelli di tariffe, a seconda della posizione e della rilevanza economica dell'esercizio commerciale.

MAL DI SCUOLA. Stato d'agitazione dei bidelli comunali. La Regione beffa i ragazzi dei «Cfp»

Aule sporche e corsi fantasma

Lente d'ingrandimento sulla scuola romana: dal problema dei bidelli alle sentenze di inagibilità delle Usl, allo scaricabarile fra organismi competenti, al comportamento omissivo di Provincia e Regione.

LUANA BENINI

Ad un mese dall'apertura delle scuole il sistema di pulizie gestito dal Comune è nel caos. I sindacati Cgil, Cisl, Uil hanno deciso di dare battaglia dichiarando lo stato di agitazione dei bidelli: si rifiuteranno di fare straordinari «finché non venga chiarito se esistono i fondi necessari al pagamento».

Che fine hanno fatto i corsi? Avrebbero dovuto iniziare il 19 settembre. Ma ancora non si sa se e quando cominceranno. Le segreterie dei Centri regionali sono evasive.

locali dove si devono tenere i corsi. E in attesa della certificazione è tutto bloccato. Bloccati i corsi per i ragazzi iscritti al primo anno che rischiano di perdere l'anno scolastico non potendo iscriversi presso altre scuole dove i corsi sono già iniziati e le iscrizioni sono chiuse.

In difesa della Montessori Si è incatenata ai tubi della scuola la signora Flaminia Guidi, novant'anni. Una vita passata in quella piccola scuola Montessori di viale Spartaco fondata nel 1957 con il suo contributo.



Una scuola modello dal punto di vista didattico. Purtroppo sotto il livello stradale. E la Usl quest'anno ha decretato l'inagibilità. Ma i locali della ex Bellini che avrebbero dovuto ospitare la scuola, sono andati a fuoco e i lavori sono rimasti bloccati per un anno.

paura di restare confinati in quei capannoni provvisori, prefabbricati e inadeguati. Di più, si sono rivolti al Tar. Ogni giorno a turno presiedono la scuola mentre sono riprese le lezioni.

Futuro nero per il «Mattel». La provincia tramite fax ha informato il preside che entro il 30/9/95 la scuola dovrà sloggiare da quei locali per i quali sta pagando un affitto annuo di un miliardo.

Emittenza: il Tar accoglie ricorsi di radio e tv

Il Tar del Lazio ha accolto i ricorsi che diverse radio e televisioni romane avevano presentato contro le ordinanze del sindaco di Rocca di Papa che imponevano a tutte le emittenti di abbassare a 500 watt la potenza di emissione dei ripetitori installati su Monte Cavo.

Necci: la ferrovia Civitavecchia-Orte sarà completata

Ieri mattina si è svolto l'incontro tra la delegazione del comitato per la linea ferroviaria Civitavecchia-Orte, della quale facevano parte il consigliere comunale verde Athos De Luca, il consigliere regionale Luigi Daga, l'assessore della provincia di Viterbo Henrici, il sindaco di Tarquinia Conversini, e il presidente delle Ferrovie dello Stato Necci che ha assicurato il completamento della linea non appena verranno stanziati i soldi necessari per la realizzazione delle opere mancanti.

Panino a cuore per l'immagine di Roma

Un nuovo formato di panino, a forma di cuore, promuoverà, presso i turisti, l'immagine del centro storico di Roma. La notizia è stata data ieri dall'assessore al commercio Claudio Minelli, il quale ha precisato che allo stesso tipo di pane si ispirerà anche il contrassegno che dovranno esporre i commercianti del centro storico che terranno aperti i negozi la domenica.

Walter Tocci: «Rete monitoraggio attendibile»

«A Roma esiste una rete di monitoraggio dell'inquinamento ambientale in grado di fornire dati attendibili». Lo ha detto il vicesindaco Walter Tocci precisando che «nei giorni scorsi, il Comune e l'Accea hanno stipulato un atto di convenzione per la realizzazione del progetto Disia, che utilizzerà gli oltre 8 miliardi del Ministero dell'Ambiente che rischiavano di essere inutilizzati grazie a inadempienze precedenti».

Appello per salvare via Margutta «Equo canone agli artisti Gli sfratti cancellano la storia della strada»

Una annosa questione quella di via Margutta. Una strada che vive purtroppo del suo passato, sia nei ricordi di chi ci abita e ci lavora, sia per i turisti sempre in caccia dello spirito bohémien. Ancora una volta gli artisti lanciano un appello per la loro sopravvivenza nella via, considerata quasi un «riserva».

ni negozi raffinati. Un tempo ci fu la novità di Carnaby Street a portare una nuova atmosfera, oggi l'aria è un po' spenta, questa bellissima stradina resta nascosta tra le pieghe dei palazzi di via del Babuino, poche persone la «svellano».



AVVISO AGLI UTENTI SOSPENSIONE IDRICA

Per consentire urgenti lavori di manutenzione sulla rete idrica si rende necessario interrompere il flusso sulla condotta alimentatrice di Tor Vergata. In conseguenza dalle ore 8 alle ore 18 di mercoledì 19 ottobre p.v. si verificherà un notevole abbassamento di pressione con probabile mancanza di acqua alle utenze ubicate nelle seguenti zone:

TOR VERGATA - CARCARICOLA - PASSO LOMBARDO - PONTE LINARI - MURO LINARI - MORENA.

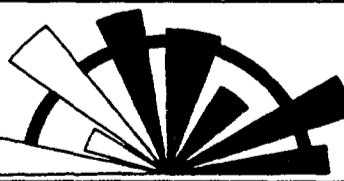
In pari data, sempre dalle ore 8 alle ore 18 per urgenti lavori stradali, si rende necessario interrompere il flusso anche sulla condotta di via Portuense. In conseguenza si verificherà notevole abbassamento di pressione con mancanza di acqua alle utenze più elevate ubicate nelle seguenti zone:

TRULLO - MONTE CUCCO

Potranno essere interessate alle suddette sospensioni idriche anche le zone limitrofe.

L'azienda, scusandosi per gli inevitabili disagi, invita gli utenti interessati a provvedere alle opportune scorte e raccomandando di mantenere chiusi i rubinetti anche durante il periodo della sospensione, onde evitare inconvenienti alla ripresa del flusso.

(Televideo Rai 3 pag. 618)



20124 MILANO Via Felice Casati, 32 Tel. (02) 67.04.810-44 Fax (02) 67.04.522

l'Unità Vacanze

Non viaggiare con una agenzia qualsiasi, viaggia con l'Unità Vacanze, è l'agenzia di viaggi del tuo giornale. L'Unità Vacanze ti offre le partenze di gruppo per i viaggi e i soggiorni a prezzi competitivi. Ma ti può offrire anche tutti i servizi di agenzia. Entra con una telefonata nell'agenzia del tuo giornale.

Lunedì 24 ottobre dalle ore 9 alle 24 proiezione no stop di film di Truffaut

Cinema Mignon via Viterbo, 11 Roma

Ingresso libero

l'Unità Centro sperimentale di cinematografia / Cinoteca nazionale Cinoteca del Comune di Bologna

organizzazione L'Officina filmclub, Roma

il cinema secondo truffaut

- 9.00 I 400 colpi
11.00 Il ragazzo selvaggio
12.30 Antoine e Colette episodio da L'amore a vent'ann
13.00 Effetto notte
14.45 Jules e Jim
16.45 La mia droga si chiama Julie
18.45 L'ultimo métro
21.00 Les Mistons
21.30 I 400 colpi
22.30 Finalmente domenica

PRIME VISIONI

Academy Hall
Wolff - La belva è fuori
Amministratore di una casa editrice investe una sagoma scura, la soccorre, ma il corpo gli sfugge. Non prima di averlo morso. Qualcosa cambia nella sua vita. N.V. 2h 5'

Etoile
p. In Lucia, 41
Tel. 8978125
Or. 15.30 - 17.50
18.30 - 22.00

Gregory
v. Gregorio VII, 180
Tel. 6380500
Or. 15.30 - 17.50
20.15 - 22.30

Multiplex Savoy 2 The Flintstones
v. Bergamo, 17/25
Tel. 8541488
Or. 15.30 - 17.50
19.00 - 20.40 - 22.30

medio-buono ottimo

CRITICA PUBBLICO

Non pervenuto

FUORI ROMA

Albano
FLORIDA Via Cavour, 13, Tel. 9321339
L. 6.000
Film per adulti (15.30-22.30)

CINECLUB

AZZURRO SCIPIONI
Via degli Scipioni, 62 - Tel. 39737161
Sala Lumiere:
La notte degli autori viventi: Sergio Citti

Advertisement for cinema MIGNON. Includes logos for Istituto Luce, Unita, Mikado, Nemo. Text: 'i giovani al cinema', 'cinema MIGNON VIA VITERBO, 11', 'dal 17 OTTOBRE tutte le mattine alle ore 10.00'.

RITAGLI

Izzo/Tognazzi

Presentano «Mugugno»
Ansie familiari e deliri a cielo aperto sono il succo della commedia dell'inglese Steven Berkoff...

Sargassi

Si ride con Mimmo Mancini
«Quanti chilometri deve farsi un'anguilla per conoscere le gioie dell'amore?»...

La gente vuol riderci!

Da oggi al Piccolo Eliseo
Una strana contessa è la proprietaria di un vecchio teatro che affida a un gruppo di attori disoccupati...

Circus of Pain

Rock duro stasera allo Stellarium
Rock durissimo «wall of noise», chitarre lancinanti, violenza sonora a tutta campo...

Bach & Stravinski

Ultima replica di Gatti a Santa Cecilia
Daniele Gatti, con splendidi solisti di canto, è sul podio stasera per l'ultima replica a Santa Cecilia...

Balletto di Spoleto

Al teatro La Comunità
Un trittico in omaggio ai 100 anni del cinema: Mamma Roma di Luca Bruni...

TEATRO. La stagione: da oggi Shakespeare, il Living e 45 autori italiani



La fabbrica dell'attore

Studio Le Pera

Il nuovo Vascello: è nato lo Stabile di Monteverde

STEFANIA CHINZARI

Una provocazione? Anche. Ma motivata da una scelta artistica e amministrativa precisa. Da quest'anno il Vascello, la sala di via Carini...

si come estrema è la lingua inventiva e poetica di Nino Gennaro, corleonese dalle immagini violente che Massimo Verdastro farà conoscere al pubblico romano in Una divina di Palermo...

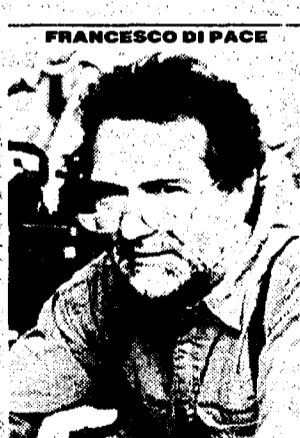
Modello pilota per tutta la città

L'idea di partenza è semplice: il solo quartiere di Monteverde (così come molti altri a Roma) conta 240mila abitanti. Tanti quanti città come Parma o Lucca...

CINEMA. Al Goethe Institut i film di Edgard Reitz

Dedicato a tutti gli «orfani» della saga di «Heimat»

Per tutti quelli che si sentono orfani di Hermann e Clarissa, di Stefan e Helga, di Alex e Renate, i protagonisti di «Heimat 2»...



comincia oggi alle 18 proprio con «L'insaziabile», un film profondamente influenzato dalla Nouvelle Vague...

Vienna, del '73, una commedia al femminile, interpretata da Elke Sommer e Hannelore Elsner...

MOSTRA. Sei artisti «parlano» della città

Berlino, neo-realtà di arte e sentimenti

Berlino sta vivendo dalla caduta del muro un periodo di profonde trasformazioni. La parte est e quella ovest devono riconnettersi, ritrovando quell'equilibrio che la cortina di ferro ha per lungo tempo cancellato...

Sei artisti, Daniel Buren, Jacques Veille, Gundula Schulze, Marcel Odenbach, Eliseo Mattiacci e Svetlana Kopystiansky Russia espongono lavori ispirati ai temi della città contemporanea e del suo sviluppo...

LA FINANZIARIA E I CITTADINI. Assemblea dibattito
Giovedì 20 ottobre - ore 18,30 (via dei Giubbonari, 38)
Sez. Pds Regola-Campitelli - Tel. 68803897

PDS informa
FEDERAZIONE DI ROMA. Oggi 18 ottobre ore 17,00 c/o V piano della Direzione (Via delle Botteghe Oscure, 4)...

UNIRE I DEMOCRATICI
QUALE CASA PER I PROGRESSISTI?
INCONTRO DIBATTITO CON
ACHILLE OCCHETTO
ALBANO LAZIALE - CINEMA FLORIDA
GIOVEDÌ 20 OTTOBRE ORE 18

Managerialità nella sanità: efficienza per il diritto alla salute
Seminarino pubblico
Roma, 18-20 ottobre, ore 17-20
Sala Fredda, via Buonarroti 12

CONTRO IL CONDONO EDILIZIO
Contro il condono edilizio per la LEGGE DI INIZIATIVA POPOLARE SUL RECUPERO E LA RIQUALIFICAZIONE URBANISTICA...

Importante azienda nazionale leader nel settore pubblicitario operante nel campo dei quotidiani
CERCA per la zona di Roma AGENTI
Il candidato ideale ha una età massima di 25 anni, ha conseguito il diploma di scuola media superiore...

Duro faccia a faccia tra Matarrese e il presidente del Coni. Arriva un'«authority»

Federcalcio sotto tutela

MARCO VENTIMIGLIA
ROMA Secondo la versione ufficiale è stato un incontro fra amici, nella sostanza si è trattato di un faccia a faccia durato più di quattro ore che ha messo all'angolo il presidente della Federcalcio Antonio Matarrese. Il leader del pallone si è recato in mattinata dal presidente del Coni, Mano Pescante, per discu-

tere del difficile momento attraversato dal calcio italiano oggetto di polemiche interrogazioni parlamentari e un'indagine penale dagli imprevedibili sviluppi. Matarrese aveva intenzione di chiedere aiuti finanziari per risollevarsi i bilanci delle società professionistiche ma Pescante gli ha risposto picche esigendo piuttosto da parte della Figc

Pescante risponde picche alla richiesta di altri soldi

A PAGINA 10

una rigida politica di austerità che consenta al mondo del calcio di uscire dalla crisi. In particolare il presidente del Coni ha chiesto l'istituzione di un'«authority» esterna alla Federcalcio che abbia il potere di controllare i conti dei club professionistici e possa quindi giudicare sui requisiti economici per iscriversi ai campionati. Oggi è previsto un

delicato consiglio della Federcalcio. Intanto procede l'inchiesta «piedi puliti» nata da un esposto dell'ex presidente del Modena Francesco Farina sull'evasione fiscale nel calcio professionistico. Ieri gli investigatori del nucleo centrale della polizia tributaria hanno ascoltato i primi otto calciatori. Giovedì toccherà all'allenatore della Juventus Marcello Lippi.



Coppa Uefa

In campo Juve Lazio e Napoli

È subito coppa. Oggi in campo tre italiane. Mentre la Juve cerca il riscatto in Portogallo contro il Mantova (Raidue e Tmc, ore 21 55) la Lazio attende conferme dall'incontro con il Trelleborg (Raidue, ore 19 55). Su Telepiù, alle 20, Boavista-Napoli.

PAOLO FOSCHI

A PAGINA 11

Gassman torna in scena

«Il teatro contro le sigarette»

È un Vittorio Gassman malinconico quello che stasera torna in scena, al Teatro Sistina di Roma, con il suo *Camper*. «Il recente ricovero dovuto al troppo fumo mi ha depresso. Sono pieno di paure, spero molto nel lavoro. Sarà il mio ultimo spettacolo?»

STEFANIA CHINZARI

A PAGINA 7

Libro razzista negli Usa

«I neri sono meno intelligenti»

Scandalo, proteste e tristezza negli Usa per un libro «The Bell Curve» (la curva a campana) in cui il sociologo Charles Murray sostiene che i neri hanno un quoziente di intelligenza nettamente inferiore ai bianchi. Il dibattito spacca da giorni redazioni, campus, scuole.

STEPHEN BERNADELLI

A PAGINA 6

La buca dei sentimenti

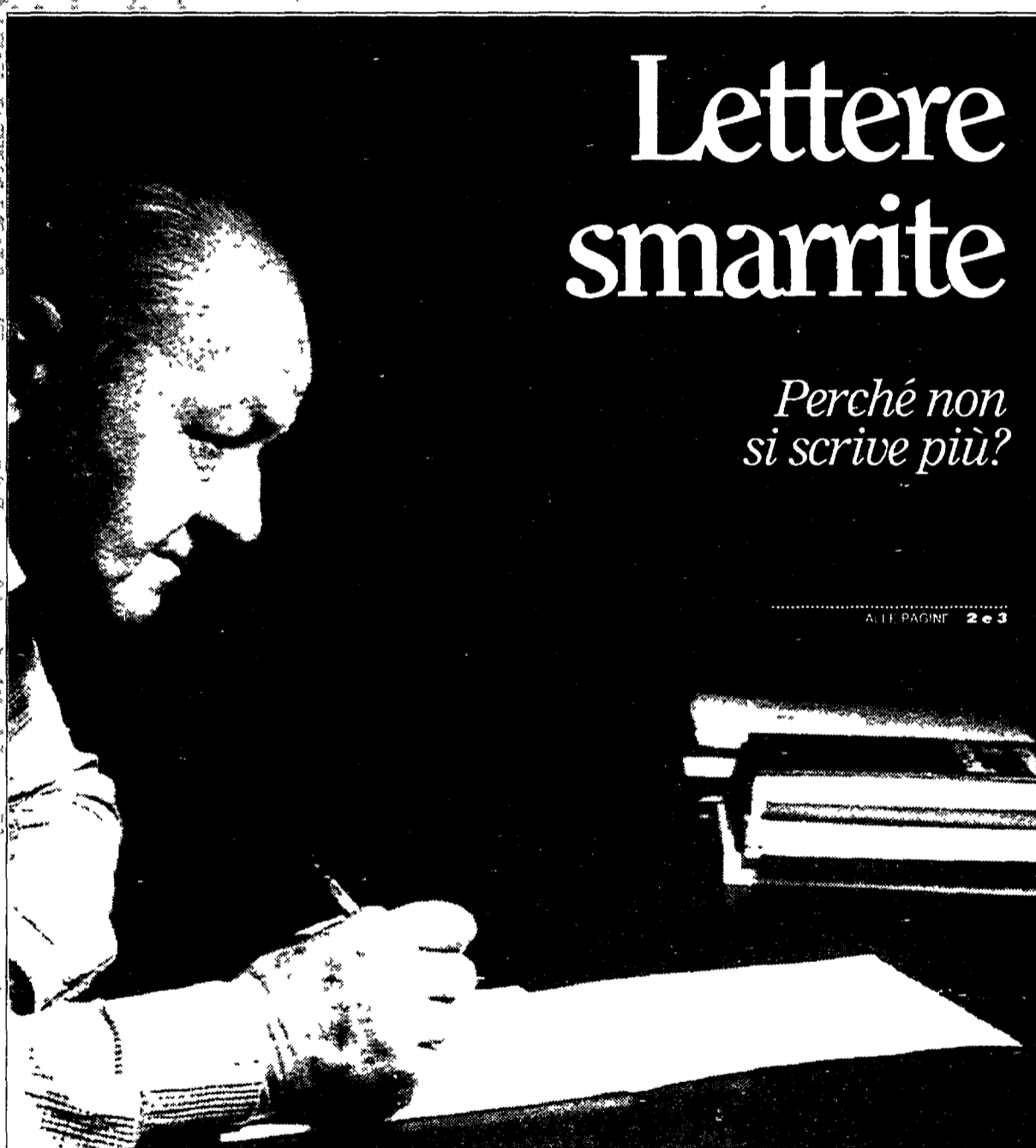
CLARA SERENI

EBBENE SI LO CONFESSO sono una che scrive lettere. Lo dico con un certo imbarazzo consapevole della stranezza sulla quale anche in famiglia girano battute. Scrivo alla mia insegnante di Lettere del liceo al mio avvocato, alla mia amica del cuore, alle mie cugine in Israele e ad alcune detenute di Rebibbia. Scrivo con passione a persone con le quali se non vi fosse il rapporto epistolare forse non avrei alcun rapporto. Scrivo a chiunque mi scriva, anche quando è un seccatore.

Scrivo lettere per tante ragioni. Perché le scrivo di notte, in ore che proibiscono il telefono e aiutano la concentrazione. Perché posso cominciare a scrivere e poi interrompermi e poi riprendere con i miei tempi, schivando le imposizioni esterne. Perché le parole dette a voce volano, mentre quelle scritte non scappano via con tutte le frange che ci sono intorno, con tutti gli scivolamenti di senso e di significato che assediano la lingua nei giornali o alla televisione, il piccolo spazio privato di una lettera è un puntello, una bandiera di demarcazione. E potrei continuare ad enumerare ragioni, oltretutto avendo cambiato città da soli tre anni, andrei fallita, se usassi il telefono per comunicare con tutti i miei altrove. Quasi ogni giorno imbucò, e qualche volta le risposte arrivano.

In anni che cominciano ad essermi lontani, invece, tutto sembrava dipendesse dal telefono e c'era sempre una telefonata da aspettare, quella che avrebbe deciso - per amore, per lavoro, per politica - della mia vita. Mi sembrava che solo l'istantaneità del telefono fosse adeguata alla smania che avevo di vivere di decidere, di agire. Ogni squillo era un piccolo tuffo al cuore, un'occasione da non perdere. Perciò ebbi fra i primi, una segreteria telefonica, a garanzia di continua reperibilità e di contatto.

SEGUE A PAGINA 2



Lettere smarrite

Perché non si scrive più?

A LE PAGINE 2 e 3

Insisto: l'Auditel si può manipolare

«**U**NA VARIABILE impazzita. Uno spintoso che si vuole comportare diversamente da quanto gli viene richiesto». Così è probabilmente in mille altri modi impetibili sono stato etichettato dopo aver messo a nudo i fragili equilibri su cui si basa il sistema di rilevamento degli ascolti televisivi. Ma le reazioni di responsabili e operatori del settore mi hanno fortificato nella mia convinzione. E pur sottoposto alla caccia spietata degli agenti segreti degli istituti di ricerca di mezza Italia, mi permetto di replicare, finché me ne resta il tempo a quanti hanno stragiurato sulla affidabilità del meccanismo che mi si accusa neppure tanto velatamente di voler smantellare.

«Affidabilità» è una parola grossa che va usata con parsimonia soprattutto a proposito di un sistema come quello elaborato dall'Auditel, che si basa esclusivamente sulla oggettiva registrazione del comportamento di un ristretto manipolo di telecampioni. Che però così oggettiva non è e non può essere. E l'ho dimostrato pubblicamente. Ma come me quanti altri telecampioni ci sono che rispettosi della rigida consegna al silenzio si rifiutano di colla-

ANONIMO AUDITEL

borare all'aumento del già coscioso conto in banca di Fede e Bongiorno, evitando con maligna premeditazione che i loro ectoplasmi televisivi si materializzino sullo schermo?

Il gesto è semplice, meccanico. Non si schiaccia un pulsante e il gioco è fatto. E telecampioni che agiscono come me e la mia famiglia chissà quanti ce ne sono, solo che non lo dicono. E continuano così ad essere telecampioni «attendibili». Come «attendibile» sarò comunque io finché gli 007 dell'Auditel non avranno smascherato il mio folle piano volto a boicottare la tv stupida (che chissà come mai si concentra in dosi industriali proprio sulle reti Fininvest). I dati che il mio Meter ha per esempio rilevato oggi pur risultando falsati in partenza sono comunque parte del computo generale. E questo sarebbe un sistema attendibile? Sarebbe «attendibile» un sistema che inoltre consente di seguire qualsiasi programma facendolo sfuggire ai rilevamenti del Meter attraverso l'utilizzo di un semplice videoregistra-

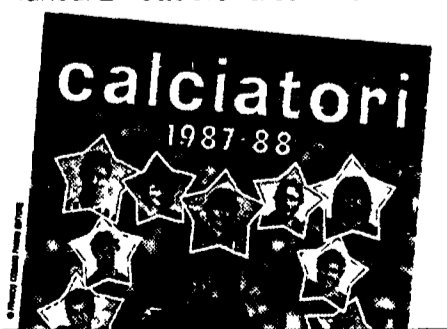
tor? Già perché se io in un impeto di perversione volessi sintonizzarmi sul gineceo di Boncompagni senza rendere nota al mondo questa mia caduta di stile, potrei affidare gli sculetamenti e le moine delle «bambine che giocano a fare le grandi» al nastro elettronico del mio videoregistratore. Per il mio apparecchio televisivo e cosa che più conta per il mio Meter, in quel momento io non starci nemmeno seguendo la tivù e salverei così la mia rispettabilità, salvo poi giocarmela nel momento in cui guardassi il programma al riparo da occhi indiscreti.

Tuttavia la reputazione morale di quelle 8.000 famiglie che io indebitamente rappresento rimarrebbe assolutamente intatta. Una soddisfazione non da poco. Per me certo ma non per coloro che per reclamizzare i loro prodotti nelle fasce orarie che in base ai dati Auditel ritengono più vantaggiose, spendono centinaia di milioni. Ecco questa è l'«attendibilità» del sistema. Siamo insomma sicuri che ad essere impazzito in tutto questo guazzabuglio sia soltanto io (in qualità di variabile beninteso)?

Il signor Auditel ci scrive. È il signore con il «meter» in casa, che avevamo intervistato qualche giorno fa. Che ci aveva confessato di «truccare» coscientemente i dati, quando ci sono di mezzo le esternazioni di Fede o il portafogli di Mike Bongiorno. Un giro di pareri, raccolto fra pubblicitari e gestori del sistema Auditel, lo aveva definito una sorta di «variabile impazzita», sminuendo la sua testimonianza e tendendo ad avvalorare comunque le cifre dell'audience. Ora il signor Auditel risponde. A lui la parola.

Il Napoli di Maradona e Careca domina il campionato, ma crolla nel finale. Il Milan di Gullit e Van Basten vince lo scudetto.

Campionato di calcio 1987/88:
lunedì 24 ottobre l'album Panini.



1961-1994: 33 anni di figurine Panini con l'Unità.

Woolf: la fatica della penna



■ Mio caro Gerald, (...) Perché, Dio, Dio quant'è manchevole ognuno di noi, quanto siamo anaspanti e inesperti, senza avere ancora appreso il senso della vita - aver sbucato quell'arancia particolare. Come ho detto non sono nello spirito giusto per scrivere, e scrivo perché non lo farò più una volta che «mi sarò data al vedere»: stando così le cose, scuoto di dosso

queste brevi note sulla pagina, come se fossero - fammi pensare - soltanto pidocchi, invece di distillare le poche semplici e dolci e limpide osservazioni che si vorrebbero mandare in Spagna per lettera. Supponiamo che si possa comunicare veramente, quanto sarebbe eccitante! Qui ho riempito un'intera pagina azzurra senza dir nulla. Al più si può sperare di suggerire qualcosa. Supponiamo che tu ti trovi nel giusto stato d'animo, quando ti giunge questa lettera, e

la legge proprio nella giusta luce, accanto al tuo braciere nella tua grande stanza, allora per un caso potrebbe insorgere in te una qualche comprensione di ciò che io, seduta accanto al mio fuoco di ciocchi a Monks House, sono, o sento, o penso. Sembra tutto infinitamente casuale e infinitamente ingannevole - tante osservazioni che sono vacue, e giochi di linguaggio; e tuttavia questa è l'arte cui dedichiamo la nostra vita. Forse ciò è solo tipico degli scrittori. Allora si cerca di immaginarsi in contatto, in simpatia, si cerca vanamente di liberarsi di questo interminabile - qual è la parola che vo-

glio? - qualcosa tra il dedalo e la catacomba, della carne. E tutto ciò che si ottiene è una smorfia. E così si è spinti a scrivere libri - vedi questo scuotendo gli olive acerbe (se questo ti piace di più dei pidocchi).

Dici di non poter finire il tuo libro perché non hai meteco, ma scorgi punti, qua e là, senza linee di connessione. E questo è proprio il mio stato attuale, all'inizio di un altro libro (*The Waves*). Tutti i libri che ho scritto a che mi servono? A nulla. È la maledizione della nostra epoca o cosa? Il fuoco fatuo si sposta, e scorgo le luci (quando sono a letto la notte, o siedo accanto al

fuoco) lucenti come stelle, e non mi riesce di raggiungerle. Suppongo che ciò di cui manchiamo sia la continuità della vita quotidiana, qualcosa di credibile e di abituale. Smetto. Non di scrivere libri voglio dire, solo di comprendere la mia psicologia di scrittrice. Pensavo comunque di aver imparato a scrivere in fretta: ora non sono che cento parole il mattino, e scarabocchiate a mano, come un fanciullo di dieci anni. E dopo tutti questi anni non si sa come finire, come continuare: non si vede più in là di una pagina; perché allora si ha la pretesa di essere uno scrittore? Perché non tenere insieme con

uno spillo i propri fogli sparsi - suppongo sarebbe una cosa saggia da farsi (...) È una domanda interessante, che cosa si cerca di fare scrivendo una lettera - in parte certo di restituire un riflesso dell'altro. Quando scrivo a Lytton o a Leonard sono del tutto diversa da quando scrivo a te. Ed ora il mio ceppo, a forma di zampa d'elefante, si è capovolto, e devo prendere le molle. Buona notte.

(Da «Un riflesso dell'altro», Einaudi, lettera di Virginia Woolf a Gerald Brenan, Monks House, Rodmell, Sussex, 4 ott. 1929)

Così perdiamo il nostro futuro

OTTAVIO CECCHI

■ Certo, qualcosa perderemo: qualcosa che si riferisce al futuro, non al passato. Perderemo, e già abbiamo perduto, gran parte della storia che verrà, poiché abbiamo rinunciato a scriverci lettere. Gli epistolari del passato hanno già subito una sorte alla quale i loro autori non erano preparati: sono confinati tra i reperti di un'età perduta, negli scaffali alti delle ultime biblioteche, o sono ridotti, nel migliore dei casi, a copie microscopiche buone per macchine appositamente costruite. I documenti del futuro, se ce ne saranno, non dovranno occupare spazio, e forse non avranno neppure la sorte di vedersi ridotti a bonzai.

Quel che oggi ci fa riflettere è la scomparsa di quel momento più o meno lungo di meditazione che accompagna, o accompagnava, la scrittura di una lettera. Abbiamo perduto la meditazione e quel tanto di *humour* che riuscivamo a

Giovani epistolari crescono

JOLANDA BUFALINI

■ Epistolari. Sono una delle grandi fonti, le più vive, di chi fa il mestiere di storico. Sono l'ispirazione di un grande genere narrativo, i romanzi, appunto, epistolari (da «Abelardo e Eloisa» a «Va dove ti porta il cuore»), sono tramite del primo nascere di amori adolescenziali, di riflessioni filosofiche sul mondo, di rapporti fra padri e figli, madri figlie e nipoti. Prezioso strumento per conoscere il retroterra (gli odi, gli amori, le gelosie) dei poeti (stupendo il carteggio Cvetajeva-Pasternak-Rilke), dei fondatori della psicanalisi (si pensi ai carteggi di Freud e Jung), di aspre lotte politiche che mai sarebbero venute alla luce senza il ritrovamento delle missive.

Sono o erano? Telefono, fax, internet, la nera scatola televisiva, enorme buca postale per le confessioni pubbliche di fatti intimi che una volta sarebbero stati affidati al segreto di un tretto cui il tempo e la polvere avrebbero regalato fascino. Tutto questo ha distrutto l'uso di scrivere, di comunicare per lettera, di dare notizia di sé ai propri cari e ai propri amici?

Ne parliamo con Saverio Tuti- no, collega carissimo ma in que-

sto caso esperto, in qualità di fondatore dell'archivio della memoria di Pieve Santo Stefano, di «scrittura dell'io». No, forse non è vero. Forse quel sottile senso di colpa che ci accompagna quotidianamente, per un biglietto non scritto, per parole non dette, ci fa generalizzare un problema che tocca sì l'affanno della vita quotidiana e il cinismo obbligatorio di rapporti che escludono chi è lontano, chi è debole, chi è malato, ma non ci fa guardare al nucleo essenziale delle motivazioni di chi decide di intrattenere una corrispondenza. Forse abbacinati dallo spettacolo privo di pudicizie dei vari «Stranamore», non conosciamo più che cosa si agita, cosa percorre le menti degli adolescenti, l'età in cui la lettera si carica di valenze filosofiche, esistenziali, di definizione di se stessi. Forse sovrappiatti dalla carta lucida sputata dai fax per inviti e comunicazioni di servizio, non sappiamo più che

quel rapporto fra l'individuo e il foglio, depurato dalle necessità della comunicazione immediata, racchiude il segreto di anime che sfiorano o si immergono nella follia, visioni del mondo che la timidezza non consente di consegnare al pubblico ma solo di far conoscere a quell'altro da sé che è la tua anima gemella. Termine lontano che, per grado di confidenza, è diventato un altro «io» dello scrivente.

L'Archivio è celebre per la raccolta di memorie, ricevute e raccogliete anche epistolari?

Si, ne abbiamo molti perché il carteggio è la forma più vicina alla diaristica. La differenza è che il diario ha alla base un autoinganno, l'io ideale del diario è uno a cui puoi darla a bere (tanto più se si tratta

di memorie scritte dopo i fatti) mentre le lettere si rivolgono a qualcuno in carne ed ossa che può controllare. Tieni conto del fatto che io non sono un teorico della scrittura dell'io, ti racconto cose e riflessioni fondate sulla mia esperienza.

Cosa ti dice la tua esperienza, i giovani si scrivono ancora o c'è una crisi della corrispondenza?

Secondo me c'è piuttosto una ripresa, i giovani non li conosciamo affatto. Marco, uno dei ragazzi che lavora con me, mi dice «non hai idea di quanto ci scriviamo». Non parla solo per sé, parla anche dei suoi amici, di una cerchia più vasta di quella dell'archivio. Si scrivono per chiarirsi le idee, affrontano i problemi del mondo intero, forse perché il mondo è diventato così poco abitabile.

Dici di una somiglianza di tipo formale fra diario e lettera, un interlocutore ideale in un caso, un'altro in carne ed ossa nell'altro. Ci sono altre somiglianze?

Nei carteggi c'è un passo avanti psicologico perché in questo caso «l'altro che cerchi» lo hai trovato. Ma nell'altro caso e nell'altro è la sofferenza, il dolore a

spingere a scrivere. Le lettere più belle nascono da un'impotenza della comunicazione che porta con sé il dolore di quello che scrive. Chi non ha difficoltà di comunicazione nella vita degli affetti, nella vita attiva non crea un epistolario. Per esempio, le lettere di Oliviero Sandri che parte per la guerra, volontario, nel 1914. Scappa dalla famiglia, vuole fare il valoroso, eppure scrive al padre, alla madre, a tutti i suoi cari rimpiangendo proprio la quiete di quella famiglia da cui è fuggito.

Un deficit di comunicazione. Hai degli esempi più recenti di difficoltà di colloquio fra padri e figli?

Natalia Berla si faceva di eroina, è morta suicida a San Patrignano. Scriveva ai suoi e è chiaro dalle sue lettere che è fuggita per mandare di comunicazione. Paolo Pisto, era un giovane torinese morto in Comovaglia. È caduto per un incidente dalle rocce. Scriveva alla madre da quando era bambino: «Cara Milla», la chiamava per nome. Ama solo lei, le racconta i suoi progetti rivoluzionari, parla di Mao, di Togliatti, del pacifismo. Si sente che vuole lasciare ma resta bambino nel rapporto con la madre. Anche Alfred Kobri, un giovane della Costa d'Avorio, cerca una madre. Scrive a una signora di Pontedera, il motivo pratico è che vuole venire in Italia, le chiede aiuto. Ma lo fa raccontandogli le sue fantasie: «Voglio diventare presidente della repubblica», «studio per fare il detective». Ecco, c'è un altro tratto in comune fra il diario e le lettere.

Quale?

Si scrive per sé, per parlare di sé. Abbiamo alla Pieve un bellissimo carteggio di Rita Montagnana. Scrive al fratello, è evidente il legame fortissimo, d'infanzia, con il fratello ma lei cerca se stessa. Lui si ucciderà ma nelle lettere non c'è mai alcun presagio di ciò che accadrà. Nei diari l'interlocutore è l'io ideale che non siamo riusciti a formare, nelle lettere è un po' la stessa cosa.

Un tema tipico degli epistolari è l'amore...

Sì, e se le *Jeunes filles en fleur* del secolo scorso scrivevano sotto sorveglianza, gli epistolari contemporanei sono molto più inte-

ressanti perché sono più liberi. Laura Caponi (è un epistolario di sette anni fa) è una ragazza meridionale che crede di amare un giovane, sono tre anni di scrittura alla ricerca di sé. Poi c'è Luisa Trasolini, una casalinga semianalfabeta, casalinga, schiava di un marito che non le dà nulla. Scrive «Caro quaderno» e racconta per filo e per segno la sua esistenza fino alle foglie d'insalata che pulisce. Questo è un diario, ma non c'è differenza con gli epistolari.

Nella stanza dei miei nonni abbiamo trovato un epistolario bellissimo di un mio prozio. Sono le lettere della sua amante dal 1870 al 1880. È una signora aduitera, moglie di un conte milanese, Emilia. Quella signora ha in pratica inaugurato le ferrovie italiane. Scrive: «Sarò domani a Firenze, ci troviamo a Roma...». Evidentemente allora le poste funzionavano bene! Lui, il mio prozio, era un ufficiale dei bersaglieri che poi si uccise.

Parliamo da mezz'ora di carteggi e c'è già un numero impressionante di suicidi.

È vero, non ci avevo pensato. Ma conferma ciò che dicevamo, la scrittura su di sé è frutto di un dolore. Anche chi scrive poco lo fa nei momenti di crisi. In chi si affida alla pagina scritta, se non lo fa per mestiere, c'è una mancanza di vita propria.

Dolore, amore, ricerca di sé. Poi?

Poi ci sono i carteggi della maturità. Sono molto diversi, la spinta è un'altra, in questi casi si parla di cose, si comunicano fatti. Bellissimo è l'epistolario di un uomo di banca milanese, Giuseppe Frizzi, e un signor Goos che vive in Germania. Si scambiano lettere per vent'anni e il tema sono gli itinerari artistico-culturali da fare in Italia. Frizzi prepara gli itinerari con grande accuratezza, consiglia dove fermarsi, cosa vedere. L'altro va effettivamente e poi risponde, racconta le sue impressioni, commenta. Sono lettere estroverse, segno della maturità. C'è anche un carteggio di mio padre, Mario Tutino (nella mia famiglia tutti scrivevano moltissimo, diari, lettere). Mario scriveva a Alessandro Parronchi, un poeta fiorentino, mentre traduceva Paul Valéry. È una corrispondenza di grande valore letterario che documenta un lavoro filologico. Potrebbe essere un testo preparato per la pubblicazione, per informare il mondo. Ma per lui il mondo era il suo interlocutore fiorentino.

DALLA PRIMA PAGINA I sentimenti

costante con il mondo: salvo poi scoprire che gli attrezzi elettronici non sono mai del tutto affidabili, e piombare nell'ansia all'idea di messaggi che aspettavano da me una risposta, e che mai avrei ascoltato.

Dal telefono, aspettavo anche la risposta alle lettere, che anche allora, scrivevo: poche, tutte per chiarire, innanzitutto a me stessa, sentimenti ingarbugliati. A me non scriveva quasi nessuno: ci fu un tale che per gentilezza mi lasciò un biglietto nella cassetta delle lettere, e solo per questo quasi me ne innamorai.

Perché la ragione principale, quella vera e profonda, per cui scrivevo e scrive lettere, è che mi piace ricevere: una lettera che mi arriva - qualsiasi lettera - è un dono. Il rettangolo bianco colorato che si affaccia dalla cassetta torna ad essere quella promessa che non è più il telefono, trasformatosi negli anni in strumento violento e intrusivo, al quale non so quasi mai rifiutarmi ma che troppo spesso - esattamente come nella pubblicità, con lo stesso onnipresente fragore - «interrompe le emozioni». Invece una

lettera non può capitarti fra capo e collo mentre mangi o litighi o leggi o fai l'amore: per aprire una busta si può aspettare il momento giusto, e godersi poi le parole che contiene. Si può leggerla, una lettera, appallottolarla con rabbia e poi riprenderla dal cestino, si può ritrovarla dopo anni e ancora sorridere o infuriarsi o piangersi su. E non mi si venga a dire del fax, ovi e anche un po' scostumati nella loro nudità, nei loro dichiararsi agli occhi di tutti, con la frase più importante regolarmente cancellata dalla bizzarra delle linee. Va bene il progresso, va bene la tecnologia: ma per lavorare. Per i sentimenti e le emozioni, per fermare il tempo, per lasciare qualche traccia la lettera è un'altra cosa: provare per credere. (Clara Sereni)



DALLA CHIESA
«L'amore
arrivava
d'estate»



Il mio rapporto con la lettera è mutato nel tempo. Da ragazzina ero grafomane. Allora scrivevo un sacco di lettere, a tutti, anche perché abitavo a Milano e le vacanze le facevamo sempre in Sicilia dove, regolarmente, mi innamoravo ogni estate di un ragazzino diverso. Non essendoci la libertà di oggi, quando partivo diventava un amore epistolare. Lettere, ovviamente, che venivano spedite a casa di amiche perché mio padre non le vedesse. Arrivava l'estate e quell'amore finiva. Ne trovavo un altro e si ricominciava con le lettere. Poi con il dilagare del telefono scrivere è stato sempre più difficile anche perché, diventata più grande, cercavo di trovarmi il ragazzo nella mia stessa città. E a quel punto fondamentale diventava portare il cane a spasso, un piccolo momento di libertà da trascorrere con l'amato di turno. In età adulta ho avuto lettere d'amore bellissime, di persone che avevano probabilmente difficoltà ad esprimere i propri sentimenti con le parole e che invece attraverso lo scritto riuscivano a mettersi a nudo e a darsi delle sensazioni di grande coinvolgimento, come se in quel momento li avessi avuti davanti.

Due sono le lettere che non dimenticherò. La prima è quella con cui il mio primo grande amore mi lasciava. Mi spiegava che dopo essere stato trasferito in una base militare vicino Bruxelles (perché con poca fantasia mi ero innamorata di un carabiniere) lì lui si era innamorato di una ragazza tedesca. In quel momento sono diventata adulta. Con la sofferenza pura che ti porta il primo amore che ti dice addio usando la crudeltà tipica dei giovani. Quella lettera l'ho conservata per molti anni, poi l'ho buttata via con tutti i ricordi di quella persona. La seconda lettera è quella

con cui Fabrizio, quando ci siamo conosciuti, mi ha fatto capire com'era veramente e non come lo vedete tutti voi e, in fondo, lo vedete anch'io: sorridente, disponibile, da prendere poco sul serio. In questa lettera si metteva a nudo con una realtà, sensibilità ed emozione che difficilmente ho riscontrato in altre cose che ho letto. Fabrizio quando scrive è veramente se stesso non quello che appare. Io mi sono innamorata di lui per quello che era in questa lettera. C'è ancora un'altra lettera, l'ultima che ho ricevuto da mio padre, ma quel ricordo lo tengo per me.

Costanzo
«Ho atteso
il postino
sul portone»

COSTANZO
«Ho atteso
il postino
sul portone»



Mi è sempre piaciuto scrivere o ricevere lettere. A patto che le lettere ricevute, come quelle scritte, fossero brevi. Ricevere una lettera lunga mi annoia. Se poi è scritta a mano con calligrafia di difficile comprensione, è un disastro. Anche scrivere molto non mi piace, ma questo non vuol dire. La verità è come ho detto all'inizio: la comunicazione epistolare non solo l'apprezzo, ma sarei per rivalutarla. I telefonini cellulari e i fax per quanto utilissimi, possono talvolta essere insopportabili. Al telefono, infatti, non si ha quel tempo di concentrazione che, al contrario, la scrittura di una lettera consente.

Non ho lettere non scritte. Non mi è mai successo di scrivere una lettera e poi buttarla. Quando ho avuto questa tentazione non l'ho nemmeno riletta, l'ho messa in busta e spedita. Quando ero ragazzo e la timidezza prendeva alla gola, ho messo per iscritto alcuni sentimenti e ho anche atteso, al portone, l'arrivo del postino nella speranza di ricevere risposte talvolta disattese. Ho frequentato più spesso le lettere pubbliche ovvero la forma epistolare per rivolgermi dalle colonne di un giornale a un personaggio, a un ministro o a quant'altri per comunicare opinioni o risentimenti alla luce del sole.

ti scrivevo

ARBORE
«A 5 anni
la lettera
più bella»



PARIETTI
«Tra le righe
ho detto no
alla chimica»



Solitudini formato rubrica

È vero che questa nostra epoca rappresenta il trionfo dei telefonini e delle segreterie telefoniche ma mi sembra che per il fax si possa fare un discorso diverso. In fondo per usarlo la gente è costretta a scrivere, magari a fare un disegno, comunque a comunicare con lo scritto e non con la parola e qualcuno è stato costretto a riprendere la penna in mano per scrivere quelle che possiamo definire le lettere del 2000. Detto questo, però, io rimpiango le vecchie care lettere. Il mio problema nei confronti di esse è che ne ricevo tanto. Ogni volta che faccio un programma televisivo me ne arrivano a migliaia. Ed ho il rimpianto di non avere mai il tempo per poter rispondere. Le conservo tutte in grandi casse. Chissà, forse un giorno, troverò il tempo per riordinarle. Dalla lettura di esse, in fondo, esce una sorta di radiografia di quella che era la società dell'epoca, di varie generazioni. Sono molto diverse le lettere che mi hanno scritto gli ascoltatori di «Bandiera gialla» il programma che facevo con Boncompagni, o di quelli di «Per voi giovani» fino ai pazzi appassionati di «Alto gradimento». E infine dagli spettatori di «Quelli della notte» o «Andietro tutta». In quei fogli ci sono suggerimenti, problemi, vicende personali con l'idea, secondo alcuni, che io faccia il talent scout. Io sono molto restio a prendere la penna in mano e a mettere nero su bianco quello che voglio comunicare anche se so che *scripta manent* o forse proprio per quello. Lascio grandi messaggi sulle segreterie telefoniche anche perché la lettera è felice quando tu riesci a scrivere quello che ad un altro diresti con le parole, mai quando diventa sussiegosa, burocratica. Scrivo solo quando mi viene di getto. La lettera più preziosa che io ho ricevuto, anche se denuncia la mia età, è la lettera che mio padre mi scrisse quando ho compiuto cinque anni. A futura memoria, per il mio compleanno, che non potevamo festeggiare perché c'era la guerra. Era indirizzata a me ma, in realtà, la vera destinataria era mia madre. Papà immaginava che la mamma me l'avrebbe letta e io avrei capito. In realtà l'ho capita solo molto più tardi.

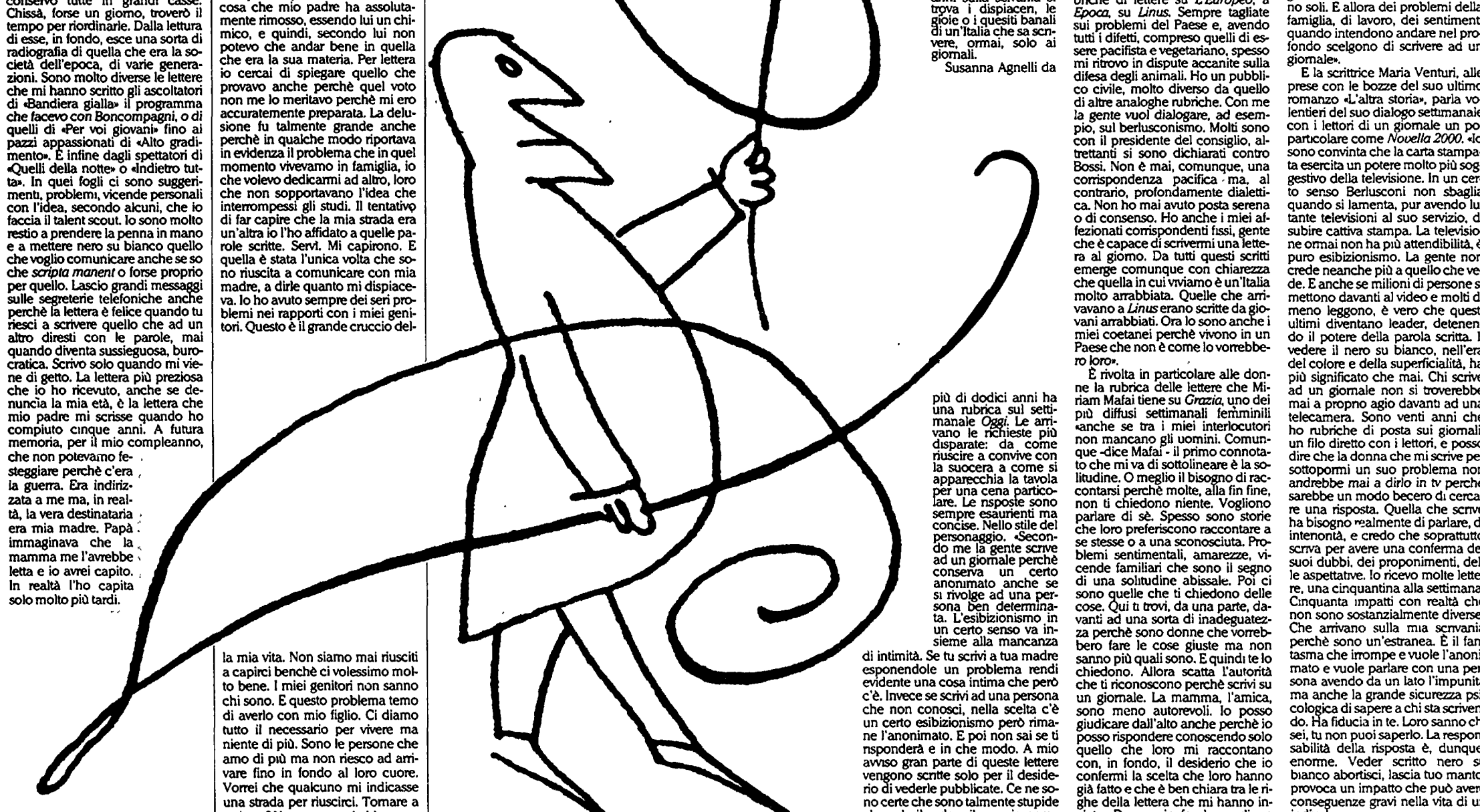
Ci sono una serie di persone alle quali avrei voluto scrivere una lettera. E non ci sono mai riuscita. Anche perché, alle volte, l'ispirazione ti viene ma se non metti subito i pensieri per iscritto poi non ritrovi più le parole. Tutto quello che in realtà tu vorresti scrivere sta lì, nell'ispirazione di un momento, di un gesto, di una passione, di un sentimento. A me di notte, prima di dormire, vengono in mente cose molto belle che vorrei scrivere alle persone. Il giorno dopo non riesco a riprodurle alla stessa maniera. Ci ho provato e il risultato è stato scarso. Comunque c'è una lettera che ha contato molto nella mia vita. È quella che scrissi ai miei genitori quando presi un 3 in chimica, cosa che mio padre ha assolutamente rimosso, essendo lui un chimico, e quindi, secondo lui non potevo che andar bene in quella che era la sua materia. Per lettera io cercai di spiegare quello che provavo anche perché quel voto non me lo meritavo perché mi ero accuratamente preparata. La delusione fu talmente grande anche perché in qualche modo riportava in evidenza il problema che in quel momento vivevamo in famiglia, io che volevo dedicarmi ad altro, loro che non sopportavano l'idea che interrompessi gli studi. Il tentativo di far capire che la mia strada era un'altra io l'ho affidato a quelle parole scritte. Servì. Mi capirono. E quella è stata l'unica volta che sono riuscita a comunicare con mia madre, a dirle quanto mi dispiaceva. Io ho avuto sempre dei seri problemi nei rapporti con i miei genitori. Questo è il grande cruccio del-

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. La luce della lampada illumina la scrivania. Interrompe il buio di una notte arrivata improvvisamente e foriera di ore insonni, senza pace. Ecco un foglio bianco, una penna e l'agitato, il commosso, l'innamorato, il preoccupato (e improvvisato scrittore) comincia a vergare una lettera che, se non risolverà il problema che l'aggia, almeno libererà la sua mente per un po'. Magari per il tempo di ricevere una risposta. Solo che, in questi nostri tempi tecnologici, l'agitato, il commosso, l'innamorato, il preoccupato non prendono più carta e penna per scrivere una lettera ad un amico, ad un genitore, a qualcuno di conosciuto per chiedere aiuto. La parola scritta, quella frutto di meditazione o vergata di getto, viene destinata quasi sempre all'apposita rubrica che non manca in nessun giornale e spesso è tenuta da personaggi molto noti. Cosa dedurre da tutto ciò? Che la voglia di scrivere non manca. Ma

il giornale può spingere a scrivere. È anche quello un modo di aver conferma della propria esistenza. In questi anni le lettere sono comunque cambiate. Nei primi tempi erano tanti i genitori di figli drogati che mi parlavano del loro dramma, adesso invece moltissimi mi scrivono del problema di avere figli maleducati. È questo come madre, come nonna, mi colpisce profondamente. Perché i genitori non si rendono conto che ad educarli così male sono stati proprio loro. Le lettere comunque sono uno specchio della società che cambia, perciò credo di continuare in questo impegno.

È molto diversa la rubrica che Oreste Del Buono da quattro anni (un record dato che per sua stessa ammissione lui non riesce a man-



quello che sembra evidente è che cresce il desiderio di un interlocutore anonimo, di cui è noto il volto ma a cui, per forza di cose, resta sconosciuta l'identità di chi scrive, se non nei frammenti che lui stesso intende fargli conoscere. Per comprendere meglio questo dialogo a distanza, ecco le esperienze di chi da anni sulla scrivania si trova a dispiacere, le gioie o i quesiti banali di un'Italia che sa scrivere, ormai, solo ai giornali.

Susanna Agnelli da

tenere lo stesso incarico per più di un anno) tiene sulle colonne di *La Stampa*. Una specie di ring dove le idee si scontrano, i lettori si rispondono, prendono posizione, litigano. I miei lettori scrivono molto di politica, parlano poco dei fatti loro e tanto dei problemi sociali. Non ho il target dei giornali femminili anche se a scrivermi ci sono anche donne. Mi arriva qualche centinaio di lettere a settimana in cui però i problemi personali non ci sono quasi mai. Al massimo si parla di argomenti legati alla famiglia ma, che so, per un problema del Tribunale dei minori. Io non sono nuovo a questa esperienza. Ho avuto rubriche di lettere su *L'Europeo*, a *Epoca*, su *Linus*. Sempre tagliate sui problemi del Paese e, avendo tutti i difetti, compreso quello di essere pacifista e vegetariano, spesso mi ritrovo in dispute accanite sulla difesa degli animali. Ho un pubblico civile, molto diverso da quello di altre analoghe rubriche. Con me la gente vuol dialogare, ad esempio, sul berlusconismo. Molti sono con il presidente del consiglio, altrettanti si sono dichiarati contro Bossi. Non è mai, comunque, una corrispondenza pacifica: ma, al contrario, profondamente dialettica. Non ho mai avuto posta serena o di consenso. Ho anche i miei affezionati corrispondenti fissi, gente che è capace di scrivermi una lettera al giorno. Da tutti questi scritti emerge comunque con chiarezza che quella in cui viviamo è un'Italia molto arrabbiata. Quelle che arrivavano a *Linus* erano scritte da giovani arrabbiati. Ora lo sono anche i miei coetanei perché vivono in un Paese che non è come lo vorrebbero loro.

interpersonali diventano inevitabilmente meno profondi. Certo è che, giovani o anziani, in tanti si sentono soli. E allora dei problemi della famiglia, di lavoro, dei sentimenti quando intendono andare nel profondo scelgono di scrivere ad un giornale.

E la scrittrice Maria Venturi, alle prese con le bozze del suo ultimo romanzo «l'altra storia», parla volentieri del suo dialogo settimanale con i lettori di un giornale un po' particolare come *Novella 2000*. «Io sono convinta che la carta stampata esercita un potere molto più suggestivo della televisione. In un certo senso Berlusconi non sbaglia quando si lamenta, pur avendo lui tante televisioni al suo servizio, di subire cattiva stampa. La televisione ormai non ha più attendibilità, è puro esibizionismo. La gente non crede neanche più a quello che vede. E anche se milioni di persone si mettono davanti al video e molti di meno leggono, è vero che questi ultimi diventano leader, detentori del potere della parola scritta. Il vedere il nero su bianco, nell'era del colore e della superficialità, ha più significato che mai. Chi scrive ad un giornale non si troverebbe mai a proprio agio davanti ad una telecamera. Sono vent'anni che ho rubriche di posta sui giornali, un filo diretto con i lettori, e posso dire che la donna che mi scrive per sottopormi un suo problema non andrebbe mai a dirlo in tv perché sarebbe un modo beccero di cercare una risposta. Quella che scrive ha bisogno realmente di parlare, di intenzionalità, e credo che soprattutto scriva per avere una conferma dei suoi dubbi, dei propositi, delle aspettative. Io ricevo molte lettere, una cinquantina alla settimana. Cinquanta impatti con realtà che non sono sostanzialmente diverse. Che arrivano sulla mia scrivania perché sono un'estranea. E il fantasma che irrompe e vuole l'anonimato e vuole parlare con una persona avendo da un lato l'impunità ma anche la grande sicurezza psicologica di sapere a chi sta scrivendo. Ha fiducia in te. Loro sanno chi sei, tu non puoi saperlo. La responsabilità della risposta è, dunque, enorme. Veder scritto nero su bianco abortisci, lascia tuo marito, provoca un impatto che può avere conseguenze gravi nella vita di un individuo».

più di dodici anni ha una rubrica sul settimanale *Oggi*. Le arrivano le richieste più disparate: da come riuscire a convivere con la suocera a come si apparecchiava la tavola per una cena particolare. Le risposte sono sempre esaurienti ma concise. Nello stile del personaggio. «Secondo me la gente scrive ad un giornale perché conserva un certo anonimato anche se si rivolge ad una persona ben determinata. L'esibizionismo in un certo senso va insieme alla mancanza di intimità. Se tu scrivi a tua madre esponendole un problema rendi evidente una cosa intima che però c'è. Invece se scrivi ad una persona che non conosci, nella scelta c'è un certo esibizionismo però rimane l'anonimato. E poi non sai se ti risponderà e in che modo. A mio avviso gran parte di queste lettere vengono scritte solo per il desiderio di vederle pubblicate. Ce ne sono certe che sono talmente stupide che solo il vedere il proprio nome

la mia vita. Non siamo mai riusciti a capirci benché ci volessimo molto bene. I miei genitori non sanno chi sono. E questo problema temo di averlo con mio figlio. Ci diamo tutto il necessario per vivere ma niente di più. Sono le persone che amo di più ma non riesco ad arrivare fino in fondo al loro cuore. Vorrei che qualcuno mi indicasse una strada per riuscirci. Tomare a scrivere? Non so se servirebbe.

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Mostre

Ora tocca a Milano con «Cartoomics»

Potremmo definirlo «federalismo a fumetti». Il fatto è che manifestazioni e rassegne dedicate ai comics sbocciano come cento fiori nelle regioni e città d'Italia. Ognuna vuole la sua e tenta di conquistare primati. Non poteva, ovviamente, restare indietro Milano che lancia in grande pompa la prima edizione di *Cartoomics*, salone del fumetto e dei cartoons, organizzato da Assoexpo e Solutions. Dal 20 al 23 ottobre nello Spazio Milano Nord (via Pompeo Marani, 2, orario 9.30-19.00, ingresso lire 10.000) tre giorni di eventi, mostre, incontri e dell'immane mercato. Occasione per gustare alcune antepremiere editoriali di un autunno-inverno stracolmo d'iniziativa, le cui cartucce saranno sparate alla prossima *Lucca '94* (29 ottobre-1 novembre) e alla successiva *Expocartoon* (Roma, 10-13 novembre). Presenze sostanziose a *Cartoomics* saranno le case editrici Bonelli (con una mostra di copertine firmate da Luigi Correggi), Disney (con un omaggio a Giovan Battista Carpi che esporrà tavole originali di Paperinik), Marvel Italia (che porterà la sua «Marvel Story» ed una rassegna di tavole fantasy), Granata Press, Universo e la San Paolo con *Il Giornalino*, gran festeggiato per i suoi settant'anni.

Videogames

Flash Gordon in cerca di Dale

Dal fumetto al film, dal film al fumetto, dal fumetto al cartoon, dal cartoon al fumetto, dal fumetto al videogames, dai videogames... e via «multimedializzando». La Comic Art, casa editrice tra le maggiori, lancia sul mercato una serie di videogiochi tratti da celebri eroi di carta: da Flash Gordon a Mandrake, da Yellow Kid a Phantom, all'Eternauta. In edicola in questi giorni il primo numero della collana *Comic Art Games*, curata da Roberto Genovesi, dedicato a Flash Gordon e intitolato *Il rapimento di Dale* (dischetto e libretto istruzioni, lire 9.900). Prossime uscite: a novembre *Mandrake*, *L'ombra del Cobra* e a dicembre *L'Eternauta*, *Gli invasori della città eterna*.

Novità

Rivan Ryan dall'Ira con furore

L'imperativo è «pocket, sempre pocket, fortissimamente pocket». Alludiamo al formato degli albi a fumetti (tipo *Kriminal* per intendersi). Pare che l'autunno ci porterà una lunga serie di nuove collane di queste minidimensioni, che sembrano incontrare, assieme al classico formato «bonelliano» (e anche qui imitazioni e tentativi si sprecano), il favore del pubblico italiano. Tra le tante (di cui avremo modo di parlare nelle prossime settimane) vi anticipiamo una novità assoluta: *Rivan Ryan*, con protagonista un guerrigliero dell'Ira, le cui imprese sono ambientate nell'Irlanda del Nord del 2089 (ancora ci sono le truppe d'occupazione inglese!). Il personaggio, ideato da Roberto Genovesi, è un terrorista (insolita «professione» per gli eroi a fumetti) a suo modo «non violento», e le sue bombe non colpiscono mai le persone, ma esplodono a puro scopo dimostrativo. *Rivan Ryan*, il cui primo episodio sarà disegnato da Maurizio Di Vincenzo, avrà cadenza mensile e costerà 2.500 lire. Una puntata-pilota, a colori, verrà pubblicata sulla rivista *Comic Art*, che ne sarà anche l'editrice.

Associazioni

Appello e convegno per salvare l'autore

Quasi un grido di dolore, quello lanciato dall'Anonima Fumetti, un'associazione torinese per la promozione della narrativa disegnata. Un appello per la difesa del fumetto d'autore italiano che sta attraversando una grave crisi (vedi la chiusura di riviste storiche e le difficoltà in cui si trovano le poche sopravvissute), che non vuole rimanere inascoltato ma concretizzarsi in un convegno nazionale e in una mostra da tenersi a Torino, in coincidenza del prossimo Salone del Libro nel maggio del 1995. L'Anonima Fumetti (che tra l'altro organizza e gestisce corsi di fumetto in diverse scuole e istituzioni) è nata nel 1982 e ha sede in Via Germanasca, 6, 10138 Torino. Per informazioni e adesioni, questi i telefoni: 011-5620198 e 011-4333504, fax: 011-538416 e 011-4333797.

IL CASO. New York celebra Cy Twombly, De Kooning e l'arte del nuovo impegno

L'America dice addio alla Pop Art

Mentre il Guggenheim Museum di New York espone le trasformazioni dell'arte italiana dal 1943 al 1968, nella stessa città altre due mostre dedicate a Cy Twombly e a De Kooning ipotizzano il superamento della «Pop Art».

ANDREA BRANZI

NEW YORK. La sera del 5 ottobre, mentre i giornali americani davano per imminente l'implicazione diretta del presidente del Consiglio nelle inchieste di Mani Pulite, e quindi la probabile caduta del governo italiano, si inaugurava al Guggenheim Museum di New York la mostra intitolata «Italian Metamorphosis» dedicata alla ricerca artistica nel nostro paese dal 1943 al 1968, curata da Germano Celant, che del Guggenheim è anche direttore, e allestita da Gae Aulenti. È la prima volta che l'America dedica una mostra così estesa a un paese europeo, e alla sua metamorfosi appunto da nazione che esce distrutta dalla guerra mondiale e inizia faticosamente il proprio lungo cammino che la porterà non solo dalla dittatura alla democrazia, ma dalla cultura di regime all'arte moderna. Un percorso difficile di un paese strano, che nell'arte moderna rappresenta da sempre un «caso», una sorta di eccezione permanente: non per la fortuna o la diffusione dell'arte moderna nella nostra società, ma esattamente per il suo contrario, e cioè per le enormi difficoltà che l'arte e la cultura moderna vi hanno sempre incontrato.

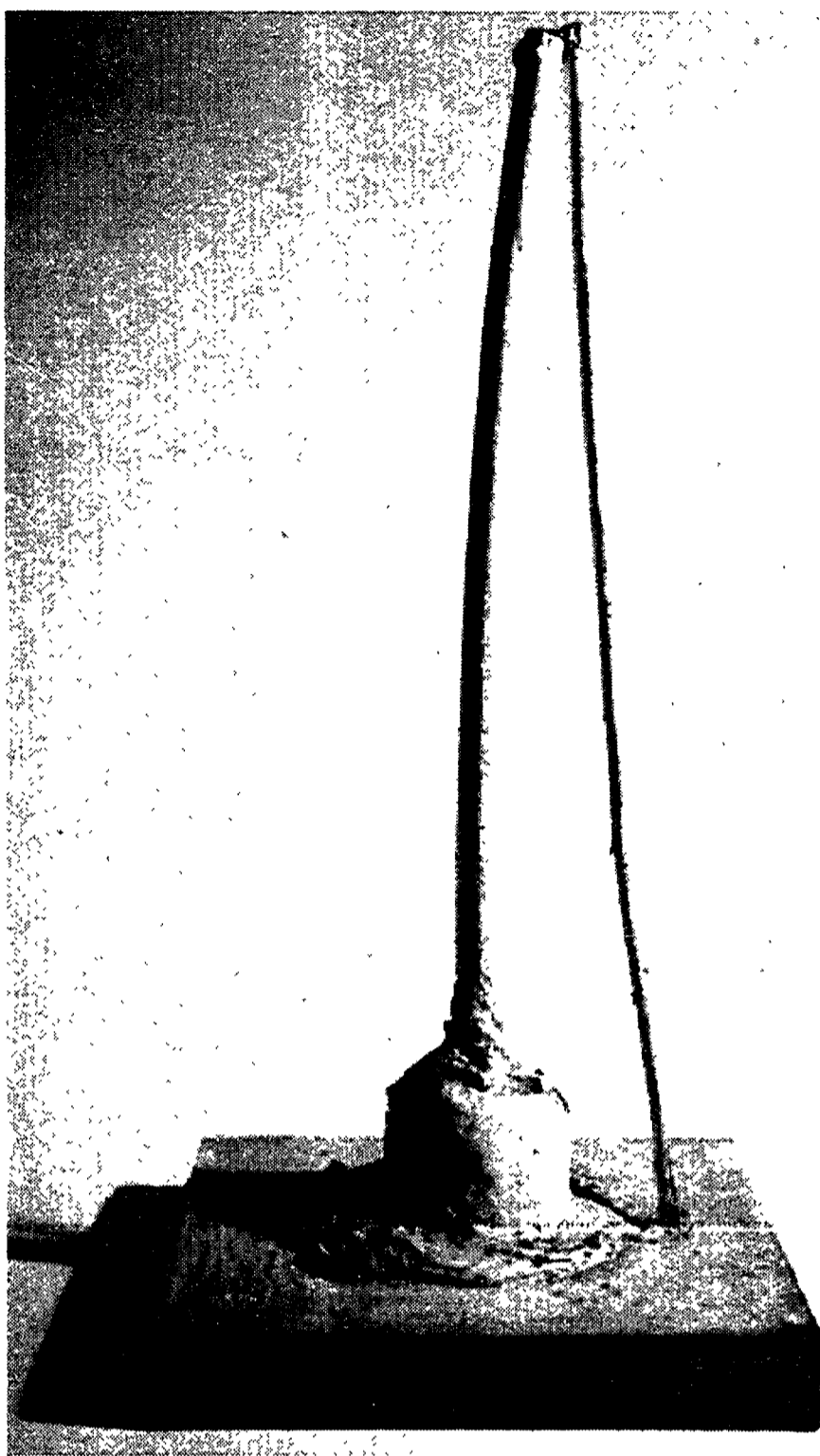
Il travaglio italiano

Difficoltà politiche, ideologiche, religiose e istituzionali; non solo nel primo dopoguerra, ma fino a oggi (anzi, soprattutto oggi). Un percorso travagliato, quello italiano, di cui la ricerca estetica fornisce non uno specchio indiretto, ma il tavolo di lavoro, il laboratorio appassionato per un dibattito che si è svolto spesso dentro ai mezzi stessi dell'arte, dentro ai suoi linguaggi e ai suoi programmi. Queste difficoltà, queste specificità strutturali hanno prodotto in Italia un'idea diversa di arte moderna; un'arte militante, povera, a volte quasi dimessa e provinciale, ma anche capace di ribaltare questo isolamento in autonomia, in folgorazioni e in trasalimenti geniali: Alberto Burri, Lucio Fontana, Emilio Vedova, Piero D'Orazio, Leoncillo, Piero Manzoni, rappresentano una generazione di artisti a livello mondiale, come nessuno dei nostri governanti lo è mai stato nel suo settore. Non è un confronto

paradossale: l'Italia dal dopoguerra non ha mai investito nei suoi artisti (come hanno fatto la Francia, la Germania o gli Usa), ma gli artisti hanno grandemente investito per questo paese.

La mostra cade in una stagione nella quale si sta muovendo negli Usa una riscoperta, o una ricerca, di più vasti contenuti civili e esistenziali nell'arte. Si potrebbe dire che per la prima volta dopo il 1964 si stanno aprendo vistose falle nel muro della Pop Art. Quel muro che chiude definitivamente l'epoca del primo dopoguerra (prima negli Usa, poi in tutto il mondo), azzardando davanti al duro realismo dei linguaggi di massa e dell'industria al consumo, ogni altra problematica estetica, sconfitta di fronte all'universo delle comunicazioni commerciali; un universo nato e cresciuto fuori da ogni ricerca estetica, e divenuto una realtà talmente estesa e trionfante da ammutolire qualsiasi spazio alternativo. Quel muro adesso sta aprendosi non perché il modello di consumismo totale di cui era il simbolo sta frangendo, ma perché un nuovo consumismo nasce, e un'epoca diversa comincia anche negli Usa, impegnati a cercare consumi meno effimeri, archetipi qualitativi meno stagionali: modelli di sviluppo sostenibili, e anche un'estetica sostenibile. Si ricerca un'arte che non produca soltanto decorazione o puro edonismo letterario, ma si faccia carico di elaborare modelli comportamentali più riflessivi dentro alla società e nella vita privata. Un'arte che apra problemi, gestisca teoremi sconosciuti, ma che sappia riaprire i giochi dentro a una società complessa ma monologica (quella del capitalismo post-industriale) che rischia la crisi sul piano sociale e su quello ambientale.

Non è quindi un caso se mentre il Guggenheim Museum apre la sua «Italian Metamorphosis», poco lontano il Museum of Modern Art di New York dedica una retrospettiva a Cy Twombly, il pittore americano esule in Italia e Nord Africa, sconfitto dalla Pop Art di Rauschenberg e di Andy Warhol, ma solitario esploratore di una pittura profonda, atomica e primor-



Una scultura di Cy Twombly

diale, ricca di riferimenti etnologici e mentali.

E dal 10 ottobre anche il Metropolitan Museum di New York dedica a sua volta una antologica all'altro grande pittore pre-Pop Art, Willem De Kooning, rappresentante supremo di quell'esistenzialismo pittorico che fu chiamato *action painting*, per il quale l'opera d'arte non è che il risultato provvisorio dell'energia creativa dell'uomo, che si collega alle grandi energie cosmiche. Twombly e De Kooning non sono che due rappresentanti dei molti maestri e delle molte problematiche messe a tacere non solo dalla pop-art ma anche dagli enormi interessi commerciali che ad essa fecero riferimento dagli an-

ni Sessanta. La stessa Europa vide nella Pop Art e nel suo drammatico realismo (celato dietro a un sorriso ottimista) l'ultima possibile avanguardia storica, e la generazione degli anni Sessanta (me compreso) fece a questa riferimento con radicale determinazione.

Un realismo drammatico

Ma se Twombly e De Kooning bene rappresentano la vicenda individuale di grandi pittori al centro di ricerche estetiche e esistenziali, il caso-Italia rappresenta invece la storia recente di un paese che ha dibattuto direttamente «dentro all'arte» e «attraverso l'arte» le grandi scelte civili che nel dopoguerra fino agli anni Sessanta è stato chia-

mato a compiere. La difficoltà per gli americani a decodificare la «Italian Metamorphosis» è tutta qui: capire che negli anni Quaranta l'arte moderna in Italia si confrontava non solo tra astrattismo e figurativismo, ma tra impegno marxista e tradizione cattolica; culture queste, nemiche politiche dell'arte moderna. È difficile capire che proprio da queste contraddizioni profonde e senza soluzione ha origine la solitudine provinciale del nostro paese, ma anche la straordinaria energia espressiva della sua arte e della sua architettura, impegnate ad affermare la propria «discontinuità» dal contesto e a produrre segni sempre di natura critica e polemica.

FASCISMO

Mussolini e la lingua del consenso

ANTONIO CARIOTI

«Ne uccide più la lingua che la spada» è un detto antico, ma ha trovato nel nostro secolo clamorose conferme. Mai come negli ultimi decenni la parola si è rivelata un'arma micidiale, capace di costruire imperi e di distruggerne, di soggiogare popoli interi o di recare loro la speranza della libertà.

La tendenza a manipolare il linguaggio, stravolgendo il significato dei vocaboli, è stata soprattutto una caratteristica dei movimenti totalitari. Ciascuno di essi ha prodotto un proprio gergo, un particolare stile espressivo, significativi tabù terminologici. Ciascuno di essi ha artefatto la rappresentazione della realtà in funzione di dogmi dottrinari o di esigenze politiche contingenti.

È appunto un'indagine su come ha operato in questo campo il fascismo quella che ci propone Enzo Golino nell'agile ma denso volume *Parola di duce*, parte di una ricerca più vasta sul rapporto tra linguaggio e potere. Si tratta di una materia ricca di spunti interessanti: anche se a posteriori la retorica mussoliniana ci appare vuota e grottesca, ben diverso era infatti il suo effetto nel clima dell'epoca. E si resta comunque impressionati, rileggendo scritti e discorsi del duce, da quella che Golino chiama la sua «volontà di sopraffazione emotiva»: una travolgente energia vitale, posta al servizio di una sfacciata malafede e di un'inesauribile brama di grandezza.

È indiscutibile che Mussolini sapesse usare egregiamente le parole. Colpisce ad esempio la sua abilità nell'assemblare elementi espressivi e semantici prelevati da tradizioni culturali diverse, fino a comporre un impasto linguistico eclettico quanto l'ideologia del suo movimento.

Certo però il «fascistese», divenuto gergo ufficiale, prese a mostrare i suoi limiti di costruzione posticcia, dai tratti spesso caricaturali. Consapevole dell'importanza del linguaggio nella creazione del consenso, il regime profuse sforzi rilevanti, ben testimoniati da Golino, per imporre agli italiani, ma senza grande successo. Non fece molta strada l'idea di una «mistica fascista», né il purismo esasperato per cui si doveva dire «tassellato» invece di *parquet* e «spirito d'avena» invece di *whisky*. Anche in questo il fascismo fu in fondo un totalitarismo dimezzato, privo della carica ideologica necessaria per secerne una «neolingua» onnipervasiva come quella immaginata da George Orwell.

È indubbio peraltro che il tema del linguaggio come strumento di potere resta più che mai attuale. Non è difficile trovare esempi recenti di vere e proprie battaglie politiche combattute su questo terreno. Così, se un tempo chi criticava i partiti era automaticamente bollato come «qualunquista», oggi chi ne difende il ruolo finisce spesso catalogato come nostalgico della «partitocrazia».

Anche in democrazia l'uso totalitario delle parole, non per trasmettere il pensiero, ma per mutilarlo, è un pericolo sempre presente. Contro cui Golino ci invita a stare in guardia.

«Parola di duce» di Enzo Golino Rizzoli, L. 18.000

IL LIBRO. Esce «Cavalieri elettrici», la prima antologia di racconti post-moderni

Cyberpunk, la letteratura scritta con il corpo

ANTONELLA MARRONE

La letteratura cyberpunk è morta. Viva la letteratura cyberpunk! Post avanguardisti, amanti della *fiction* neurologica e androide, ex cyber ed ex punk, questa piccola antologia vi piacerà. Si chiama *Cavalieri elettrici* e a cura di Daniele Brolli è uscita per la casa editrice Theoria. Dieci racconti di altrettanti autori, noti e meno noti. Gibson, Sterling, Blaylock, Blumlein, Di Filippo, Kadrey, Misha, Rucker & Raidlaw, Shirley, definiti post cyberpunk, raccolti e tradotti da Daniele Brolli (eccetto *Chaos surtari* complesso e simbolico racconto di Rudy Rucker e Marc Laidlaw «perlustrato» in italiano da Antonio Cronia), costruiscono storie spietate e radicali. Alcune stupende. Come la folgorante ispirazione artistica di Parnell in *Adagio Houston Street*. Addio di Richard Kadrey, forse non tra i racconti più «creativi» dell'antologia, ma così «libero» di fronte a tutte le stupidità delle istituzioni e della critica, da lasciare pienamente soddisfatto il

fanciullo ribelle che è in noi.

Da *Neuromante* di William Gibson a oggi, le metamorfosi della scrittura densa, iperspettacolare (ma anche intima, talmente intima da arrivare alle viscere) degli autori cyberpunk, si sono consumate all'interno di uno stesso bozzolo, quello virtualmente costruito da precursori ideali come Thomas Pynchon, John Barth, Don De Lillo. Ma c'è anche chi, ricorda Brolli nella prefazione, ha reso omaggio ad un maestro dell'incoscio fantascientifico popolare come Philip K. Dick. John Shirley, classe 1954, con il suo romanzo *Transmaniacon* del 1979 ha a pertto la strada alla marcia cyberpunk. In *Visioni di Cindy*, il mondo si deforma ed ansima e agita angosciosamente in un film di David Lynch. «Il divano era come un anemone di mare agonizzante; si sgonfiò, si restrinse, svanì ruscchiato nella ferita scura al centro del pavimento della sala», scrive Shirley, tanto per darvi un'idea di

quello che gli si muove dentro, tra il cervello e la pancia.

Il corpo non potrebbe essere argomento più vivo di come appare in questi racconti, supera ogni limite: il corpo sostiene le storie, le parole. Si allarga, si mortifica, si fa leggero. Così Paul Di Filippo, poco prolifico autore molto caldeggiato da Bruce Sterling, lascia che i corpi di cinque esploratori dell'ultradimensione giochino con se stessi rompendosi in mille pezzi, cambiando dimensioni, subendo impossibili ferite - impossibili nella nostra dimensione - e *Il continuum di Jones* è uno dei più beffardi, e sarcastici «temi» di questa antologia. C'è poi il corpo fremente di fili lucenti dell'uomo che passeggia tra i cocci della città ne *Preghiere d'acciaio* di Misha, specialista in software; il corpo androide severo e sensuale della bella di *Vite anebbiato* di Michael Blumlein; «Aveva evidenziato le vene con un tatuaggio. Sembrava un corso d'acqua che scendesse da mille chilometri a monte. Musica liquida. (...) Aveva le labbra blu, dello stesso

colore delle vene sul cuoio capelluto». Altra cosa: fate attenzione all'acqua, ce n'è dappertutto. Ci sono mari rossi, cascate in putrefazione, spiagge contaminate. C'è in tutte le immagini di questi mondi post-moderni, antica madre di civiltà passate, genitrice, liquido natale odiato-amato.

In appendice al libro una breve nota ci aggiorna sulle pubblicazioni che presentano ancora «reperti» di cyberpunk, riviste soprattutto americane che pubblicano racconti e critiche sul cyber e sul post. In Italia lo stesso Daniele Brolli dirige la versione nostrana dell'*Isaac Asimov Science Fiction Magazine*, mensile in edicola al prezzo di .6500, per gli amanti del genere e per i sempreverdi pionieri delle frontiere elettroniche.

«Cavalieri Elettrici»

Prima antologia post-cyberpunk a cura di Daniele Brolli Edizioni Theoria, L. 12.000



Associazione Crs



«Il vento di destra e le ragioni della sinistra»

D'ALEMA DE RITA INGRAIO

discutono il libro di Pietro Barcellona «Diario politico»

coordinato Antonio Cantaro sarà presente l'autore

Roma, giovedì 20 ottobre 1994, ore 17.00

Sala del Refettorio della Biblioteca della Camera dei Deputati via del Seminario 75

FIGLI NEL TEMPO LA SALUTE

MARCELLO BERNARDI Pediatra



Mio figlio è un po' troppo prudente, ha paura di cadere, e perciò non corre quasi mai, ha paura del buio, e talvolta ha paura anche degli estranei. Cosa posso fare per tranquillizzarlo?

Chi ti farà paura?

IL BAMBINO appena nato soffre di un'emozione sconvolgente che è l'angoscia. Un senso d'impotenza, di non esistenza rispetto a qualcosa che lo sovrasta, un senso di profonda angoscia. Ma non ha paura. Non può averla perché la paura implica la previsione di un pericolo e il bambino non può prevedere alcunché visto che non ha il senso del tempo. La paura viene più avanti, quando impara a riconoscere gli estranei. Una volta questo accadeva non prima degli otto mesi, ora anche verso i 5-6. Solo allora si può parlare di paura. E nasce da una semplice domanda: il bambino si chiede se da una persona si deve aspettare del bene o del male. Normalmente questa paura è cancellata dalla curiosità. Si chiama «la condizione di Ulisse» ed è l'auspicabilità dell'estraneo o dell'ignoto che cancella la paura. Perché allora la paura resta, si dilata, si specializza fino alle fobie? Perché ci pensiamo noi

adulti, con le nostre minacce, coi castighi, coi ricatti e coi nostri comportamenti. Con le nostre fobie per il buio, i ragni, le bisce i topolini e tutto ciò che induce nel bambino l'orrore per una determinata circostanza.

Certo, i bambini non cadono in tutte le trappole che gli tendiamo, ma in alcune sì, soprattutto in quelle affettive. Quelle basate sul «se fa in tal modo non gli vogliamo più bene», o altri ricatti simili. In questo modo lo aiutiamo a far nascere la paura di essere abbandonato, la paura della solitudine, dell'autonomia, degli animali a forma stellare o che strisciano, la paura degli altri uomini, della libertà, della morte,

della malattia. Tutto ciò è prodotto da noi. Un antidoto c'è: insegnare ad avere coraggio, magari con l'esempio, più che con la parola. Serve un pizzico di incoscienza: «Io sono onnipotente, perché il nemico può distruggermi ma non mi frega niente», e serve anche non mitizzare il rischio.

Per questo servono le fiabe: per insegnare che le minacce sono sempre relative. Coraggio è colui che sa di essere più forte del nemico. Il guaio è che questa società ci insegna l'esatto contrario. Per noi non è importante che tutti stiano bene, basta che stia bene io. Ma se uno ha questa preoccupazione, il coraggio scompare definitivamente e del tutto.

MEDICINA. Il tumore al seno: due diverse terapie e un problema. Come ottenere il consenso

Attenti all'ansia provocata da troppi esami

BARI. Utilità, costi, condizione della donna. Nel documento conclusivo della giuria, la «Consensus conference» ha segnalato i punti essenziali in questione: «Per molte pazienti le visite di controllo e soprattutto gli esami strumentali e di laboratorio sono fonte di ansia e di disagio: è necessario, quindi, far chiarezza sulla loro utilità, anche tenuto conto che al momento attuale il costo annuo di queste indagini per la comunità può essere stimato in decine di miliardi». Sull'utilità, il documento afferma che allo stato attuale delle conoscenze le finalità del «follow-up» possono considerarsi raggiunte per quanto riguarda buona parte delle ricadute locali e per i tumori dell'altra mammella; mentre è ancora da dimostrare la sua efficacia, circa la previsione sul probabile decorso della malattia, nel caso delle metastasi a distanza.

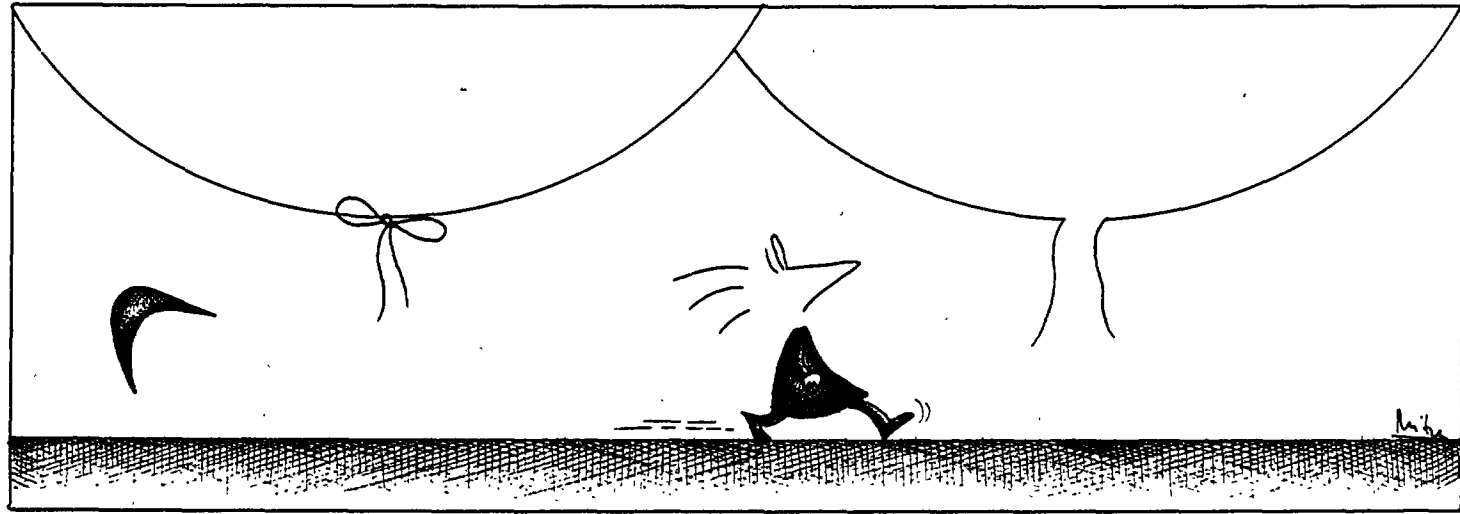
La mammografia è l'unico esame strumentale di cui si consiglia l'esecuzione programmata, con periodicità annuale o biennale, a seconda del tipo di intervento chirurgico e dell'età della paziente. Per gli altri esami strumentali (radiografia del torace, ecografia epatica, scintigrafia ossea) e di laboratorio (tra i quali la determinazione dei marcatori biologici), non vi sono prove al momento della loro efficacia. Resta, invece, come punto cardine del «follow-up» l'esame clinico approfondito: tra le visite si suggerisce un intervallo di tre mesi nei primi due anni dal trattamento primario, di sei mesi per altri tre anni e di dodici mesi in seguito.

Che cos'altro? La «Consensus conference» ha tenuto a distinguere l'assistenza di «routine» dai «trial» di ricerca, cioè studi controllati, rivolti a fini di conoscenza, che coinvolgono un grande numero di pazienti, consenzienti e informate. È il forte spirito di animazione sociale, in cui si è svolta la conferenza, grazie anche alla presenza di qualificati osservatori stranieri, ha indotto, proprio sui temi dell'informazione, dell'organizzazione solidaristica e dell'attivismo femminile, esperienze che altrove si sono rivelate vincenti. È il caso degli Stati Uniti, dove, nel 1991, un gruppo di donne operate al seno ha fondato la Breast cancer coalition, che oggi - riferisce una «leader» del movimento, anche lei mastectomizzata, l'avvocato Francis Visco - raggruppa trecento associazioni e conta 28.000 aderenti. La «Coalition» si è dimostrata molto abile nel raccogliere fondi per la ricerca, tanto da «strappare» alla Difesa americana una cifra, inizialmente destinata alle guerre stellari, che dai 90 milioni di dollari del 1991 è schizzata a 410 milioni nel 1993. «Molti nell'establishment» scientifico - racconta Francis Visco - sono preoccupati per la nostra presenza, ma noi abbiamo bisogno di forzare la situazione, di conoscere i risultati dei «trial» clinici prima che vengano forniti al pubblico, di influire sulla spesa e sugli obiettivi programmatici.

Un controllo alla base, dunque. «Ma quando la «Coalition» ha ottenuto un così cospicuo stanziamento di fondi - a osservare la parlamentare progressista Carole Bebe Tarantelli, della commissione Affari sociali della Camera - è stata accusata di aver fatto opera di eccessiva politicizzazione della salute. È un'accusa grave: riflette una mentalità che mantiene intatta la divisione gerarchica e dei poteri, anche tra i sessi. Il problema, in Italia, è ancora più serio, perché nel nostro Parlamento, a differenza di quello americano, mancano strutture di supporto che intervengano al momento in cui occorre prendere decisioni che riguardano le donne. Dovremo presto imparare anche noi a fare «lobbying» in questo campo, per far sentire la voce dei pazienti, dei consumatori di salute».

«Centralità» delle pazienti, quindi, e delle loro organizzazioni: una posizione che il documento finale della «Consensus» ha fatto propria. La donna che è in «follow-up» - esso afferma - ha diritto ad avere una figura di riferimento precisa, il medico di famiglia, lo specialista o un'«équipe» specialistica; a ricevere un'informazione competente e non contraddittoria; ad avere un più facile accesso alle prestazioni. «È sperabile - commenta uno dei promotori della conferenza, Mario De Lena, primario all'Istituto oncologico di Bari - che le linee-guida nazionali del documento servano ora a risolvere le carenze locali, che portano spesso ad un grande spreco di risorse». È, in tema di risparmio, il direttore dell'Istituto Mario Negri, Silvio Garattini, si augura che il nostro servizio sanitario possa incamminarsi su quella stessa strada di sobrietà che il documento indica; e che, per le economie suggerite, voglia privilegiare altri interventi, di provata utilità, sempre nell'ambito dell'oncologia mammaria.

□ C.A.



Come vuoi che ti curi?

GIANCARLO ANGELONI

BARI. Ogni anno si registrano 60-70 nuovi casi, su centomila donne, di carcinoma della mammella. Ciò significa, in complesso, che venticinquemila italiane, ogni anno, fanno la triste scoperta di avere un tumore al seno. È un'incidenza alta, dicono i medici: è un'esperienza terribile, dicono le donne, che sovrasta la vita, sconvolge i sentimenti, logora nell'angoscia e nel dolore dei primi momenti, lascia un filo continuo di timori e di ansie nei giorni che poi verranno. È un'incidenza che, in modo abbastanza evidente, tende a salire, sia in Italia, sia negli altri paesi industrializzati. Ma - qui è il punto - a questa frequenza maggiore non corrisponde un aumento delle morti. La mortalità per carcinoma mammario resta costante.

Perché? Tre giovani ricercatori del Laboratorio di epidemiologia clinica dell'Istituto Mario Negri di Milano, Roberto Grilli, Alessandro Liberati e Paola Mosconi, rispondono: «La questione, da un punto di vista scientifico, è del tutto aperta. Non sappiamo se la mortalità rimane costante perché si fanno più efficaci le terapie o perché il carcinoma mammario si scopre prima, cioè si arriva con più largo anticipo ad una diagnosi precoce di tumore».

Gli interrogativi

Dunque, nel dubbio vale comunque una certezza: con la mammografia si sono ristretti i tempi della diagnosi e molti sono stati i progressi terapeutici registrati in quell'area che si può definire del «pri-

ma» rispetto al decorso della malattia: quell'area, cioè, che va dalla scoperta del tumore all'intervento chirurgico, ai trattamenti immediatamente successivi. Ma gli interrogativi permangono nell'area del «dopo»: come assistere una paziente mastectomizzata, allo scopo di farla vivere meglio e più a lungo, anticipando la diagnosi di un'eventuale ripresa della malattia e ricorrendo, nel caso, ad altre misure terapeutiche? Qui la questione è di nuovo aperta: «Per il «dopo» - dicono ancora Roberto Grilli, Alessandro Liberati e Paola Mosconi - non disponiamo di terapie efficaci quanto quelle per il «prima», e questo resta un altro punto scientificamente insoluto. Ciò ci porta amaramente a riflettere sul fatto che, il dove ci sarà una ricaduta, forse stiamo solo allungando il tempo in cui una paziente si rende conto di averla».

la ricaduta

Le ricadute, come evento, non sono affatto inevitabili e fatali. Ma ciò che è indispensabile è che le pazienti seguano un percorso di controlli periodici e programmati, successivi al primo trattamento: un «follow-up», secondo la terminologia medica. E, siccome niente è semplice specialmente in campo oncologico, sui «follow-up» nelle pazienti con carcinoma della mammella le opinioni e le modalità spesso divergono, perché ogni specialista segue proprie convinzioni scientifiche, basate sui dati della sua esperienza personale. Questo, tra l'altro, sgomenta quel-

le pazienti che, con analoghe storie di malattia, vengono sottoposte a pratiche e ad esami differenti, oltre tutto con una diversa periodicità.

La consensus conference

Un grosso merito, quindi, va ai tre ricercatori del «Mario Negri», per aver organizzato e coordinato una «Consensus conference» - la prima in Italia, in materia di oncologia - che si è tenuta a Bari, promotore l'Istituto oncologico della città, in collaborazione con l'assessorato alla Sanità della Regione Puglia. Una iniziativa non solo inedita, ma per molti versi condotta in modo esemplare, che si colloca nell'ambito del Progetto oncologia femminile, voluto e finanziato negli anni scorsi, con circa cinque miliardi, dal ministero della Sanità, e coordinato appunto, al livello nazionale, dall'Istituto Mario Negri.

Le «Consensus conference» nascono proprio su grandi questioni controverse. Proprio per questa condizione di partenza, lo spirito che le anima non è quello della ricerca di una verità assoluta e definitiva, quanto piuttosto di un punto di compromesso che rappresenti il maggior consenso possibile. Sul tappeto, in questo caso, erano due modelli di «follow-up» del carcinoma mammario: una «routine», definita «ossessiva», in cui, oltre all'esame clinico periodico, si richiedono molti esami strumentali (primo fra tutti, evidentemente, la mammografia) e di laboratorio; e un'altra, invece, più leggera, in cui si prende in considerazione un minor carico di indagini e si lascia largo

spazio all'incrocio e alla sintonia tra medico e paziente.

I parametri

Come scegliere? Quali parametri considerare più o meno appropriati? La via percorsa dai ricercatori del «Mario Negri» è stata quella di sottoporre a tre diversi gruppi di lavoro - uno sugli aspetti clinici, uno su quelli economico-sanitari e uno sulle implicazioni psico-sociali - tutta la messe di letteratura scientifica sull'argomento, e in particolare due grossi studi, unici al mondo, condotti da ricercatori italiani che hanno seguito ben 2.500 pazienti. Uno di questi studi si atteneva ad un «follow-up» appunto «leggero» (esame clinico periodico e mammografia), l'altro ad un «follow-up» più denso di indagini strumentali e di laboratorio: ciò che non portava - si è visto - a differenze per quanto riguardava la mortalità; salvo consentire, il secondo modello di «follow-up», di anticipare la diagnosi di ricaduta da uno a cinque mesi.

Su questo materiale i tre gruppi di lavoro hanno espresso valutazioni, giudizi, raccomandazioni. Poi, tutto è passato nelle mani di una giuria, molto allargata nei suoi componenti: non solo esponenti delle società scientifiche ed esperti di economia e programmazione sanitaria, ma anche rappresentanti delle associazioni di donne operate al seno, del Tribunale dei diritti del malato e del Movimento di difesa del cittadino. A siglare le conclusioni in una sintesi finale, è stato un presidente la cui nazionalità è sinonima di «neutralità»: lo svizzero Franco Cavalli, oncologo all'Ospedale di Bellinzona.

«Trasfusione di ovociti» tra donne

Un ovocita di una donna già sottoposta alla stimolazione ovarica viene trasferito direttamente e contemporaneamente nell'ovocita di un'altra donna ricevente. È questa l'ultima tecnica in fatto di fecondazioni assistite. La pratica a Napoli il professor Vincenzo Abate, uno dei pionieri in Italia. Lo ha reso noto a Roma il professor Emanuele Lauricella, presidente dei Cecos, i centri per la fecondazione artificiale associati a livello internazionale. L'operazione da donna a donna avviene come se si trattasse di una trasfusione di sangue.

Radiazioni anticancro in sala operatoria

Se il tumore maligno viene «bombardato» con le radiazioni quando il paziente è ancora sul tavolo operatorio, l'esito dell'intervento chirurgico migliora talora in maniera sorprendente. I primi risultati di questo nuovo approccio alla chirurgia oncologica sono stati illustrati a Roma da Rocco Bellantone, professore di chirurgia all'università Cattolica in occasione del congresso della società italiana di chirurgia al quale partecipano 4000 medici italiani. Dopo aver asportato il tumore, ha spiegato Bellantone, il malato viene trasferito ancora sotto anestesia nel reparto di radioterapia e sottoposto ad una irradiazione «mirata» del campo operatorio dove si presume che i tessuti limitrofi al tumore siano stati invasi dalle cellule maligne. «Nei tumori dell'intestino da noi trattati - ha aggiunto - i dati emersi da quattro anni di esperienza sono più che incoraggianti perché le recidive a distanza diminuiscono del 70% e la sopravvivenza del paziente aumenta sensibilmente».

Via libera al crash test col cadaveri

L'Istituto di medicina legale dell'università di Heidelberg potrà proseguire i suoi esperimenti sulla sicurezza delle automobili, impiegando cadaveri umani nelle prove di scontro frontale («crash test»). Il via libera è giunto ieri dal cristiano-democratico Klaus von Trotha, ministro della Scienza nel governo regionale del Baden Wuerttemberg, che ha autorizzato l'istituto a procedere le sue ricerche a condizione che rispetti i principi indicati dalla commissione etica dell'università.

Scatena un putiferio negli Usa un libro razzista con pretese scientifiche

«I neri, un'intelligenza inferiore»

NEW YORK. Un libro, il cui contenuto era già stato anticipato in Europa, divide ora l'America: in «The Bell Curve» (la curva a campana) il sociologo Charles Murray sostiene che i neri hanno un quoziente di intelligenza nettamente inferiore rispetto ai bianchi. Il dibattito è esplosivo: spacca da giorni le redazioni dei giornali, i campus universitari, le scuole. «Sono indignato per l'onnipresenza di questo libro», ha confidato ai suoi collaboratori il presidente Bill Clinton, preoccupato per il danno che la diffusione capillare del pensiero di Murray potrebbe fare ai programmi sociali dell'amministrazione. E in effetti «The Bell Curve» è ovunque: un grosso, complesso volume pieno di statistiche che prende il nome da un dato di fatto (i neri a scuola rendono peggio dei bianchi), trionfa sulle copertine di Newsweek e New Republic. Il Wall Street Journal gli ha dedicato una pagina. Mentre il supplemento

STEPHEN BERNARDELLI

domenicale del New York Times si è domandato problematicamente: «Ricerca avanzata o pomografia sociale?». Il ragionamento di Murray si articola su un cardine: l'intelligenza è ereditaria, iscritta nel Dna come il colore della pelle. A suo giudizio l'America è sempre più polarizzata: da un lato l'élite degli intelligenti, quasi sempre di razza bianca, dall'altro il resto della società sempre più povera, stupida e criminale. «La chiamano scienza», ha denunciato su Newsweek Alvin Pous-saint della Harvard Medical School - «perché non fa che portare acqua al mulino dei bianchi che si sentono superiori». The New Republic, che aveva creato un putiferio in redazione per la decisione degli editori di pubblicare 14 pagine di stralci del libro, ha bilanciato la scelta con il gelido sarcasmo del critico letterario Leon Wieseltier:

«Dopo aver regalato agli afro-americani l'inferiorità e la disuguaglianza, Murray gli augura: «Buona giornata». L'ideologo di «The Bell Curve» (sottotitolo: «Intelligenza e struttura di classe nella vita americana») respinge con forza le accuse di razzismo: ma non c'è dubbio che le 850 pagine del suo libro sono già diventate il culto di un'agenda politica neo-conservatrice fondata sull'abolizione del welfare e delle quote riservate alle minoranze etniche nei college e sul lavoro. «Noi però non vogliamo convincere nessuno: solo invitare a riflettere», ha dichiarato Murray all'intervistatore di Newsweek che poco prima l'aveva definito senza clemenza «un incantatore di serpenti». Scritto a quattro mani con Richard Herrnstein, uno psicologo di Harvard da poco scomparso, il suo volume culmina nell'apocalittico

scenario di un'America fine secolo simile più a una dittatura latino-americana che al paradiso sognato dai «padri fondatori»: dove «l'élite cognitiva» dei bianchi sarà costretta ad asserragliarsi in un ghetto assediato da un crescente sottoproletariato dalla pelle scura e basso quoziente di intelligenza. La prospettiva: «Politici, professionisti e manager non si fermeranno di fronte a niente pur di proteggere le loro ville in collina dalla minaccia delle baraccopoli». «Per la parte che ci riguarda, questo libro potrebbe essere stato scritto un secolo fa», si è lamentato Howard Gardner, professore di scienza dell'educazione a Harvard, sottolineando che nella «Curva a campana» sono completamente ignorate le ultime scoperte in fatto di sviluppo dell'intelligenza. Una per tutte: che l'ambiente in cui passa i primi tre anni di vita sono cruciali per la messa in moto delle capacità intellettive del bambino.

Allarme per i cardiopatici

Dosaggi alti di eparina possono provocare emorragie e ictus

NEW YORK. La notizia è stata resa nota solo ieri con un rapporto completo pubblicato sulla rivista dei cardiologi americani «Circulation», ma la scoperta risale a sei mesi fa: l'eparina, un farmaco comunemente usato per il trattamento dei pazienti colpiti da attacco cardiaco, può rivelarsi pericolosa se somministrata a dosi superiori al normale. Secondo studi condotti negli Usa e in Germania - sospesi nel maggio scorso di fronte ai primi allarmanti esiti - l'eparina ed un medicinale sperimentale, l'irudina, usati con dosaggi più alti del 20 per cento rispetto ai livelli stabiliti come «sicuri» da precedenti indagini, possono provocare emorragie interne, paralisi e ictus. Ma i risultati delle ricerche - nota il New York Times - non erano stati comunicati sinora nemmeno ai medici. L'eparina - un diffuso anticoagulante, viene normalmente usata su centinaia di migliaia di malati. Secondo le ultime indicazioni sanitarie emesse lo scorso anno negli Usa, il farmaco viene somministrato insieme ad altri trombolitici ai pazienti sotto attacco cardiaco entro trenta minuti dal loro arrivo ad un Pronto soccorso. Il rischio di emorragia causato da dosi elevate del farmaco della medicina era già ben conosciuto, ma l'esiguità del confine tra dosi sicure e ad alto rischio è emersa solo ora. Dalle ricerche realizzate in Usa all'Harvard medical school, e in Germania è risultato che l'uso di dosi più alte di eparina o irudina insieme a trombolitici come la streptochinasi, ha dato «prove evidenti di catastrofiche complicazioni emorragiche». Secondo un comunicato dell'Associazione dei cardiologi, i pazienti colpiti da complicazioni sono stati il doppio rispetto alla media.



MATTINA

Table of morning programs (6:45-12:35) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

POMERIGGIO

Table of afternoon programs (13:30-19:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

SERA

Table of evening programs (20:00-23:59) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

NOTTE

Table of late night programs (23:30-04:00) across various channels including Raiuno, Raidue, Raitre, Rete 4, Italia 1, Canale 5, and TMC.

Video music

Table of video music programs (11:00-13:00) including titles like 'The M.D.' and 'Ciao Time'.

Odeon

Table of Odeon programs (14:00-17:00) including 'Informazioni Regionali' and 'Pomeriggio Insieme'.

Tv Italia

Table of Tv Italia programs (17:30-23:00) including 'Piu' di Cose', 'Salutina', and 'Una Vita da Vivere'.

Cinquestelle

Table of Cinquestelle programs (14:00-17:00) including 'Informazioni Regionali' and 'Pomeriggio Insieme'.

Tele + 1

Table of Tele + 1 programs (9:05-11:10) including 'Gli Straloni' and 'City of Hope'.

Tele + 3

Table of Tele + 3 programs (13:00-17:00) including 'Fiat Voluntas Dei' and '3 News'.

GUIDA SHOWVIEW

Per registrare il vostro programma Tv digitale... Guida Showview details registration and viewing instructions.

PROGRAMMI RADIO

Il ritorno del commissario Ferro... Programma radio details for various stations and programs.

AUDITEL

Le «demoniache presenze» dall'82 a oggi

VINCENTE: Stranamore (Canale 5, ore 20.40) 9.240.000. Piazzati: 90° Minuto (Raiuno, ore 18.10) 6.862.000.

24 ORE

LA CRONACA IN DIRETTA RAIDUE. 15.35 «Diana, una principessa sola» è lo special prodotto dalla Bbc...

DA VEDERE



Il sogno di Colombo A scuola con Scott

20.45 1492 - LA CONQUISTA DEL PARADISO. Regia di Ridley Scott, con Gérard Depardieu, Sigourney Weaver...

SCEGLI IL TUO FILM

14.05 MARGHERITA GAUTHIER. Regia di George Cukor, con Greta Garbo, Robert Taylor, Lionel Barrymore...

Spettacoli

TEATRO. L'attore da stasera al Sistina: «Ma il recente ricovero mi ha reso malinconico»

Gassman: «Torno sul Camper contro le sigarette»

Vittorio Gassman, atto terzo. Dopo il successo e le polemiche al festival di Spoleto, dopo il recente ricovero per il troppo fumo, l'attore torna stasera in scena al Sistina per la ripresa di *Camper*, «chiacchierata, confessione, farsa edipica» che l'autore-regista interpreta accanto al figlio Alessandro e Sabrina Knäflitz. «Ma sono stanco, depresso. Il ricovero mi ha fatto venire molte paure. Spero nella ripresa del lavoro», confessava ieri mattina.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Dimenticate l'istrice col cilindro di paillettes, il mattatore in vena di grottesco che a Spoleto bacchettava i critici e la critica. Il Vittorio Gassman che ieri mattina parlava al Teatro Sistina era pervaso di sconforto e di stanchezza. «Abbacchiato» direbbero i romani, a dispetto del portamento asciutto e prestante, fascinosissimo settantenne cui gli anni aggiungono autorevolezza e beltà. Colpa della settimana in clinica cui l'ha costretto una fastidiosa aritmia da troppo fumo. Qualche giorno di ricovero e un po' di riposo forzato hanno riportato a galla la depressione. «Mi sento stanco, sarebbe stupido nascondere. E quando al riposo si è agganciata la depressione mi sono venute anche delle paure. Spero che riprendere il lavoro mi aiuti, altrimenti lo cambierei. O lo smetterò. A una certa età bisogna pure imparare a smettere», confessa al cerchio di giornalisti venuti invece a chiedergli notizie di *Camper*.

Come sarà lo spettacolo che stasera ridedebuta al Sistina? Sono state modificate alcune scelte di scrittura e di regia? Com'è cambiato il Padre di questa «farsa edipica» aperta all'improvvisazione e al quotidiano alla luce dei cambiamenti psicofisici dell'autore-interprete? «Ho sempre detto che questo sarebbe stato il mio ultimo spettacolo, ora

potrebbe davvero esserlo. Lo dico perché porta bene e fa aumentare gli incassi. L'ho accorciato di quasi un quarto d'ora, ho modificato alcune cose, ma il lavoro resta quello, un'opera di chiacchiere ben organizzate, con un linguaggio assolutamente veritiero, al punto che i miei figli hanno riscritto personalmente le loro battute, per adattarle ai rispettivi modi di parlare. Quanto a me, sarò un padre più fatalistico e malinconico», racconta «anche perché ho sempre predicato che un buon attore deve saper usare in scena il suo stato e *Camper* mi permette di farlo. Certo, speravo di arrivare all'appuntamento romano più serenamente. Per ora, mi accontento di portare fino in fondo questo dovere contrattuale». Così, spiega Alessandro Gassman, coprotagonista necessario all'Edipo, in palcoscenico accanto all'attrice-fidanzata Sabrina Knäflitz, «nella scena in cui papà mi chiedeva una sigaretta ora sono costretto a negargliela. E anche quando scenderà tra il pubblico, non implorerà più da fumare, ma caramelle. Mi ha fatto una promessa e non transigo».

Nelle intenzioni di Gassman, l'incontro con il Sistina, tempio della commedia musicale da lui frequentato una sola volta, ai tempi dell'*Otello* di Randone-Gassman

per una serata di beneficenza, doveva essere — e non è detto che non sarà — l'avvio di un paio di iniziative molto sentite. Due premi, dice, ognuno dedicato a un tema amato e conflittuale. «Il primo per un giovane attore che desse prova di suono, di parola ragionante, di "orecchio". Ormai lo sapete, sono convinto che il suono sia malato, ha perso punti, soprattutto tra le ultime generazioni. Sarà la tv, saranno certi speaker come quello del Tguno di cui non ricordo il nome, un giornalista anche bravo ma dalle tonalità assolutamente incongrue: non chiude mai i discorsi e tu che guardi sei assalito dall'incertezza cosmica». A teatro, insiste, va forte il cosiddetto «suono dello zio Gustavo». «Ma sì, lo zio un po' stronzo che beve troppo durante le feste e poi grida, strascica, straparla». Agli aspiranti vincitori del premio del suono, un compito semplice come dire «senza sovvertire il significato e senza impedire l'emozione» una poesia di Saba o *L'infinito*.

Il secondo premio vorrei fosse per un critico, magari assegnato proprio dagli attori. Lo intitolerei a William Hazlitt, il critico inglese del secolo scorso baciato dall'eleganza e da tre qualità indispensabili: l'onestà professionale e personale, il sapere di teatro unita al saper scrivere bene, l'essere dentro al mestiere. E i progetti personali? Quel famoso *Lear* che gli ronzia in testa da anni? «Non è il caso di parlarne adesso, per scaramanzia». E del teatro, malato cronico senza neppure un medico al capezzale, che pensa? «È un momento incasinato per tutti e per tutto. Il teatro, il cinema, l'arte sono veicoli di trasformazione del mondo, spie sociali importanti: quando soffre la cultura, è il paese intero che sta male».



Vittorio Gassman nello spettacolo «Camper»

Tommaso Lepora

LA TV
DI ENRICO VAIME

Il sabato del villaggio (globale)

IL SABATO, nella programmazione televisiva, è un giorno particolare da sempre considerato fondamentale e paradigmatico. Forse oggi ha perso un po' di valore simbolico, ma fino a qualche tempo fa nel linguaggio settoriale (e non solo), quando si voleva significare prestigio e importanza d'un prodotto lo si indicava come «da sabato sera». Ormai non è più così. Ci si aggira per i canali della vigilia con lo stupore di chi scopre, con una specie di magone, i saloni fatiscenti di un albergo termale dal passato prestigioso che traspare da qualche stucco impolverato, da qualche fregio d'antico splendore. Il sabato del villaggio globale che la televisione ci racconta adesso è fatto di discontinui flash che richiamano il tempo che fu.

Quello della comicità, per esempio, che una volta vedeva sul teleschermo Walter Chiari (e Campanini) nell'imitazione dei fratelli De Rege; oggi Emilio Fede e il cronista giudiziario Paolo Brosio (Tg4 di sabato) ripercorrono l'amena via del sano avanspettacolo. Ma sono patetici lampi che non risolvono carenze. Eliminata la formula tradizionale del «Vieni avanti cretino» (non si saprebbe a chi destinare la battuta), Fede-Brosio hanno portato avanti uno sketchino tradizionale sull'«equivoco della contessa» era la Ripa di Meana o l'Agusta? Forte, se si pensa alla collocazione in un notiziario che dovrebbe mantenere una sua serietà almeno formale, ma tutto troppo basato su fraintendimenti seminati con goffaggine comica in modo da coinvolgere il pubblico nelle forzature depistanti fatte, come si usa, di storpiature di nomi.

La formula non regge più, purtroppo. Sa di vecchia gag risaputa, ormai datata. E dati e analoghi sono tutti i riferimenti dell'atteso sabato catodico. Anche il presidente del Consiglio, fresco di Cremlino, che pure ha tentato di sollevare con qualche arguzia, non ce l'ha fatta. Neanche quando ha citato (ah, la cultura cosa non ti fa!) la «bottiglia mezza piena e mezza vuota» della tradizione per sottolineare, a proposito dello sciopero, la diversità dei punti di vista. Eppure aveva sempre funzionato! Sì, un attimo di allegria Berlusconi ce l'ha regalato col «su li», vezzo lessicale di montagna, usato un paio di volte al posto dell'espressione «a questo proposito». Ma eravamo abituati a meglio, vizati dai congiuntivi di Francesco D'Onofrio, dai barriti di Giuliano Ferrara, dalle «sorbolte» di Pierferdinando Casini, dalle sicurezze da bar di Cesare Previti.

LE RETI TELEVISIVE hanno offerto l'ormai quasi identico panorama ludico-informativo con le sole sacche di Tg3 e Telemontecarlo. Il resto era di un'uniformità preoccupante nella sua rievocabilità. Consolati da un passaggio per le storie di animali di Pierluigi Celli (Raitre), anche se proposte in un «meglio di fuori del tempo (esemplari però i servizi sui gorilla di montagna e i cormorani ammaestrati)», ci siamo trovati puntuali all'appuntamento con la Storia della televisione del presente che rischia di diventare in futuro lo specchio di questo passato: l'edizione in *La sai l'ultima?* (Canale 5) di Donatella Di Rosa, l'amica di alti gradi militari con vocazioni golpiste oltre che goderecce, un'attrazione targata E1 (Esercito Italiano).

Bella donna in grado di scatenare fantasie provinciali, ma sicura sui tacchi rigorosamente matahariani, la Di Rosa s'è tolta alcuni veli restando in guèpiere. Applausi e mugolii da parte di una platea di (sarà un caso) soldati: facce tirate più da clienti di casino che da commandos in azione. Alla domanda: «Come esprime la sua ironia?», proposta dallo spericolato Pippo Franco, lady Golpe ha risposto: «Sdrammatizzando tutto». Pertinente, in una gara di barzellette. Bel colpo (anche se non di stato).

L'INTERVISTA. Ronconi direttore del Teatro di Roma: «L'anno prossimo anche Gadda a Cinecittà»

«Farò il Re Lear della seconda Repubblica»

Le nuove produzioni, la scuola per attori, l'Europa. Luca Ronconi parla del suo triennio alla direzione del Teatro di Roma che si apre stasera con *L'affare Makropulos* di Capek, da lui diretto. «Vorrei un teatro dall'identità precisa, che offra al pubblico il meglio di cui disponiamo in Italia». E nel futuro, oltre a *Re Lear* e *Verso Peer Gynt* realizzati per questa stagione, c'è anche Gadda: *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana* realizzato a Cinecittà.

MARIA GRAZIA GREGORI

ROMA. Ronconi anno primo. Questa sera, con l'andata in scena di *L'affare Makropulos*, spettacolo firmato dal regista quando era ancora alla direzione del Teatro Stabile di Torino, si apre la prima stagione della direzione di Luca Ronconi allo Stabile di Roma. Nomina della durata di tre anni che si annuncia ricca di novità e di proposte sul piano delle idee e della «filosofia» di un teatro stabile, anche Teatro d'Europa, oggi. Ne parliamo con lui.

Ronconi, quali sono i «punti forti» del programma per il suo primo anno alla direzione del Teatro Stabile di Roma?

Una maggiore attenzione alla produzione, piuttosto che all'ospitalità. È un tema che vorrei qualificasse il triennio del mio incarico, che concentrerò attorno ai due poli del teatro di tradizione e del teatro di laboratorio. Vorrei anche riuscire a creare un gruppo di lavoro, una «casa» dove fosse possibile mettere in comunicazione la grande tradizione, tutti i suoi valori e le sue prospettive, con un'attività seria di indagine e di costruzione del futuro.

Un po' quello che aveva già fatto a Torino...

No. La, istituzionalmente, si chiedeva che lo Stabile fosse il riverberatore di tutto ciò che, teatralmente, succedeva in Italia. Là ho lavorato per affermare la dignità del momento produttivo. A Roma la situazione è diversa. Ci sono teatri affermati, la lotta è molto forte, ma non è un male perché una vera vita teatrale deve essere articolata: è questo che permette le vere scelte. Diciamo che qui, a Roma, posso con più tranquillità, puntare molto sulla produzione perché ci sono altri teatri che, istituzionalmente, servono la distribuzione.

Nel progettare la sua prima stagione queste riflessioni hanno conteso molto?

Certo, perché all'interno di una linea di teatro riconoscibile vorrei che si associassero, che si riconoscessero il maggior numero di registi e di attori, il meglio di cui disponiamo. Per esempio, quando sono venuto a Roma erano già conclusi gli accordi per l'*Ecuba* di Euripide con cui Massimo Castri concluderà la sua trilogia, protagonista Anna Proclemer, traduzione di Giovanni Raboni.



Luca Ronconi M. Merlini/ETfiglie

Ma veniamo alle sue vere scelte: «Re Lear» di Shakespeare, «Verso Peer Gynt» di Ibsen...

A *Re Lear* pensavo già anni fa: c'era stata un'offerta di Ardenzi e Albertazzi, e si era individuato in questo testo la nostra possibile collaborazione. La cosa è stata studiata e poi in qualche modo «ritirata», non ho mai saputo perché. I motivi artistici della scelta di *Re Lear*, oggi, sono però qualcosa di talmente intimo, che non so neppure se mi va di parlarne. Da direttore, e non da regista, dico che la scelta nasce dalla voglia di presentare una compagnia di attori notevole con una distribuzione molto pensata, ma non secondo i canoni classici. Per esempio non c'è il vecchio attore nel ruolo del

protagonista, che nel mio spettacolo sarà Massimo De Francovich. Non c'è un assemblaggio di attori fra i sessanta e i settanta anni. Massimo Popolizio sarà Edgar, Kim Rossi Stuart Edmund, Corrado Pani il Matto, Massimo De Rossi Kent, Luciano Virgilio Gloucester, Luigi Diberti Albany, Riccardo Bini Comovaglia, Antonio Zanoletti Oswald. Anche il tipo di femminilità rappresentato dalle tre figlie di Lear, che saranno interpretate da Delia Boccardo, Sabrina Cappucci e Galatea Ranzi, non vedrà due streghe contro una vittima. La traduzione sarà di Garboli, le scene di Gae Aulenti. Malgrado la mia nota avversione per l'attualizzazione, per le scelte tematiche, è indubbio che, quando si riflette che al centro di *Re Lear* c'è un totale rivolgimento sociale e politico, con la divisione del mondo in tre, la suggestione del presente sia molto forte. E se guardiamo al programma delle ospitalità dove c'è *Servio di scena*, storia di un vecchio attore, che, sotto i bombardamenti dell'ultima guerra, recita il *Lear*, un balletto di Bejart *Lear-Prospero* e un *Ubu re*, è ovvio che, all'interno di un disegno di cambiamento del mondo, di viaggio verso il nulla, di ricostruzione di un possibile consorzio civile, ci sono delle suggestioni comuni al nostro spettacolo.

E invece come colloca nel suo percorso «Verso Peer Gynt» di Ibsen, autore che ritorna spesso nelle sue scelte?

È il primo passo di un lavoro che ci porterà alla messinscena di tutto il testo; ma è anche un ulteriore tassello di un progetto più globale di analisi del teatro di Ibsen, al quale penso da molto tempo. Lo spettacolo, che verrà presentato nella seconda sala del Teatro di Roma, il Centrale, di trecentocinquanta posti, avrà per protagonisti Massimo Popolizio, Annamaria Guarnieri, Massimo De Francovich, Riccardo Bini e riguarderà solo il primo e l'ultimo atto. Nelle stagioni a venire potremmo il lavoro in questa nostra seconda sala dove quest'anno presenteremo anche, in collaborazione con il Centro Teatrale Bresciano, *Moonlight* di Pinter, regia di Cherif.

Lei ha appena terminato di fare lunghe selezioni per un corso di perfezionamento per attori. Ce ne può parlare?

Sarà un corso della durata di sei mesi, che si svolgerà al Teatro Tor di Nona, formato da dieci ragazzi e da sei ragazze. Questo corso nasce dall'idea di «partecipare» a un gruppo di giovani attori già professionisti, e che noi crediamo meritevoli, il nostro modo di affrontare il teatro e le finalità che ci proponiamo, non tanto per vedere se essi corrispondano alle nostre aspettative, ma, piuttosto, se noi corrispondiamo alle loro. Oggi il disorientamento dei giovani attori mi sembra enorme; per questo vorrei proporre un orientamento che è il nostro, anche se non è l'unico. A questo corso di perfezionamento, che avrà il suo momento di confronto con il palcoscenico nella collaborazione a *Verso Peer Gynt*, lavoreremo Peter Stein, Federico Tiezzi ed io. Parallela-

mente, all'interno di questo corso, avvieremo un lavoro sulla drammaturgia contemporanea che quest'anno si concentrerà sul testo che sta scrivendo per noi Alessandro Baricco, in scena l'anno

prossimo e che avrà per protagonisti sia questi ragazzi che alcuni nostri attori.

E nelle prossime stagioni? Può anticiparci qualche progetto?

Ci sarà un'integrazione dei quattro momenti, e speriamo di non dovere rinunciare a nulla. Quest'anno abbiamo avuto due miliardi in meno e siamo stati costretti ad accantonare la messinscena di *La monaca di Monza* di Testori che avrebbe dovuto fare Federico Tiezzi. Fra i progetti immediati una apertura più lunga del Teatro, tenendo conto della vita di questa città. L'anno prossimo abbiamo già pensato a una programmazione speciale, per il mese di settembre, un «ciclo» Pina Bausch e uno spettacolo che dirigerò in collaborazione con il Maggio fiorentino. E per l'autunno del '95, fedele alla mia predilezione di cercare altri spazi al di fuori dei teatri, porterò, a Cinecittà, la rappresentazione di *Quer pasticciaccio brutto di via Merulana* di Carlo Emilio Gadda: l'autore, il luogo, il momento storico si prestano alla messinscena di questo testo. E faremo anche, all'aperto, l'*Annibale* di Grabbe. Scelte che vanno al di là dell'abbonamento, che resta però uno dei momenti più significativi della vita di un teatro.

Un teatro che è anche teatro d'Europa...

Essere europei vuol dire, per me, un'indiscutibile vocazione, il livello molto alto degli spettacoli, l'adeguamento delle strutture. Per fare un teatro europeo occorre un ensemble vero. Un teatro europeo non vuol dire vagabondaggio, ma attirare, là dove si opera, diverse esperienze, altri pubblici.

Il festival Ferrara ricomincia da Ravel

Ferrara musica ha scelto Ravel come autore simbolo della stagione autunnale che si inaugura oggi con un concerto della Chamber Orchestra of Europe...

A Maurice Ravel sono dedicati ben cinque appuntamenti. Emmanuel Krivine, direttore principale dell'Orchestra National de Lyon...

Ravel è presente anche nei concerti da camera. Lo incontriamo con il 'trio Carmignola-Brunelli-Lucchesini il 22 ottobre in una serata interamente dedicata a lui...

L'INTERVISTA. Salvatore Sciarrino comincia domani un ciclo di lezioni alla Scala

«Mozart? È bello, basta guardarlo»

La musica non entra nelle scuole? Allora, le scuole vadano alla musica. Nel foyer del Teatro alla Scala, il noto compositore siciliano Salvatore Sciarrino terrà sei lezioni interdisciplinari per non musicisti...

MARCO SPADA

Sciarrino, come nasce l'idea delle lezioni propedeutiche sulla musica?

Dal desiderio di formare un nuovo pubblico. La mia esperienza al Conservatorio mi ha insegnato che il problema maggiore nell'approccio alla musica è che, paradossalmente, non c'è un'abitudine all'ascolto...

Come viene offerta la musica oggi, sia vecchia che nuova? La musica contemporanea eredita la difficoltà di approccio della musica antica. Un Quartetto di Beethoven non offre minori difficoltà a capirsi di un pezzo contemporaneo...

Com'è il suo metodo «globale» di apprendimento? Io vorrei solo gettare alcune basi. Per esempio, i principi dell'organizzazione musicale, che non sono di per sé principi acustici, ma

astratti, valgono anche per altre discipline, ad esempio la pittura. Bisogna prima di tutto individuare i principi e capirne la storia, quando si sono manifestati, in che periodo e in quali opere...

Nel metodo è compresa l'utilizzazione di immagini pittoriche. Queste lezioni partono da un'esigenza interdisciplinare. Le immagini sono scelte sia per semplice associazione, sia come esempi di processi organizzativi specifici. Spesso è possibile tracciare percorsi paralleli nell'applicazione degli stessi criteri tra la musica e le altre discipline...

Come far comprendere alla gente un linguaggio astratto come quello musicale?

La musica è in parte un linguaggio astratto, ma ha anche forti legami con la realtà, che si possono

nascondere o ignorare, come ha fatto l'estetica ottocentesca, ma pure l'avanguardia del dopoguerra. La natura della musica è invece di profonda e totale emotività. Un fortissimo provoca reazioni psicofisiche proprio come un clacson che suona improvvisamente dietro le spalle...

Qual pubblico si aspetta per le sue lezioni?

Studenti e insegnanti non solo dei Conservatori. Nelle scuole c'è molto interesse a reimpostare il problema della musica all'interno della cultura generale. Vorrei lavorare su un pubblico curioso, che magari segue altre discipline come le arti figurative. La critica d'arte ha funzionato meglio di quella musicale e i risultati si vedono...

L'iniziativa del Teatro alla Scala è encomiabile. Ma non c'è una contraddizione con la chiusura del cartellone alle opere contemporanee?

La contraddizione esiste, ma non è solo della Scala. Questo è un primo tentativo, anche se io avrei preferito una sede non istituzionale e meno carica di routine quali è il foyer del teatro. La gente



Salvatore Sciarrino

ha paura di non capire la musica. Per anni è stata annoiata o terrorizzata.

Qualcuno recentemente ha proposto la tesi secondo la quale esiste una soglia di comprensione «biologica» che espelle automaticamente tutti i suoni dissonanti.

È assolutamente falso. Sono credenze accademiche elevate a rango di ideologia. Ogni linguaggio prende significato a seconda di quanto ci apriamo ad esso. Non possiamo dire in assoluto «Mozart è bello», perché uno che ascolta il rock, Mozart non lo percepisce nemmeno.

Cosa risponde a chi pensa che la musica colta debba tornare ad essere «placevole»?

È un falso problema e non riguarda il compositore, ma il venditore di saponette. Il compositore non può che stare sul crinale della follia, perché è colui che ha in cari-

co la scoperta del nuovo. Era così nell'antica Grecia e, del resto, né Beethoven né Michelangelo furono «placevoli» per i loro contemporanei.

In che modo la musica d'oggi può superare il problema della sua accettazione?

Avendo lavorato con i bambini, so che il problema sono gli adulti, le abitudini, i riflessi condizionati e le certezze acquisite. Il problema della musica d'oggi si può superare anzitutto attraverso la scuola. La questione di fondo, comunque, è un'altra: ci sono persone disposte a vivere il rapporto con l'arte come un viaggio in una terra sconosciuta? Se la risposta è positiva, questo è il pubblico della musica contemporanea...

Ma anche di Beethoven, di Guillaume de Machaut e di tutti i compositori che hanno caparbiamente cercato il nuovo.

Celentano dice no allo spot. E rinvia concerto a Torino

Adriano Celentano ama i treni ma non farà da testimonial per la prossima campagna pubblicitaria delle Ferrovie Italiane. Il «no» del molleggiato è stato confermato dalla moglie, Claudia Mori, in una dichiarazione all'agenzia Adn Kronos...

Tv: successo per la convention della Sacis

Oltre trecento ore di programmi tv visionati da più di 60 compagnie televisive e distributori cinematografici di tutto il mondo giunti nei giorni scorsi ad Amalfi: il bilancio della prima edizione di «Screens on the bay» è stato certamente positivo per la Sacis, promotrice di questa mostra mercato dedicata ai suoi prodotti tv...

«Vedere la musica» Convegno a Roma sul videoclip

Si terrà oggi e domani all'Università di Roma un convegno sul videoclip dal titolo «Vedere la musica», organizzato dal Museo Laboratorio di Arte Contemporanea in collaborazione con Videomusic. Due dibattiti in programma: stamattina «I linguaggi del videoclip», domani mattina «Spaghetti-clip: fare videomusica in Italia».

MUSICA. Paolo Achenza Trio, Quintetto X, Fez Combo

Bari suona l'acid jazz Nuovi gruppi alla ribalta

LUIGI GUARANTA

BARI. Forse è difficile dire cosa sia l'acid jazz: l'ultimo dei travestimenti della musica afroamericana, una rivisitazione elegante delle sonorità soul funky condita da quel tanto di nostalgia degli anni Sessanta dell'inconfondibile suono dell'organo Hammond, una trovata commerciale. Ognuna di queste cose e tutte insieme ed altre ancora: come sempre categorie e definizioni contengono a stento la realtà della musica. Comunque il fenomeno, nato alla fine degli anni Ottanta nell'ebollizione del calderone londinese, ha trovato presto consonanze oltreoceano ed infine ha messo radici qui e là anche in Europa...

E invece, nell'ultimo anno è esplosa una vera e propria scena musicale acid jazz, fatta di club che propongono musica, di sale di incisione, di una settantina di musicisti e di una decina di gruppi, alcuni dei quali non solo hanno già inciso dischi, ma sono entrati anche nel giro internazionale: è il caso del Paolo Achenza Trio, il cui ip è stato distribuito e venduto in Inghilterra come in Giappone, e che si appresta con comprensibile emozione ad andare a presentare il primo cd (nel quale compare come guest Greg Osby) con una settimana di concerti a Londra.

Ma andiamo con ordine: all'origine c'è il Fez, una discoteca, anzi un club, come lo chiama il suo inventore e animatore, Nicola Conte, 32 anni, una grande passione per la musica coltivata nei viaggi a Londra e svilupata nel primo jazz club barese (lo Strange Fruit) e nella collaborazione alle principali manifestazioni baresi di musica, da Time Zones (per il quale ha curato le presenze, fra gli altri, di John Zorn e degli Ambitious Lo-

vers) al Black Rock Festival. «L'idea della serata in discoteca - spiega Conte - nacque per far circolare anche solo tra gli amici la musica che mi interessava e che non passava (e non passa) praticamente mai né in radio né in Tv. Quasi per gioco mi ritrovai ad essere titolare di una classifica su Straight no chaser, rivista inglese tra le più accreditate, il che rese più facile programmare qualche concerto di gruppi come James Taylor Quartet, Brand New Heavies o Greg Osby».

E all'incirca lo stesso periodo in cui a Bari, insieme ai Petruzzelli, va in fumo praticamente tutta l'offerta di spettacoli di qualità: teatri chiusi, sale concerti inagibili, permessi bloccati per jazz club e disco bar, contributi pubblici azzerati. «Se volevamo ascoltare musica dal vivo dovevamo farla noi» dice Conte: nacque così tra i musicisti non professionisti che ruotavano intorno al Fez (emigrato nel frattempo in provincia alla ricerca di locali aperti e di palcoscenici disponibili), il primo gruppo, i Soul Grabbers. Dal quale in poco più di sei mesi, durante l'inverno 92-93, sono nati i gruppi attuali: il già citato Paolo Achenza Trio (dal nome del tastierista), il Fez Combo del trombettista Pippo Foglianesi, il Quintetto X del chitarrista Francesco De Giosa, il Tempo 5 di un altro chitarrista, Alberto Parmegiani (barese rientrato alla base dopo cinque anni di gavetta a New York) e che si giovano anche della voce della cantante, Stefania Di Piero, ed altri ancora. Cifra comune il rigore stilistico, una certa eleganza formale che insegue i gruppi fin sulle copertine dei dischi (usciti, con la supervisione di Nicola Conte per l'etichetta milanese Right Tempo), e che fa storcere il naso a qualche critico. Dice Conte: «Il rigore dei suoni è il risultato di un lavoro durissimo di musicisti non professionisti: forse non è funzionale a diventare i cocchi del pubblico di casa, ma serve a crescere, a farsi conoscere e riconoscere anche fuori di Bari e, se permettete, d'Italia».

Torna Time Zones con Renè Aubry e il canto divino di Nusrat

Torna alla grande a Bari Time Zones. Il «Festival delle musiche possibili» che dopo i fasti della fine degli anni 80 (quando presentò Caetano Veloso e Laurie Anderson, Ennio Morricone e Ryuichi Sakamoto) era stato ridotto quasi all'astasia dal blocco dei finanziamenti pubblici per la cultura a Bari e in Puglia, affronta da oggi la nona edizione. Rotta per l'indisponibilità dell'Auditorium «Nino Rota» l'unità di luogo e di tempo che ne fece anche una straordinaria occasione di incontro tra musicisti, Time Zones si propone quest'anno come rassegna di produzioni originali create per il festival e destinate poi ad andare in giro per il mondo. Si inizia stasera con la prima volta da vivo di Renè Aubry, l'autore di alcune delle più belle musiche del balletto contemporaneo, quelle delle creazioni della sua ex compagna Carolyn Carlson. Aubry ha trascritto le sue creazioni elettroniche per un'orchestra e per un coro veri, l'Ensemble Harmonia dell'Università di Bari che sarà diretta da Philippe Nahon, direttore dell'orchestra dell'Opera Bastille di Parigi. Il 2 novembre appuntamento d'eccezione nella Cattedrale di Bari: Oriente/occidente: incontro con la musica che metterà in scena il canto devozionale musulmano di Nusrat Fateh Ali Khan con il coro gregoriano dell'Abbazia della Scala di Nocci. Il 6 novembre al Festival fa tappa David Byrne, il 15 torna a Bari Philip Glass che presenterà la colonna sonora da lui scritta per «La belle et la bête» di Jean Cocteau. Il 21 novembre l'ex Pfm Mauro Pagani e l'ex Van Der Graaf Generator Peter Hammill; infine una serata dedicata a sonorità latino-americane e una retrospettiva cinematografica sulle precedenti edizioni del Festival.

Advertisement for 'DISCOLIVE' featuring D.J. Davide Niespolo, Marcello Niespolo, and Fernando Opera. Includes text 'Stupire. Sempre.' and 'kiss kiss FM THE SHOW-RADIO!'.

IL PERSONAGGIO. Parla Giuseppe De Santis, «grande emarginato» con molti progetti

«Il mio sogno? Tornare a Portella della Ginestra...»

La quarta edizione delle «Città del cinema» si è svolta quest'anno a Cefalù. Il premio, di nuova istituzione, «Targa Ferrau» (dedicato al giornalista che è stato una «storica» firma del *Giornale dello spettacolo*) è stato assegnato a Giuseppe De Santis. Il grande regista di *Riso amaro* e di *Caccia tragica* non lavora ormai da anni, ma continua ad avere progetti, che nessun produttore si sogna di fargli realizzare. Lo abbiamo intervistato.

ELEONORA MARTELLI

■ CEFALÙ. «Un premio per una vita dedicata al cinema nel mio caso suona un po' grottesco. Forse dovrebbe essermi conferito non tanto per i film che ho fatto, ma per tutti quelli che avrei voluto fare». Ironizza, ma poi si commuove, Giuseppe De Santis, grande emarginato del cinema italiano da circa trent'anni. Da quando firmò, nel '63, *Italiani brava gente*, a conclusione di una carriera che si era svolta, dice lo stesso De Santis, «con una continuità piuttosto normale e tranquilla nella vita di un regista».

Considerato uno dei padri del nostro neorealismo cinematografico, autore, fra i molti titoli, di *Caccia tragica* (1947), *Non c'è pace fra gli ulivi* (1950) e del famosissimo *Riso amaro* (1949), che lanciò Silvana Mangano sulla ribalta internazionale, De Santis è stato in seguito costretto, inspiegabilmente, ad un lungo silenzio. Più di venti sceneggiature giacenti nel cassetto. Tante di queste arrivate sulla soglia della realizzazione, e poi rimaste, ogni volta, puntualmente, lettera morta. «La mia vita cambia nel '63 - dice con amarezza il settantasettenne regista -, sparisco dal cinema italiano».

Ma quali sono le ragioni di questo improvviso arresto della sua attività di regista?

Le cose si rompono agli inizi degli anni '60. Spariscono le tematiche e le problematiche del neorealismo, di quel cinema che mi piace definire come il cinema che somigliava alla gente. Il suo ultimo grande grido fu *Rocco e i suoi fratelli* di Visconti. In quello stesso anno, nel 1960, Fellini, geniale e straordinario, esce con *La dolce vita*. Improvvisamente il cinema italiano cambia volto, e la borghesia nostrana, che non era mai stata rappresentata con quella violenza e quella potenza in tutta la sua complessità, si afferma sullo schermo con questo film. In quell'anno si formò una specie di spartiacque. La cultura di sinistra, che fino allora era stata egemone con le sue tematiche sociali e i personaggi popolari, improvvisamente comincia a perdere colpi. Il cinema si orchestra tutto intorno alla

borghesia. Arrivano quelli che io chiamo i «nipotini di Fellini», Bellocchio, Bertolucci, Samperi. Forse era giusto così. Una colpa, se c'è stata, è stata quella di un completo ribaltamento. Per anni non si vedrà sullo schermo la faccia di un operaio o di un contadino.

Dunque, lei, non ha più voluto fare film? O non ha più potuto?

Non ho più potuto, per una lunga serie di ragioni complesse, dolorose anche a spiegare. Andai avanti fino al 1963, l'anno di *Italiani brava gente*. Le mie disgrazie cominciarono con l'arrivo del centro-sinistra. Fino allora, anche in anni molto bui, ero riuscito a sopravvivere, a fare una vita di regista normale. Quando arrivarono i socialisti al potere, riuscirono a conquistare tutti gli angoli del potere, dalle banche ai cinema, alla televisione. Da allora credo di poter dire che invece di avere avuto un nemico, ne ho avuti due. Non c'è stato nemico più nemico dei comunisti dei socialisti.

Perché lei era comunista, tessera del Pci?

La gente mi ha sempre visto col pugno chiuso. Ed ho avuto la tessera del Pci fino alla Bologna. Dopo la svolta non me la sono più sentita di scegliere, perché avevo amici da una parte e dall'altra. Ma poi, sono stato scomodo anche per la sinistra: la mia professione e la mia libertà.

Qualche rimprovero al suo partito?

Nessun rimprovero, né al partito né a me stesso, per quanto riguarda i nostri rapporti. Ma certo, sul piano della politica culturale, qualche colpa c'è stata: il Pci ha subito sempre molti ritardi, soffrendo di schematicità e rigidità. Ma al di là di questo, bisogna riconoscerli il grande merito di aver in ogni modo cercato d'intendere lo spirito nazionale, e lo sforzo di una ricerca delle radici culturali per ciascuno nella propria terra.

Una domanda d'obbligo: il cinema dei giovani registi, le prospettive che hanno di fronte. Insomma, dove va questo nuovo cinema italiano?

Sono la persona meno indicata per rispondere a questa domanda, perché sono fuori dai cicli produttivi da troppo tempo. Non so dove va, ma posso dire che cosa è. Ed ho l'impressione che il cinema di oggi si sia rifugiato negli appunti, nei frammenti, nei diari... Il che non è di per sé un difetto. Ma ogni volta che vedo uno di questi film mi vien voglia di dire: «Hai preso tutti questi appunti, ora fai il film». È un cinema di parole, mentre il cinema deve esprimersi per immagini. Devo andare a vedere un Kieslowski per godere delle ombre, delle luci, dei rumori, dei tagli, insomma del cinema. D'altra parte non posso sfuggire alla tentazione di paragonare i film dei giovani a quelli della mia generazione, che avevano la grande qualità di mettere l'uomo al centro di un'analisi sociale. Gianni Amelio cammina in quella direzione.

Se potesse, che film vorrebbe girare oggi?

La storia della strage di Portella della Ginestra, che considero la prima vera strage di stato. Ma non farei un film sul bandito Giuliano. Sarebbe la storia di tutta la gente che andava a festeggiare il primo maggio ed invece ha trovato la morte. Oggi è importante fare film contro la violenza, che è uno dei nemici più spaventosi da abbattere. Del resto, credo che un intellettuale debba sempre fare qualcosa che aiuti un paese a camminare.



Giuseppe De Santis sul set del film «Uomini e lupi». Accanto, il regista in una recente foto

Da «L'avventura» a «Caro diario» «Le città del cinema» dedicato a Messina

Si è conclusa sabato scorso a Cefalù la quarta edizione della rassegna «Le città del cinema», dedicata quest'anno al film ispirato alla città di Messina, alla sua storia, ai suoi paesaggi. Nella serata finale una tavola rotonda animata da Nino Genovese, Guido Fink e Sofia Scandura ha ripercorso gli intrecci itinerari di cineasti e film realizzati in questa parte della Sicilia, ricordando opere ormai entrate nella storia del cinema quali «L'avventura» di Michelangelo Antonioni e «Stromboli» di Roberto Rossellini, per arrivare fino al recente «Caro diario» di Nanni Moretti, il cui secondo episodio «Isola» è ambientato, appunto, nell'arcipelago delle Eolie. Durante la cerimonia di chiusura condotta da Peppi Franzellin, è stato infine

assegnato all'anziano regista Giuseppe De Santis (che intervistiamo qui accanto) la prima «Targa Ferrau», una vita per il cinema - istituita in memoria del giornalista recentemente scomparso. «Spille d'oro», il riconoscimento che caratterizza la rassegna, sono andate poi al musicista Mario Nascimbene, al regista televisivo Melo Freni ed al giovane autore siciliano Francesco Calogero («La gentilezza del tocco», «Nessuno»). Una «Spilla d'oro» anche alla giovanissima attrice Francesca Sacchi, a Walter Sacchi e a Liborio Rio, Corrado Catania, organizzatore ed anima della manifestazione siciliana, ha annunciato infine che sarà Agrigento, nel '95, la prossima città del cinema.

IL PREMIO

Le Grolle pensano a Sarajevo

CRISTIANA PATERNO

■ ROMA. Dalla commedia alla tragedia. Il premio Sergio Corbucci (50 milioni di lire per giovani maestri della risata) va quest'anno ai cineasti di Sarajevo: servirà a comprare la pellicola necessaria per documentare l'assedio della città in guerra. È certamente questa la notizia più importante della XXXVI edizione delle Grolle d'oro. Ce la comunica la vedova del regista, Nori, aggiungendo che a ritirare l'assegno saranno Theo Angelopoulos e Gian Maria Volontè che stanno girando, proprio a Sarajevo, un film intitolato *Lo sguardo di Ulisse*.

Per il resto, la manifestazione - da oggi a sabato - è sempre meno mondana. Ospiti selezionati, niente sprechi, una tavola rotonda sul «mestiere dell'attrice» coordinata da Maria Pia Fusco e molte proiezioni nella solita cornice elegante ma un po' claustrofobica del Grand Hotel di Saint Vincent (con annesso Casinò). Quattordici i film in corsa per le «grolle» (produttore, regista, attore, attrice) a cui si aggiungono, oltre al succitato Premio Corbucci, le targhe alle promesse del cinema italiano e le grolle d'oro alla carriera. Cerimonia di premiazione «austera», come si legge nel comunicato stampa, condotta da Barbara D'Urso. Niente diretta Rai: «troppo oneroso organizzare una grande varietà come vogliono a viale Mazzini», spiega il direttore artistico Felice Laudadio.

Il quale quest'anno ha passato la mano. Essendo fino a un mese fa amministratore delegato del Luce (e dunque parte in causa, quantomeno come distributore di molti film della stagione) ha affidato il compito di scegliere il meglio della produzione italiana da sottoporre alla giuria internazionale - venti critici della *Fipresci* - a Paolo D'Agostini. Che ha cercato di conciliare mercato e qualità. Ecco i prescelti: *Dichiarazioni d'amore* di Pupi Avati, *Il sogno della farfalla* di Marco Bellocchio, *Come due cocodrilli* di Giacomo Campiotti, *Maniaci sentimentali* di Simona Izzo, *Cari fotutissimi amici* di Mario Monicelli, *Anni ribelli* di Rosalia Polizzi, *Il branco* di Marco Risi, *Strane storie* di Sandro Baldoni, *Barnabo delle montagne* di Mario Brenta, *Senza pelle* di Alessandro D'Alatri, *Il toro* di Carlo Mazzacurati, *La vera vita di Antonio H* di Enzo Monteleone, *Padre e figlio* di Pasquale Pozzessere, *La bella vita* di Paolo Virzì. Fuori concorso *Lamerica*: forse per non «viziare» la lotta, sicuramente perché a Gianni Amelio va uno dei tre riconoscimenti alla carriera (questi, invece, decisi da Laudadio). Gli altri sono per Gillo Pontecorvo, soprattutto in qualità di curatore della Mostra di Venezia, e per Vittorio Cecchi Gori. Che tra i suoi meriti di megaproduttore ha, dice Laudadio, quello di aver deciso nel giro di due ore di «salvare» il progetto Antonioni-Wenders. Viva la sincerità.

L'INIZIATIVA. L'Emilia Romagna sovvenziona l'attività delle sale di provincia

Cento piccoli «Nuovi cinema Paradiso»

Riaprire le sale chiuse, del cinema naturalmente, è una meravigliosa utopia. Cercare di salvare quelle agonizzanti è un obiettivo più concreto. Ed è quello che sta tentando di fare la Regione Emilia Romagna col progetto «Nuovo cinema Paradiso: cento sale da salvare» per quelle uniche, impagabili salette dei paesini dell'Appennino e della bassa. Primo stanziamento: 150 milioni. Partecipano l'Agis dell'Emilia Romagna e le amministrazioni comunali.

FILIPPO D'ANGELO

■ BOLOGNA. Riaprire le sale chiuse. Quelle del cinema, però. Sarebbe bellissimo poter far rivivere quelle piccole sale di provincia o di paese che erano anche l'unico punto di aggregazione sociale e culturale. In Emilia Romagna, negli ultimi cinque anni, ne sono sparite 130 e al loro posto sono arrivati supermarket e negozi. Riaprire le sale chiuse è probabilmente una meravigliosa utopia. Cercare di salvare quelle agonizzanti, invece, è un obiettivo più concreto e realizzabi-

le. È quanto si propone di fare la Regione Emilia Romagna, che si appresta a varare un progetto ambizioso e impegnativo, un esperimento cui guardare con interesse e fiducia. Lo hanno chiamato «Nuovo cinema Paradiso: cento sale da salvare», e giunge in soccorso del cosiddetto «piccolo esercizio», di quei cinema cioè situati, come quello immaginario del celebre film di Tornatore, nei centri lontani dal capoluogo di provincia e con un massimo di diecimila abitanti, i

più colpiti dalla crisi degli ultimi anni. Le sale finora individuate, per la verità, sono una cinquantina, ma il progetto è per così dire «in progress» e naturalmente ci si augura che possano aumentare. Nella maggior parte dei casi, si tratta dei cinema dei paesini dell'Appennino e della Bassa. Tutti con una caratteristica comune: un'attività non completa, limitata cioè solo ad alcuni giorni della settimana (quasi sempre il week-end, con i filmoni spettacolari per famiglie). L'iniziativa mira ad incrementare le giornate di programmazione di queste sale, creando così le premesse per una più sicura sopravvivenza. «Un intervento sulla qualità urbana - ha sottolineato l'assessore regionale alla cultura Felicia Bottino - che anziché prevedere la creazione di nuovi spazi, punta a salvaguardare quelli già esistenti, recuperando le sale cinematografiche al loro ruolo sociale e culturale». Non si tratta solo di qualche film in più. In ballo c'è la vivibilità dei paesi più piccoli

e isolati, quelli dove più massiccio e regolare è l'esodo, soprattutto giovanile, verso i più attrezzati centri sull'asse della via Emilia. Per avviare questo progetto la Regione ha già previsto sul bilancio '94 una prima erogazione di 150 milioni: serviranno a coprire il cinquanta per cento delle spese di noleggio delle pellicole sostenute dagli esercenti per ogni giorno in più di programmazione. Ma decisivo sarà anche l'apporto di due partner importantissimi: i Comuni e l'Agis Emilia-Romagna. Ai primi si chiede di favorire l'utilizzo delle sale per attività diverse da quella cinematografica, di incentivare i rapporti con studenti e anziani, di prevedere tariffe agevolate su imposte e tasse, di contribuire alle spese promozionali e pubblicitarie. L'Agis, invece, curerà i rapporti con le ditte di distribuzione, puntando ad ottenere le migliori condizioni di noleggio anche grazie alla creazione di veri e propri circuiti di programmazione.

FOTOGRAMMI

Cinecittà privata?

Venerdì un incontro con il sindaco

Piano di ristrutturazione di Cinecittà: se ne riparla venerdì con il sindaco di Roma, Francesco Rutelli, i sindacati e le associazioni di categoria, oltre naturalmente ai rappresentanti dell'Ente cinema che ha ideato e firmato del progetto. L'appuntamento è per le 16, in Campidoglio. Sul piano, che prevede una diversa destinazione d'uso di gran parte del territorio su cui si estendono gli storici stabilimenti cinematografici (piano redatto da sindacati, autori, produttori, attori), la riunione di venerdì potrebbe portare a un ammorbidimento dei rapporti fra le parti. Un'opera di mediazione la cui iniziativa viene auspicata possa partire dal sindaco che nel frattempo - dopo il primo affrettato confronto della scorsa settimana - si è fatto garante di una stop a ogni «Cinecittà 3», e della corretta approvazione del piano le cui «belle parole», dicono i sindacati, mirano solo a camuffare la svendita di tutto il patrimonio della città del cinema.

Porno video

Tracy Lords un caso aperto

Il caso dell'ex pomodiva minorente Tracy Lords - poi diva della serie tv *Melrose Place* - che si risolve con un anno di carcere per il rivenditore di video a luci rosse Rubin Gottesman, è arrivato in questi giorni alla Corte suprema degli Stati Uniti. Gottesman, negoziante di cassette di Los Angeles, era stato condannato per aver violato la legge federale che puniva chi distribuiva videotape sex con protagonisti minorenni. E la divetta porno che più andava a ruba era proprio Tracy Lords, la futura star tv. Il negoziante si era difeso sostenendo di non essere al corrente dell'età della ragazza - dimostrava effettivamente più di vent'anni - e ora si è appellato alla Corte suprema per avere giustizia. Il giudice chiede la revisione della normativa in base alla quale il commerciante è stato in galera per un anno. Si tratta quindi di stabilire se l'uomo fosse stato o no al corrente dell'età dell'attrice. Se verrà provata la sua inconsapevolezza, sarà giudicato innocente.

Ciak per Volontè

Insieme a Keitel nel nuovo Angelopoulos

Gian Maria Volontè e Harvey Keitel lavorano per la prima volta insieme. A formare la strana coppia è stato Theo Angelopoulos, uno dei più carismatici registi greci che tra Albania, Bulgaria, Grecia, Romania ed ex Jugoslavia sta girando *Lo sguardo di Ulisse*. Le riprese si sono svolte nei mesi scorsi e riprenderanno il 7 novembre a Sarajevo. Keitel avrà il ruolo di un famoso regista: autore di film provocatori, decide di lasciare onori e lavoro per cercare, con accanimento apparentemente incomprensibile, frammenti inediti di un film realizzato dai primi cineasti balcani, i fratelli Maniacki, contemporanei dei Lumiere. Volontè ha invece la parte del direttore della cineteca di Sarajevo, dove si concluderà la ricerca del regista. Una ricerca che è qualcosa di più della semplice curiosità ma ha piuttosto a che fare con la necessità di ritrovare se stessi. *Lo sguardo di Ulisse*, coproduzione italo-franco-greca, è stato scritto da Angelopoulos e Tonino Guerra.

IL CASO. Dopo la caduta, il processo: viaggio nei malesseri delle tre grandi in crisi

Inter, Bianchi vuole l'epurazione Olandesi in bilico

DAL NOSTRO INVIATO
DARIO CECCARELLI

MILANO. Ottavio Bianchi, al lunedì, non c'è. Il lunedì, cascasse il mondo, è infatti il suo giorno di riposo. Solo a questa condizione accetta di allenare una squadra. Bianchi non c'è, ma ad Appiano Gentile, dopo la batosta casalinga con il Bari, le sue parole riecheggiano sinistre: «Dovrebbero cacciarsi tutti, me per primo. Urgono provvedimenti drastici...».

I giocatori, finito l'allenamento, si muovono con aria imbarazzata. Sanno che qualcosa deve succedere, e che qualcuno è più colpevole di altri. Bergomi, uno degli ultimi punti di riferimento, va via di fretta. «No, non fatemi parlare. Direi cose che non posso proprio dire». Andrea Seno, assente domenica, si spiega più chiaramente. «Bianchi ha ragione d'arrabbiarsi. La cosa peggiore che può capitare a un allenatore è che la squadra non ti ascolti. Rischiando di fare la stessa fine dell'anno scorso. Come gruppo andiamo d'accordo, in campo invece c'è egoismo, nessuno corre per gli altri...». Ma la frase più tagliente, quella che va alla sostanza del problema, la dice Pagliuca, ed è riferita ai due olandesi. «Spero che sia solo una coincidenza, ma senza di loro abbiamo sempre giocato bene».

Tira aria pesante per i due tulpiani. E anche l'allusione di Bianchi, «è un coinvolgimento dei giocatori più importanti, non si può scendere in campo solo per fare il compito e ritirare lo stipendio», assume in questa chiave un significato chiarissimo. Che si può riassumere così: cari ragazzi, sarete bravi e sarete anche costati una vagonata di miliardi, qui però abbiamo avuto fin troppa pazienza. D'ora in avanti, gioca solo chi lo merita. E gli altri, anche se si chiamano Bergkamp, Jonk, Pancev, o chichesia, vanno in tribuna.

Questo è il Bianchi-pensiero, ma Ernesto Pellegrini, che non può permettersi di «valutare» troppo il suo capitale-giocatori, cerca di ricucire dando un colpo al cerchio e uno alla botte. «Capisco e condivido l'amarazza di Bianchi - sottolinea in un comunicato - perché l'Inter non ha offerto una prova all'altezza del proprio potenziale. In verità, ci sarebbe qualche attenuante: per esempio la contemporanea assenza di 4 centrocampisti e di un attaccante come Sosa e la fatica del mercoledì. Ma preferisco evitare alibi e giustificazioni perché nel secondo tempo contro il Bari ho notato un'Inter carica di tensione agonistica, una squadra che mi dà ancora fiducia per il futuro, anche perché intravedo dei giovani che crescono benissimo».

Pellegrini, sapendo benissimo che non può permettersi altre spese e che la rosa nerazzurra è comunque limitata, getta un bel po' di ammorbidente nel detersivo di Ottavio Bianchi. Il tecnico auspica una pulizia totale e «provvedimenti drastici». Pellegrini invece interviene a modo suo: prima dicendo di capire l'amarazza del tecnico, poi giustificando in qualche modo la prova della squadra «carica di tensione agonistica».

Al di là di quest'ultima uscita, quasi da cabaret, Pellegrini ci propone il solito nastro registrato che sentiamo da anni. Una colonna sonora soft, alla Fausto Papetti, che da quando è andato via Trapattori fa da paradossale contrappunto alle incantesime baruffe dell'Inter. Mentre volano le sedie il presidente, soavemente, intravede una «squadra che gli dà fiducia per il futuro». Contento lui. Ma stia attento. Con Orico, Suarez e Bagnoli questi giochetti poteva permetterseli. Con Bianchi, cresciuto alla scuola di Maradona e Ferlaino, è più molto più difficile.



E le stelle stanno a guardare

Pagliuca deluso dopo aver subito il secondo gol

Allarme Juventus Con i nuovi arrivi non arriva il gioco

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MICHELE RUGGIERO

TORINO. Ed ora chi se la sente di strapazzare questa Signora che con trenta miliardi in meno ha gli stessi punti che avrebbe avuto col Trap, cioè con la formula calcistica più vituperata e invisa sotto la Mole? Una formula che almeno contemplava il contropiede, di cui si è perduto traccia nella Juve lippiana. Chiusano, Bettega e Giraud, il tridente spuntato della Juve visto dalla scrivania, insieme al consulente «ombra» Moggi, sono sgusciati dalla tribuna foggiana come tante comparse sul set del film «Processo ai vinti». E nello smarrimento generale, il presidente, l'avvocato Chiusano, ha avuto la brillante idea di recitare la parte di Di Pietro. Risultato: anche agli ultimi irriducibili è apparso evidente che sono in molti nella Juve a ritrovarsi fuori ruolo. Ecco il severo giudizio del principe del Foro torinese: «Non è cambiato nulla dall'anno scorso? Ma in campo vanno i giocatori, non i dirigenti». Compita osservazione. Ma chi li sceglie i calciatori?

I nuovi del nuovo, Ferrara, Jami, Fusi e Paulo Sousa (Deschamps ha preferito i ferri per curare il tendine meschino), presi in blocco, sembrano tanti seguaci del ministro D'Onofrio al grido di «meglio bocciati che a settembre». Brutto affare: quando sono presenti è come non lo fossero e se sono assenti nessuno li rimpiange. D'accordo, capita quando si affonda, quando si gioca male da vergognarsi, ma gli acquisti non avevano un certificato di garanzia di lunga durata superiore a quello dei partenti? Ferrara e Fusi, che sono stati acquistati con lo stesso pathos con cui l'amministratore di un condominio ordina di sostituire il vecchio interruttore elettrico con un «salvavita», sembrano degli abbonati al corto circuito. E come si difende Jami,

alias «Kawasaki croato»? Doveva fiordare a sinistra, ma in quasi tutte le occasioni è apparso un sinistro. Infine Paulo Sousa. Il portoghese merita qualche attenuante. È arrivato all'appuntamento di Buochs fuori fase, con la testa ancora zeppa di cavilli giuridici orecchiati nelle aule dei tribunali per il noto contenzioso che ha diviso Benfica e Porto. Poi i malanni fisici hanno fatto il resto, condizionandolo seriamente: apparizioni a singhiozzo e mai assistito da quell'autorevolezza con cui era stato accreditato in piazza Crisma.

Fin qui, l'eco della pattuglia «smarrita» dei nuovi che si unisce alla rotta (intesa come ritirata) dei veterani. Partiamo da Vialli che è una persona simpatica, generosa, estroversa al punto di ammettere la paura di un'incipiente calvizie con un taglio alla Yul Brinner. Peccato, che assumendo sempre più le fattezze di «big jim» abbia confuso il calcio con il football americano. E la sua cnsi sembra purtroppo senza ritorno, irreversibile. E Trapattori non c'entra nulla. Lippi, per la verità, ci ha provato, a costo di mandare alternativamente in panchina Ravanelli e Del Piero, pur di salvaguardare il capitale bianconero, mentre superBaggio è al ristorante. Ma, i risultati sono mediocri, soprattutto sul piano del gioco, che semplicemente non c'è.

Ed ora, sull'aereo che gli ha portati alle Azzorre, squadra e società hanno fatto autocritica. Una coda, secondo alcune voci, alla lavata di testa che per una parte della notte il vertice bianconero avrebbe impartito ai giocatori. «Questione di testa», ha detto qualcuno, forse con la segreta convinzione di un pronto riscatto che in fondo in fondo, darebbe soltanto ragione a Bettega: «È ancora una Juventus ondovaga».

CARNAGO. La sindrome del complotto aleggia di nuovo su Milanello, allegria come direbbe Mike Bongiorno, uno del Gruppo che fa tanto parlare di sé. D'altra parte, non deve essere facile giustificare una sconfitta a Padova, quinto ko in dodici gare ufficiali dall'inizio della stagione, soprattutto adesso che il mondo sembra frangere attorno al Milan, atterrito in campionato, maltempo in Coppa Italia, sull'orlo dell'eliminazione in Champions League e domani c'è la decisiva sfida di Atene con l'Aek.

Si sta spegnendo definitivamente l'epoca rossoneria? Fabio Capello dice di no con la testa («in fondo malgrado tutto in campionato siamo sempre in alta classifica»), si aggira circospetto e riprende i temi del giorno prima («Saremo costretti

ti a non usare più la tattica del fuorigioco, visto che non ci fischiano mai gli off-side a favore»), sforzandosi di fare buon viso: «Ma gli arbitri hanno sempre troppo potere discrezionale, ognuno fa a modo suo. Ho visto direttori di gara fare autentici contorsionismi per non ammonire per la seconda volta un giocatore nella stessa partita, al contrario di quanto è accaduto a Desailly a Padova, espulso per due interventi normali o quasi. E poi sul fuorigioco: fra quello attivo e quello passivo si è fatta tanta confusione, ogni arbitro ne dà un'interpretazione diversa e così diventa rischioso e controproducente applicarlo in campo come tattica difensiva».

Ventiquattro ore non gli hanno

Capello: «Non siamo finiti, il Milan è vittima degli arbitri»

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

fatto cambiare idea: Capello sente attorno aria di congiura arbitrale, così minaccia clamorosamente i taticci. Una specie di provocazione, alla vigilia del tour de force (Juventus, Parma e Inter le prossime partite di campionato) che orienterà la stagione rossoneria. Davvero gli arbitri si sono accordati per far perdere il Milan dopo tre anni di in-

contrastato dominio di Baresi & co.? I giocatori sembrano molto più sereni sull'argomento. Dice Capello: «No, non credo che Capello cambierà così radicalmente. Certo, qualcosa bisognerà rivedere: abbiamo preso gol simili anche a Cagliari e in Slovenia. Ma da qui a dire che qualcuno ci vuol far perdere il campionato ce ne passa. Se

sbagliamo, i brocchi siamo noi: un momento così difficile al Milan l'avevo trascorso solo ai tempi di Sacchi quando, rimediammo due sconfitte di seguito con Ascoli e Cremonese». Albertini: «Siamo concentrati, ma gli altri segnano, noi no. A Cremona poteva essere stato un episodio, questa replica a Padova fa pensare a qualcosa di

peggio. Dobbiamo ritrovare la regolarità, nostra arma vincente. La partita di Atene arriva al momento giusto: una vittoria può cambiare tutto lo scenario». Fosse facile: rispetto a un anno fa, dopo 6 giornate il Milan è in calo sotto tutti gli aspetti, meno punti (4, conleggiando i due a vittoria come si faceva fino alla scorsa stagione), meno gol segnati (3), più gol subiti (5, mentre un anno fa la porta era ancora inviolata), meno pubblico al seguito. Traducendo il malessere reparto per reparto: la difesa, punto di forza, si è logorata e Desailly per ora non la protegge più in quella con la Aek sarebbe stata una formalità, ora è una partita che fa paura.

la coppia Gullit-Simone non ha alternative. In sostanza, è l'immenso parco giocatori a non sembrare più tale: i nuovi (Stroppa, Sordo, probabilmente Di Canio) non sono all'altezza, gli infortuni (Van Basten, Ernio, Massaro, Savicevic, Tassotti) sono un handicap pesante, poi c'è Lentini che ormai fa storia a sé.

Questo è il panorama, tutt'altro che allegro, con la conferma del nuovo infortunio muscolare di Savicevic: altre due settimane di stop. A parziale consolazione, Maldini è guarito, come Boban e Donadoni che giocheranno ad Atene. Un anno fa quella con l'Aek sarebbe stata una formalità, ora è una partita che fa paura.

ROMA NEI GUAI

Lanna ko un mese Sensi compra

Un primato che non dà gioia. La Roma, tornata da sola al comando della classifica, è alle prese con diversi infortuni e con il caso Giannini. Dopo Annoni e Statuto la lista degli indisponibili si è allungata. Marco Lanna ha riportato la distorsione del ginocchio destro con interessamento del menisco esterno e parziale interessamento del legamento collaterale. L'ex delfino si sottoporrà ad un intervento in artroscopia e sarà indisponibile per circa un mese. Mazzone, che domenica non potrà disporre di Piacentini, ha chiesto da tempo un rinforzo in difesa. Il nome che circola con più insistenza è quello di Firicano. L'utilizzo dell'ex cagliaritano permetterebbe il sacrificio di Aldair e l'impiego di Them. Il caso Giannini sta vivendo un momento di tregua, domenica il regista romano sarà in campo ma soltanto per la contemporanea assenza di diversi titolari.

Quel «compleanno» al veleno di Mancini

L'ultima tappa del campionato, davvero originale per non dire imprevedibile, si è lasciata alle spalle sorprese e dilemmi. Come quello su Roberto Mancini, capitano di lungo corso della Sampdoria - domenica prossima diventerà il «più blucerchiato» di tutti i tempi superando il leggendario Bernasconi fermo a 338 presenze - che ha segnato il gol numero 100 con la Samp, agganciando Roby Baggio fra i goleador in attività. Il dilemma è questo: contro il Parma, Mancini ha giocato da 4, come sostiene con un pizzico di provocazione «Repubblica», da 7,5 come scrive con generosità «Tuttosport», o da 6 come vari altri quotidiani in blocco? Il lettore attento alle pagelle del lunedì potrebbe restare perplesso sconcertato da queste valutazioni tanto diverse, per non dire opposte: come se quei giornalisti che le hanno firmate non avessero visto la stessa partita. Quelle pagelle invece sembrano

fatte apposta per dirci che Mancini è stato l'autentico «caso» di una domenica diversa: mentre il Padova batteva il Milan, il Foggia stendeva la Juve, e l'Inter si faceva infilare a San Siro dal Bari, Roberto Mancini faceva quello che a Marassi ha sempre fatto, il Protagonista, stavolta però esagerando anche a dispetto di una terna arbitrale sconclusionata e senza polso. Che Mancini sia stato e sia un grande giocatore anche adesso, a un mese dal traguardo dei 30 anni, è indubitabile: ma che davanti ai suoi tifosi talora trascenda in atteggiamenti sopra le righe, è pure questo un fatto. E domenica scorsa il capitano a un guardalinee che lo aveva fermato per una posizione di fuorigioco, ha dedicato la plateale imitazione di uno «bandieriere da Quintana; al portoghese Couto ha rifilato una manata in faccia probabilmente da espulsione; all'arbitro Beschin una serie di atteggiamenti gignoleschi; al Parma un tuffo in area che

ha beffato tutti, ma non il ralenty tivù: troppo tardi, ormai il rigore decisivo era già stato assegnato e realizzato. Il colpo da campione autentico, invece, Mancini lo ha messo in mostra solo nel finale, un pallonetto al portiere avversario che è valso il terzo gol doriano e ha chiuso definitivamente punteggio e partita. Campione o tipico esemplare di italiano furbastro? Mancini sembra destinato a far discutere, sempre e comunque: un «mito» a Genova, un bravo giocatore lontano da Genova, un fallimento in Nazionale. E quando arriva ottobre, il «Mancini» si scatena: un anno fa (31 ottobre '93) con la compiacenza involontaria di Nicchi, durante un famoso Samp-Milan toise palla a un avversario usando il braccio e servi poi un assist perfetto a Gullit che segnò il gol-vittoria. Un anno dopo il Milan, stessa sorte è toccata al Parma. Originale domenica, straordinaria edizione di Buoni e Cattivi. Gio-

nata nerissima per gli arbitri, su quasi tutti i campi. Giornata nera sugli spalti: un'altra bottiglia scagliata dal cretino di turno; dopo quella che colpì il portiere del Salisburgo Konrad, a San Siro, c'è stata quella tirata all'Olimpico con inviolabile mira sulla testa del laziale Rambaudi. Giornata nera anche in vari spogliatoi: passa il tempo, ma l'allenatore del Milan Fabio Capello non impara a perdere, e anche a Padova non ha esitato ad alludere a una sorta di complotto arbitrale contro il Milan. A molta distanza, a Genova per l'esattezza, l'allenatore del Parma Nevio Scala, tartassato da un altro arbitro, che per somma beffa fra l'altro è suo vicino di casa in Veneto, si comportava da autentico sportivo, accettando un verdetto, quello del campo, molto severo, con insospettabile aplomb. Altre è andata di moda l'autocritica, anche feroce, tipo quella usata dal veterano della panchina, Mazzone cui l'aria del primo posto in classifica non ha insegnato l'ar-

roganza come spesso capita, «avessimo vinto qui a Torino - ha ammesso - sarebbe stato un furto; a Milano, Ottavio Bianchi ha furberamente messo avanti le mani («Saremmo tutti da cacciare») dopo il ko dell'Inter col Bari; a Foggia, Lippi non ha preso le distanze dalla Juve, «abbiamo sbagliato tutti, io compreso». E avanti così, con onestà. Domenica di gloria per il calcio d'attacco: chi ha una coppia affiatata là davanti, va che è un piacere, vedi Roma, Lazio, Cagliari e forse anche Bari, bisogna ammetterlo. Domenica di gloria anche per il calcio pugliese e per i suoi allenatori poveri: Materazzi e soprattutto Catuzzi, tecnico dalla curiosa storia, col problema dell'aereo (non riesce a volare) e dei risultati che non arrivavano più dopo un inizio di carriera promettente. È restato disoccupato, è finito alle giovanili della Lazio, adesso è terzo in classifica ma da un pezzo ha imparato a non sognare più.

BAIANO

Il fiorentino operato ieri a Roma

ROMA. Francesco Baiano, l'attaccante della Fiorentina, è stato sottoposto ieri a Roma ad un'operazione in artroscopia al ginocchio destro dopo l'infortunio occorsogli mercoledì scorso durante la partita Fiorentina-Sampdoria di coppa Italia. Il prof. Mariani, che l'ha operato, ha constatato la rottura del menisco interno del ginocchio ed ha provveduto all'asportazione. Il neoligamento crociato anteriore è risultato integro e pertanto la ripresa dell'attività del giocatore è prevista in breve tempo. Un mese, più o meno. Con Baiano infortunato, a qualcuno è venuto in mente che la società viola potesse ritornare sul mercato per sostituire lo sfortunato attaccante: «Ci mancherebbe altro - ha detto Ranieri - nessuno cerca un altro attaccante. Eppoi chi ce lo fa fare? Non ci sono nemmeno i soldi...».

COPPA UEFA. Sedicesimi d'andata: in trasferta le tre italiane. Zeman ritrova Signori

Il Coni mette in riga Matarrese e il calcio Oggi il Consiglio

MARGO VENTINI/AGF

ROMA. Si sono visti ieri mattina, e sulla cosa sono tutti d'accordo; l'incontro è durato più di quattro ore, e anche questo è un dato incontrovertibile; peccato, però, che l'uniformità di giudizi venga meno su un ultimo ma fondamentale particolare: che cosa si sono detti Mano Pescante e Antonio Matarrese durante il lungo faccia a faccia svoltosi al Foro Italico? A dar retta a certe sduadenti voci di Palazzo, di quelle - per intenderci - che parlano di sole splendenti nel bel mezzo di una tempesta biblica, è stata una chiacchierata fra vecchi amici (?). Per altri - gente che se piove apre l'ombrello - la faccenda ha preso una piega un po' diversa. Nella sostanza il presidente del Coni avrebbe posto un autentico aut aut a Matarrese: o metti fine all'allegria gestione economica dell'Italico pallone, o puoi scordarti l'aiuto e la solidarietà del Coni per uscire illeso dalla bufera che rischia di travolgere la Federcalcio.



La gioia dei giocatori laziali. A lato Antonio Matarrese

C. Luffoli/Agf

Lazio, spettacolo a Nord

Inchiesta finanzia Interrogati otto giocatori E si continua

Ieri, sono iniziati gli interrogatori dei calciatori nell'ambito dell'inchiesta sulle presunte irregolarità legate all'iscrizione di alcune società di calcio ai campionati di serie A e B. Gli incontri con gli investigatori del Tribunale sono avvenuti in una caserma della Guardia di Finanza, alla periferia di Roma. I primi a essere ascoltati sono stati i giocatori del Palermo Florin e Marengoni. All'uscita, i due non hanno voluto fare dichiarazioni. Più disponibile l'ex-calciatore del Pisa, Francesco Antonelli, ora alla Reggina, arrivato alle 16 insieme al compagno di squadra Gambero e a Paolo Cristallini (Torino). Antonelli ha detto che «il colloquio è stato sbrigativo e riguardava la quietanza liberatoria non firmata l'anno scorso con il Pisa». Enzo Gambero, che gioca quest'anno a a Reggio Emilia, proveniente dal Napoli, ha detto di «non temere nulla, non abbiamo rubato e siamo venuti solo a chiarire la nostra posizione in merito alle liberatorie». Nel tardo pomeriggio sono stati ascoltati Gaudenzi e Masara (Andria), Lorenzini (Como), Giampaolo (Pescara). Oggi toccherà a Muzzi (Roma), Carnevale (Udinese) e al trio dei Cagliari Firicano, Di Bitonto e Pusceddu. Domani sarà il turno del professor Uckmar, presidente della Covicoc. Giovedì toccherà al tecnico juventino Marcello Lippi, lo scorso anno al Napoli.

La Lazio oggi in Svezia affronterà i dilettanti del Trelleborg nella gara d'andata del secondo turno di coppa Uefa. Di Matteo e Rambaudi sono infortunati, ma il tecnico Zeman è tranquillo, non ha paura.

PAOLO FOSCHI

ROMA. Ieri mattina al «Maestrelli» si aveva l'impressione di assistere ai preparativi di una gita di piacere. I giocatori della Lazio hanno svolto un leggero allenamento, prima di partire, nel pomeriggio, per la Svezia. Oggi, infatti, il biancoazzurro per la gara d'andata del secondo turno di coppa Uefa affronteranno il Trelleborg, squadra di dilettanti pressoché sconosciuta in Europa, che si è qualificata eliminando nel primo turno gli inglesi del Backkum. E la Lazio sembra proprio non aver paura degli avversari. Il brillante successo sul Napoli ottenuto domenica (5-1) all'insigne del calcio-spettacolo ha portato molto entusiasmo in casa biancoazzurra. E oggi rientra Signori, bloccato l'altro ieri da una sciatalgia.

Il Trelleborg è una buona squadra, l'ho vista in videocassetta, ha detto ieri Zeman, con un sorriso beffardo stampato sul volto, cercando diplomaticamente - ma senza troppa convinzione - di mascherare con la diplomazia l'eccessiva sicurezza. L'ottimismo di Zeman non è stato nemmeno scalfito dagli infortuni occorsi a Di Matteo e Rambaudi nella partita di domenica scorsa contro il Napoli: entrambi hanno riportato una distorsione alla caviglia sinistra e ieri mattina sono stati sottoposti ad accertamenti radiografici. Sono escluse fratture e rotture di legamenti, le condizioni di Di Matteo sembrano meno gravi, ma pare improbabile che oggi possano scendere in campo, anche se Zeman non ha escluso la loro utilizzazione. «Ancora non sappiamo se potranno giocare - ha detto il tecnico sui due infortunati - dipenderà da loro. Magari potrebbero essere sottoposti ad infiltrazioni per veicolare il recupero, ma io sono contrario, anche perché nessuno in questa squadra è insostituibile». Il solito Zeman, che poi ha continuato: «La forza della nostra squadra è il gruppo. E i risultati si vedono. Lavorano bene, il gioco migliora settimana dopo settimana. Certo, lo ripeto, dobbiamo ancora lavorare tanto, ma siamo sulla buona strada». Il blocco difensivo dovrebbe essere quello «utolare»: Chamot e Cravero centrali, Negro a destra e Favalli a sinistra. A centrocampo, dovrebbero giocare Fuser, Venturini e Winter, mentre in attacco ci sarà il tridente Signori-Boksic-Casiraghi.

Trelleborg: Jankowski, Enksson, Blixt, Engqvist, Andersson, C. Karlsson, Hansson, Palmer, Sandell, Sverni, J. Karlsson. All: Prahl. Lazio: Marchegiani, Negro, Favalli, Venturini, Chamot, Cravero, Casiraghi, Fuser, Boksic, Winter, Signori. All: Zeman. Arbitro: Thnng (Slovacchia). Tv: diretta su Rai1 ore 20

Juventus, in Portogallo per dimenticare Foggia Viali in panchina

NOSTRO SERVIZIO

FUNCHAL. Senza un attimo di respiro: due giorni fa in campo a Foggia, oggi di scena a Funchal, cittadina dell'isola di Madeira, dove la Juventus affronta la gara d'andata del secondo turno di Coppa Uefa. L'avversario passa quasi in secondo piano dopo la scoppia immediata in Puglia: l'obiettivo principale, infatti, è dimenticare Foggia. «Dobbiamo rimboccarci le maniche e reagire», spiega Roby Baggio, sintetizzando quello che si chiede oggi alla Juventus. Aggiunge il tecnico bianconero, Marcello Lippi: «Il Maritimo sarà per noi un problema di testa, non di gambe. Domani (oggi) verificheremo lo spirito di reazione della squadra». Paulo Sousa, però, avverte: il Maritimo non è avversario da sottovalutare. «Venerdì ha battuto per 2-1 il capolista Porto: è un campo difficile con un pubblico caldo».

E Lippi si adegua: per dimenticare Foggia, bisogna affrontare con molta determinazione la squadra portoghese. «Giocano un 4-4-2 molto offensivo - spiega il tecnico bianconero - e il canadese Alex e il giovane Alves sono da temere». «Dipende da noi non farci condizionare dagli avversari», aggiungono i bianconeri. Lippi cambierà preattica, si è inteso che sono già scattate le grandi manovre per modificare la squadra. Viali domenica aveva un dolore muscolare al torace, ma ieri stava meglio. Al di là dei problemi fisici, l'ex donano ha difficoltà di rendimento. «È da ammirare per sincerità e professionalità - lo difende il vicepresidente bianconero Bettega - la sua voglia di stralciare lo porta a commettere errori non da lui». Quindi, potrebbe riposare. Se Lippi schiererà il tridente, entreranno Del Piero e Ravanelli: con i loro gol la Juve avrà prima in classifica. Il deludente Jarni di Foggia dovrebbe lasciare il posto a Tomcelli, ma il difensore soffre per una contrattura così come Di Livio che ha un dolore alla gamba. Pomini sostituirà Kohler, squalificato.

Nel Funchal mancherà Gustavo, sospeso. Il tecnico Antuori, che era in tribuna a Foggia, se l'è cavata con una battuta: «Non mostrerò ai miei il video della gara di ieri, altrimenti si illudono: questa non può essere la Juve». Lo sperano anche i bianconeri: una sbornia a Madeira aprirebbe le porte della crisi. Maritimo Funchal: Everton, José Pedro, Heitor, Carlos Jorge, Duarte, Vado, Zeca, Humberto, Alex, Luis Fernando, Alves. (12 Bizarro, 13 Eusebio, 14 Marganna, 15 Rebelo, 16 Bruno). Juventus: Peruzzi, Ferrara, Jarni, Fusi, Pomini, Paulo Sousa, Conte, Tacchinardi, Ravanelli, Baggio, Del Piero, (12 Rampulla, 13 Tomcelli, 14 Carrera, 15 Marocchi, 16 Viali). Arbitro: Garcia Aranda (Spagna). Tv: ore 21.55 Rai 2 e Tmc

Basket, Fucca a Trento per esami medici

Gregor Fucca, il giocatore della Stefanel Milano bloccato dai medici un'ora prima della partita di domenica con la Flodora Bologna, si è recato ieri a Trento accompagnato dal padre per sottoporsi ad alcuni accertamenti medici. A Fucca il 3 ottobre scorso, in occasione delle visite della nazionale all'Istituto di Medicina dello Sport di Roma, era stata riscontrata un'anemia cardiaca. Solo sabato scorso la notizia era stata comunicata al club di appartenenza, che ha informato il giocatore un'ora prima della partita di domenica. «Spero che non mi fermi ancora», ha commentato Fucca, amareggiato.

Basket, Panapesca denuncia il «furto» di due secondi

La Panapesca Montecatini ha denunciato oggi attraverso un comunicato stampa il «furto» di due secondi dal tabellone, nel finale della partita persa in casa domenica (79-80) con l'Olimpia Pistoia di A1. «A 36 secondi dal termine - è scritto nella nota - la squadra ospite riprendeva il gioco senza riuscire ad andare al tiro nei 30 secondi regolamentari. La palla passava al Montecatini, ma il cronometro veniva fatto ripartire da meno di 4 secondi, anziché da meno di 6. L'episodio è stato definito dalla Panapesca «preoccupante per la credibilità dell'intero movimento».

Totogol Quasi 250 milioni agli «otto»

Ecco le quote del Totogol relative al concorso n.6, di domenica scorsa. Ai quattro fortunati che hanno totalizzato otto punti vanno 249 milioni e 517 mila lire. I 440 «settevincino», ciascuno, 1 milione e 698.200 lire, mentre i «sei» incassano 40 mila e 700 lire. Questa la combinazione vincente: 1, 4, 5, 8, 9, 10, 19, 30.

Sospeso passaggio di Cadete alla Reggina

Almeno per ora, il giocatore portoghese Jorge Cadete non va alla Reggina. Era stato il club prepriario del cartellino dell'attaccante, lo Sporting Lisbona, a diffondere la notizia del trasferimento, con la formula del prestito per sei mesi. Tra le due società non è stato raggiunto l'accordo economico.

Basket, Boni pivot della Birex fuori per 5 mesi

Alessandro Boni, pivot della capolista Birex Verona, starà fuori per almeno 5 mesi. Ieri il giocatore, che si era infortunato nella partita contro la Pfizer Reggio Calabria, è stato sottoposto ad un'ecografia, che ha evidenziato la lacerazione pressoché completa del tendine d'Achille sinistro. È stata praticata una doccia gestata, in attesa dell'intervento chirurgico.

Dopo il crollo con la Lazio, l'esame Boavista: è l'ultima chance concessa al tecnico.

Napoli, per Guerini e per la dignità

Dopo l'umiliante 5-1 di domenica contro la Lazio, stasera sul difficile campo del Boavista il tecnico Guerini potrebbe dirigere per l'ultima volta la squadra. Il tecnico punta ancora su Rincon, in rotta con il resto del gruppo.

NOSTRO SERVIZIO

OPORTO. Sulle rive dell'Atlantico il Napoli disputa stasera contro il Boavista una partita che ha il sapore dell'ultima spiaggia. Anche se nessuno lo afferma a chiare lettere, dalla partita di oggi non dipende soltanto il cammino in Coppa Uefa, ma anche la panchina di Guerini, eternamente in bilico, ed il futuro in azzurro di qualche giocatore. «Sono deluso dal comportamento avuto dalla squadra umiliata all'Olimpico - ha detto Guerini in conferenza stampa - in molti hanno

dimostrato di non avere carattere, di non aver voglia di correre e di aggredire l'avversario. In pratica non riesco ad ottenere con i giocatori del Napoli quello che ho sempre avuto nelle altre squadre che ho allenato. Ora deve scattare una molla d'orgoglio, altrimenti ancora una volta sarà peggio per tutti». Guerini si rende conto che una ulteriore sconfitta potrebbe far scattare l'esonerazione (la decisione potrebbe essere presa alla prossima assemblea dei soci prevista

giovedì), ma non sembra fare drammi. «Non ho parlato con i dirigenti dopo la partita con la Lazio - ha spiegato - ma so che giustamente sono scoraggiati ed amareggiati. Io, però, non tremo». Per affrontare con un minimo di cautela un Boavista che appare in forma e con il morale alle stelle per la vittoria di sabato scorso nel derby con il Salgueiros, l'allenatore napoletano si affida al recupero di Bordin a centrocampo e si accinge a sacrificare Agostini, preferendogli ancora una volta Rincon. Il colombiano, però, non gode della stima dello spogliatoio. Tra i più ostili c'è il francese Boghosian. «Rincon ha bisogno di tempo - ha detto Guerini - e poi non mi pare che giochi peggio di altri». Da parte sua il sudamericano ammette: «Venire in Italia è stata una scommessa, ma prima di essere cacciato, vorrei giocare nella posizione che mi è più congeniale, mezza punta effettiva».

La difesa, nonostante la figuraccia dell'Olimpico, viene confermata. «Purtroppo non ho alternative»,

ha ammesso candidamente Guerini. In sede di pronostico il tecnico si è detto sicuro che il Napoli ha il 50 per cento di possibilità di superare il turno contro il Boavista. «Un pareggio mi andrebbe benissimo - ha detto il tecnico - ma mi accontenterei di perdere 2-1». Della stessa opinione è apparso l'allenatore dei portoghesi Manuel José. «Abbiamo le stesse possibilità ma noi siamo sereni e veniamo da tre vittorie ed un pareggio in campionato. Giocheremo in attacco ma ciò non vuol dire che non rispettiamo il Napoli». Boavista: Alfredo, Rui Bento, J. Alves, Barry, Nogueira, Mendes, Bobo, Vasco, Alex (Gomez), Sanchez, Artur. (12 To Luis, 13 Paul Sousa, 14 Martelinho, 15 Caetano, 16 Gomez o Alex). Napoli: Tagliapietra, Matrecano, Grossi, Bordin, Luzardi, Cruz, Buso, Boghosian, Rincon (Agostini), Carbone, Pecchia. (12 De Fusco, 13 Tarantino, 14 Altomare, 15 Pari, 16 Agostini o Rincon). Arbitro: Weber (Ger). Tv: Tele+ 2 per abbonati, ore 20

IL NUOVO CD DI PAOLO PIETRANGELI CANTI CONTESSE & CONTI Per ricevere il cd direttamente a casa tua spedisci il coupon all'ufficio promozione dell'Unità allegando copia della ricevuta del versamento di L.14.000 (comprendente delle spese postali) sul c/c postale n. 45838000 intestato a l'Arca spa, via due Macelli 23/13 Roma; con la causale: cd Pietrangeli.

FORMULA 1. A due gare dal termine, i piloti Benetton e Williams in lotta per il titolo

Dal Circus va in onda un thrilling

GIULIANO CAPECELATRO

Due uomini di fronte, uno contro l'altro. Un finale serrato, quale non si vedeva da anni sulla grama platea della Formula 1 Michael Schumacher venticinque anni il guascone tedesco che, a cavallo di una Benetton uscita dal limbo delle eteree promesse guida la classifica mondiale con cinque punti di vantaggio. È in lui che tutti indicano il naturale erede di Ayrton Senna Damon Hill, trentadue anni, posato cittadino britannico, portato piuttosto all'attendismo, al gioco di rimessa, che sulla Williams, in procinto di essere scalzata dal trono, lo insegue. Forse per averlo avuto compagno e mentore la scorsa stagione ha molto dell'Alain Prost degli ultimi tempi. Uno di loro due diventerà campione mondiale, succedendo appunto al riflessivo Prost. Restano due gare: il Barnum automobilistico si sposta in Giappone, prima, per fare tappa a Suzuka, pista veloce e dunque favorevole alla Williams, per concludere la stagione ad Adelaide, in Australia, una pista da velocità media, dove ancora la Williams ha qualche freccia in più al suo arco. Proprio sul circuito cittadino di Adelaide, nel 1986, l'ultima gara della stagione risultò decisiva per aggiudicare il titolo. Lo vinse Alain Prost, a bordo della McLaren, belfando Mansell che sulla Williams lo precedeva in classifica di cinque punti.



Michael Schumacher e Damon Hill di spalle sul podio

PALLAVOLO

Mondiali Italdonne per la gloria

LORENZO BRIANI

ROMA È partita ieri sera la Nazionale italiana di pallavolo femminile per il Brasile dove da sabato prossimo si disputeranno i campionati del mondo. Le azzurre allenate da Marco Aurelio Motta sono capitate in un «grone di ferro» dove passare il turno sarà un'impresa assai difficile. Anna Maria Marasi e compagne infatti dovranno giocare contro Ucraina, Russia e Cina. In pratica dopo tre partite potrebbero anche avere in mano un biglietto valido per il ritorno in Italia. Per prolungare il soggiorno in Brasile bisognerà vincere almeno un match. «E non sarà certo facile», spiega Anna Marasi, la capitana azzurra - perché scenderemo in campo contro tre formazioni molto ben preparate. Non per questo, però, partiamo battute. Anche noi abbiamo delle chances di passare il turno. C'è poco da perdere». E, come è logico che sia arrivato anche i paragoni con la Nazionale maschile che appena dieci giorni fa, ad Atene, ha vinto i campionati del mondo. «Rispetto a loro - continua la Marasi - siamo meno esperte però nel nostro gruppo c'è un entusiasmo molto acceso siamo giovani e con una gran voglia di lavorare».

Dunque niente propositi di medaglie ma la speranza di passare il turno ed acciuffare una posizione dal 4° all'8° posto. «Anche noi - come la Nazionale di Velasco - abbiamo un sogno. Sappiamo di essere una bella squadra, bella da vedere spettacolare insomma. E se riusciremo a giocare come sappiamo allora non è detto che non si possa addirittura essere la squadra rivelazione dei mondiali».

Di curiosità e aneddoti: anche la formazione di Motta ne ha «l'ultima trovata» è questa ci siamo portati dietro la cassetta dell'ultimo match dell'Italia maschile quella campione del mondo. È una maniera per caricarci per cercare di assomigliare sempre di più (in tema di risultati s'intende) ai van Zorzi e Bernardi. Da loro abbiamo molto da imparare. Il rapporto muro-difesa per esempio. Noi li mettiamo ancora qualche errore di troppo come altalenanti sono le nostre prestazioni. Dovremmo trovare la giusta alchimia per mettere tutto a posto». Anna Maria Marasi parla chiaro, sorride, conosce alla perfezione i limiti della sua squadra. «Certo, lo che non siamo in grado di arrivare in zona medaglia. Almeno non per ora. Il futuro? Pensiamo prima a questi campionati del mondo che iniziano il 21 poi si vedrà». Marco Aurelio Motta brasiliano allenatore delle azzurre sorride felice. «Non è detto che le mie ragazze non ribaltino i pronostici. Abbiamo lavorato bene e a lungo. I risultati si vedranno questo è poco ma sicuro. Intanto il gruppo è affiatato e questo non è una cosa di poco conto. Dobbiamo vincere una partita quella con l'Ucraina per esempio. Poi si vedrà».

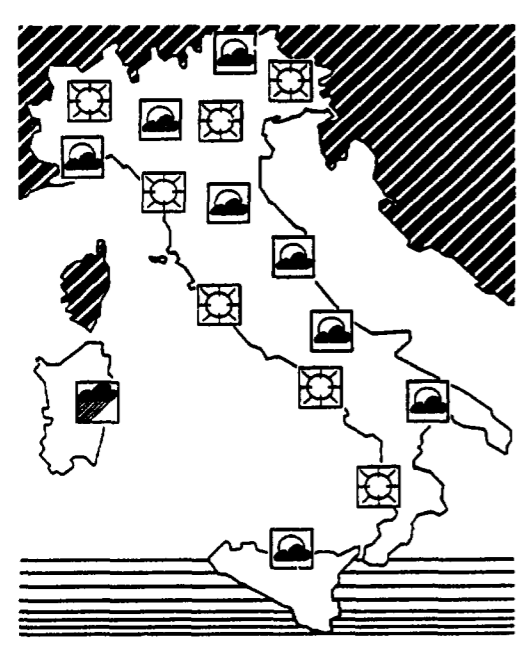
I due volti della vittoria Michael Schumacher Damon Hill

Ripartire da zero, come se nulla fosse accaduto. Vedersi cancellare un patrimonio consistente e trovarsi con una riserva esigua. Ci vuole forza d'animo, ci vuole l'animo del protagonista, di chi sente di essere nato per vincere. Tutto questo ha dimostrato Michael Schumacher in un'ora e mezza di gara. Non vinta, ma stravinta. A Jerez de la Frontera, gran premio d'Europa frettolosamente allestito al posto del naufragato gran premio d'Argentina, è esistito soltanto lui. Che, con la potenza e l'impugnabilità di uno schiacciasassi, è andato avanti per la sua strada, disseminando di un numero crescente di secondi il solco che lo divideva dall'inseguitore il malcapitato Damon Hill. Ha avuto un'incertezza, Schumacher, alla partenza, e questo ha dato strada libera ad Hill, passato in testa. Ma non si è scomposto gli è rimasto addosso, impedendogli di fuggire oltre il secondo e tre decimi poi, dopo il primo pit-stop favorito anche dalla maggior celerità dei meccanici Benetton, è andato in testa e non ha più mollato la presa. Non era facile. In pochi giorni, Michael dall'ampia mascella ne aveva passate di tutti i colori, vedendosi annullato il vantaggio che ne faceva già il campione virtuale della Formula 1. È tra il finire di agosto e i primi giorni di settembre che si scatena la tempesta sulla testa del pilota tedesco. Che vince il Gran premio del Belgio, il 28 agosto, per appendere, alcune ore dopo il nido del podio che quel successo se l'era sognato e che il vero vincitore era Damon Hill tutto per colpa di uno scallino non regolamentare. Pochi giorni, ed arrivano i fulmini della giustizia sportiva. Che picchia duro su Schumacher, fermanolo per due gare, per punire una Benetton troppo corva di fronte ai regolamenti. Sul tavolo dei giudici c'era il dossier Silverstone, quel gran premio d'Inghilterra in cui Schumacher, con una smargiassata da fiera, superava Hill, attestato in pole position, durante il giro di riscaldamento. Manovra vietatissima. I perplessi e flemmatici commissari di gara ci pensano un po' poi decidono che il ragazzo deve essere punito fermandosi ai box per cinque secondi. Mentre i contendenti si dannano l'anima in pista, appare il cartello ammonitore Schumacher, secondo i bene informati seguendo le indicazioni di Flavio Briatore, team manager della Benetton poco avvezzo a trastullarsi con queste piccolezze, non se ne dà per inteso. Ad accrescere il paragrafo, dopo un paio di giri la bandiera nera che intanto aveva fatto il giro del mondo via satellite scompare, la Benetton rientra al box, resta ferma cinque secondi e torna all'inseguimento di Hill. Troppa disinvoltura, anche per la Formula 1. Che, per non perdere del tutto la faccia, istruisce un processo con una sentenza già scritta. Dove, nel braccio di ferro tra Briatore (che pensa in grande, anche in termini di poltrone) e i regolamenti, chi ci rimette è il tedesco. Presa la botta, Schumacher torna in pista a Jerez. Spiana la mascella voltiva, lancia un paio di battute corrosive all'indirizzo del garbato Hill e piazza la zampata micidiale, ristabilendo un minimo di distanze. Adesso il calendario propone il tracciato superonico di Suzuka e a chiusura della stagione, il reticolo urbano di Adelaide. Gli aruspici dicono Williams strafavonta in Giappone, in virtù della potenza dei motori Renault e abbastanza favonta in Australia. Trascurano, però, il fattore Schumacher, la classe, l'incontenibile vis agonistica e l'accortezza tattica del pilota Benetton. Qualità che ribaltano i piatti della bilancia e lo presentano come l'unico, vero favorito per il titolo mondiale.

Ci sono nella vita, eredità pesanti. Che condizionano, e non di rado opprimono l'esistenza di un uomo. Damon Hill nasce figlio di un grande della F1. Quel Graham Hill, scozzese, che sul tetto del mondo automobilistico ci sale due volte. Che può vantare quattordici successi, tre pole position, un'infinita minutaglia di record e soddisfazioni vane. E che precipita a quarantasei anni, col suo aereo personale lasciando una vedova in gramaglie, secondo copione e un adolescente di tredici anni, inevitabilmente conquistato da quella ingombrante figura paterna. Con quell'immagine di padre trasporta negli orizzonti ultraterreni del mito. Hill il giovane ci dovrà fare i conti per tutta la vita. Per i tifosi, di qualsiasi sport, il mito è un alimento fondamentale (da cui l'assoma il tifoso è il mito di cui si ciba), ma che, come ogni alimento passa per tutte le fasi della metabolizzazione, sgombrando il campo al momento opportuno. Per Damon, per un figlio, il discorso è diverso. Il mito viene introiettato, diventa un imperativo categorico, un soffocante *Tu dev* che costringe a battere una strada piuttosto che un'altra. Spesso facendo

violenza alla propria indole. Damon deve seguire le orme di quel padre illustre, replicarne i successi duplicarne la fama, riproporre il mito. E diventa pilota. La sua natura, magan, lo porterebbe ad una vita più discreta, appartata, un lavoro oscuro, gli amici, una chitarra e un po' di rock. Ma è il fantasma del padre che gli indica la strada. E lui l'imbocca. Con buoni risultati. E l'approdo sospirato in Formula 1, terreno su cui potrà rivendicare l'omaggio al livello più alto e al tempo stesso sfidare quello spettro incombente. È bravo, Damon capace pulito e preciso nella guida. E intelligente anche Capisce subito che il palcoscenico è tutto di Alain Prost. Quindi si tiene da parte. Salvo reclamare quando il primattore ha raccolto trionfi ed applausi, la sua ragione di gloria vince così le prime tre gare della sua carriera. Questo, uscito di scena Prost, non gli vale il ruolo di protagonista. Perché a Prost succede addirittura Ayrton Senna, e Hill figlio di Hill si vede condannato ad una nuova stagione da comprimario. Se non fosse che il destino sbatte crudelmente fuori Senna, mettendo un altro fantasma davanti

CHE TEMPO FA



Weather icons: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia. TEMPO PREVISTO: sulla Sicilia, la Sardegna e sulle estreme regioni meridionali adriatiche irregolarmente nuvoloso con locali precipitazioni, anche temporalesche, ma con tendenza a miglioramento. Sul resto d'Italia cielo sereno o poco nuvoloso, foschie dense e nebbia in banchi sulla pianura padano-veneta e lungo i litorali nottetempo ed al primo mattino. TEMPERATURA: pressoché stazionaria. VENTI: deboli o moderati orientali, con rinforzi sulle Venezia. MARI: da mosso a poco mosso l'Adriatico centro-meridionale, lo Jonio, il mare e il Canale di Sardegna quasi calmi o poco mossi i restanti mari.

TEMPERATURE IN ITALIA: Bolzano 4 20, Verona 8 22, Trieste 14 19, Venezia 8 20, Milano 6 21, Torino 6 21, Cuneo np np, Genova 15 22, Bologna 10 21, Firenze 6 22, Pisa 8 22, Ancona 8 19, Perugia 13 20, Pescara 8 21, L'Aquila 3 16, Roma Urbe 11 22, Roma Fiumic 9 23, Campobasso 11 19, Bari 13 20, Napoli 12 24, Potenza 10 18, S. M. Leuca 14 18, Reggio C 17 26, Messina 18 23, Palermo 17 23, Catania 12 25, Alghero 7 25, Cagliari 11 22. TEMPERATURE ALL'ESTERO: Amsterdam 3 13, Atene 15 24, Berlino 1 np, Bruxelles 3 12, Copenaghen -2 np, Ginevra 7 18, Helsinki -5 3, Lisbona 17 22, Londra 8 14, Madrid 8 22, Mosca -4 np, Nizza 13 21, Parigi 6 16, Stoccolma -1 5, Varsavia 4 10, Vienna 7 9.

P'Unità Tariffe di abbonamento: Italia 7 numeri L. 350.000, 6 numeri L. 315.000, Estero 7 numeri L. 720.000, 6 numeri L. 625.000. Tariffe pubblicitarie: A mod. (mm 45 x 30) L. 450.000, Finestrella 1* pagina fessura L. 4.100.000, Manichette di testata L. 2.200.000, Finanziari Legali, Concess. Ass. Appalti Periodici L. 635.000, Festivali L. 720.000, Partecip. Lutto L. 9.000, Economici L. 5.000. Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A. Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 58.887.70, Bologna 40131 - Via de' Carnacci 93 - Tel. 051 / 6347161, Roma 00138 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85569461, 85569063, Napoli 80133 - Via San T. D' Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834. Concessionaria per la pubblicità locale: SPI / Roma Via Boezio 6 tel. 06 / 357571, SPI / Milano Via Pirelli 32 tel. 02 / 6762358-6769322, SPI / Bologna V.le E. Mattei 106 tel. 051 / 603380, SPI / Firenze V.le Giovine Italia 1 tel. 055 / 2343106. Stampato in Italia. TeleStampa Centro Italia Oncoletta (AQ) - Via Colle Marcanelli 28 B, PPM Industria Poligrafica Paderno Dugnano (MI) - Statale dei Govi 13, STS S.p.A. 95030 Catania - Sirtuda 5 - 95.